

Centro Culturale s. Protaso Milano

Appunti di

Storia della Chiesa *5 incontri in vista del Giubileo 2000*

introdotti dal

PROF. DOTT. DON LUIGI NEGRI
dell'Università Cattolica di Milano

PRESENTAZIONE
DON PIERO RE

Perché questi incontri

1. Fervono i preparativi per il Giubileo del 2000. Si rischia di dimenticare proprio il Festeggiato: **Gesù Cristo**, il Figlio di Dio che da 2000 anni si è fatto uomo. Ma Gesù di Nazareth non è un personaggio del passato, da commemorare. È risorto, dunque **è un contemporaneo vivo e attivo**, alla “*destra del Padre*” e nel corso della storia.

Tramite l'incessante effusione della Pentecoste, lo Spirito di Cristo anima il suo nuovo Corpo, la Chiesa, sua inseparabile Sposa. Da 2 millenni, Cristo è rimasto con noi nell'**Evento Ecclesiale**, che il Concilio Vaticano II° ha definito come “*sacramento universale di salvezza*” (L.G., 48).

Non c'è modo migliore di celebrare il Giubileo che rinnovare la **memoria dell'Avvenimento Cristiano**, ripercorrendone la misteriosa vicenda lungo le principali epoche, incarnandosi nelle diverse culture. Per essere meglio informati su tanti episodi di solito stravolti da storici di parte, ma soprattutto per rinvigorire in noi la **missione** che Cristo ci affida alle soglie del terzo millennio.

Come si può affrontare il terzo millennio, non rendendoci conto di quello che ci ha preceduto e di quello che ci fa essere qui? Abbiamo chiesto di aiutarci in questo al dott. prof. don Luigi Negri, il quale di storia si è sempre interessato, di storia della Chiesa in particolare. E ha anche scritto.

2. Il motivo per il quale ho chiesto proprio a lui di tenere questi incontri è questo: **per trattare della storia della Chiesa bisogna vivere il mistero della Chiesa**. Una volta si faceva storia con la pretesa di narrare oggettivamente dei fatti, come se il soggetto non esistesse. Oggi anche la storiografia più varia non può evitare di riflettere su questo: chi fa storia comprende se stesso; il soggetto che fa storia è importantissimo nel fare un certo tipo di storia. Per noi questo è essenziale. Solo chi vive l'esperienza della comunità cristiana è autorizzato a fare storia della Chiesa. È un capirsi e un capire quello che è accaduto e quello che accadrà.

Questa sera il relatore ci presenta una fase della storia della Chiesa, quella dei primi, quella di coloro che hanno incominciato. Sappiamo che **le origini sono di particolare interesse e importanza per ogni organismo vivente**, soprattutto per quest'evento di cui noi siamo partecipi. Il Signore ci doni tale sapienza della nostra storia.

PRIMO INCONTRO
Il cristiano nel mondo antico
Giovedì 29 ottobre 1998

PREMESSA

a) Sarà evidentemente un'indicazione abbastanza sommaria, però tendenzialmente completa. Mi preoccuperò in questi incontri di mostrare **il filo conduttore di un movimento di pensiero e di vita che dura da duemila anni** e che, anche dal puro punto di vista storico, rappresenta qualcosa di assolutamente inedito. Non esiste un altro movimento di vita e di pensiero che sia passato attraverso le circostanze più diverse, mantenendo sostanzialmente inalterata, anzi approfondendo, la propria identità, e sviluppando una capacità di adattamento alle varie circostanze che non può che stupire. Basterebbe paragonare i duemila anni della storia della Chiesa ad avvenimenti o movimenti di più vasta portata. Pensiamo all'Impero Romano, per non parlare delle recenti ideologie totalitarie (e dei movimenti socio - politici che sono nati da loro) che, nel breve volgere di 70/80 anni, hanno segnalato ben presto incapacità di comprendere la realtà tutta, così da finire abbastanza ingloriosamente.

b) Come è già stato ben richiamato nella Introduzione è una questione di estrema **importanza per il nostro presente conoscere la storia**, perché una personalità, un gruppo, il popolo cristiano (di cui voi siete una particolare e significativa emergenza) che non conosca adeguatamente la propria tradizione è come se non avesse consistenza culturale e quindi responsabilità. Privare una personalità del senso della sua storia è un modo per incominciare a renderlo schiavo.

In particolare, io credo che sulla storia della Chiesa, sulla storia del popolo cristiano (che è fattore fondamentale per la comprensione della realtà culturale e sociale del nostro paese), si sia andata sollevando, almeno negli ultimi due secoli, una vera e propria ondata di criminalizzazione. Ci sono fenomeni di incomprensione e di ideologizzazione della nostra storia cristiana che sono semplicemente vergognosi. Su dieci cristiani nove, quando sentono la parola "*Medio Evo*", provano fastidio, come si trattasse di uno scheletro nell'armadio di famiglia. Non parliamo di espressioni come "*inquisizione, crociate, Galileo Galilei, Sillabo*". Attraverso l'ideologia dominante (che era sostanzialmente un'ideologia di carattere laicistico nel secolo scorso, e poi proseguita nelle varie forme di laicismo fascista o marxista), c'è stato un tentativo di sradicare dalla nostra coscienza di cristiani tutto il portato, il dato, il movimento della nostra tradizione.

Ma una personalità che non ha il senso della sua tradizione non ha capacità di presenza significativa, incisiva. Non a caso, s. Agostino diceva che il presente, il tempo, è una distensione della personalità tra un passato, che deve essere assimilato personalmente, e un futuro che deve essere progettato. Se un uomo non ha coscienza del suo passato è ridotto alla pura istintività, alla pura reazione. È un uomo, un popolo che reagisce. Il nostro popolo cristiano, (là dove si può ancora configurare con una sua realtà sociale), è un popolo che reagisce, qualche volta sanamente; ma fa fatica ad avere una sua cultura; a tirare fuori dall'esperienza della sua fede criteri di conoscenza della realtà, di giudizio sulla realtà.

Significativa la lotta fatta alla storia, e in particolare alla storia della Chiesa, nelle strutture scolastiche; fino agli ultimi provvedimenti che restringerebbero lo studio della storia sostanzialmente al così detto Novecento: una personalità va in crisi, se non acquisisce la coscienza della sua tradizione.

c) Vediamo allora che cosa ha voluto veramente la Chiesa, cosa hanno voluto i cristiani stando nel mondo. Non hanno certo voluto dominarlo; non hanno certo preteso di detenere la soluzione di tutti i problemi culturali, sociali e politici. Non hanno avuto come preoccupazione il successo. Perciò l'accusa: *"non avete scelto bene tra i contendenti politici e avete scelto chi perdeva"* è assolutamente inconsistente come obiezione o come accusa. La Chiesa non ha la preoccupazione di stare con chi vince. La Chiesa, lo vedremo, ha una preoccupazione molto radicale e molto essenziale: quella di **mantenere viva la presenza di Cristo e di comunicare questa presenza**. Come hanno detto i Padri sinodali, quando hanno riflettuto insieme a Giovanni Paolo II sui vent'anni del Concilio, la Chiesa è **una comunione per la missione**. Certamente *"una comunione per la missione"* che tiene conto di vivere nell'VIII secolo (quando i Franchi si azzuffano contro i Longobardi), di vivere nel XVI secolo (quando avviene una trasformazione epocale della cultura umana, almeno in occidente), di vivere sotto i grandi sistemi totalitari che cercano di sostituirsi a Dio. Questa *"comunione per la missione"* assume volti diversi, pone in atteggiamenti diversi. Ma la preoccupazione della Chiesa è estremamente chiara. Dai primi decenni fino ad ora, è una realtà di comunione, una realtà di popolo non che si chiude in sé per combattere i nemici, ma che tende ad uscire da sé per comunicare agli uomini la realtà che non ha creato con la sua intelligenza. Lo dice, intorno all'anno 160, uno dei documenti più belli che si possono leggere su questa prima comunità cristiana presente nel mondo: la *"Lettera a Diogneto"*.

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano in città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è la scoperta del pensiero di qualche genio umano né aderiscono a correnti filosofiche. Vivendo in città greche o barbare, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi alle abitudini del luogo nel vestito, nel vitto e in tutto il resto, danno l'esempio di una vita sociale mirabile, o meglio paradossale.

La comunità cristiana è qualche cosa di strano, qualche cosa di nuovo. Uno dei primi grandi Padri della Chiesa, riflettendo sulla novità cristiana, sul cristianesimo, sull'avvenimento di Cristo, dirà una frase che è rimasta poi un punto di riferimento sostanziale. Ireneo di Lione all'inizio del IV° secolo, scrive: *"Gesù Cristo non si è definito consuetudine, ma novità"*. Perciò il Cristianesimo è entrato nel mondo con la consapevolezza di essere un fatto irriducibile, completamente diverso dai fatti, dai valori, dai punti di riferimento, dalle dinamiche di carattere culturale, sociale e politico.

1. LA "NOVITÀ" DEL CRISTIANESIMO

a) Il contesto

"Mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo Crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 Cor 1,22).

Dunque il contesto umano e sociale, in cui il cristianesimo è sorto prevedeva due forme culturali (e intendo per *"cultura"* la concezione che l'uomo ha di sé, il modo con cui vive, i principi fondamentali che segue).

* **I greci che chiedono la verità, che cercano ragioni.** Il mondo greco-romano sostanzialmente è fondato sull'idea che la ragione può scoprire totalmente la verità, la verità dell'essere, la verità delle cose. E su questa verità può costruire una società in cui l'uomo possa esprimersi. I greci si fidano della ragione, del *logos*, della loro capacità di

analizzare, di penetrare la realtà e quindi di costruire su queste idee il bene. Sul vero si costruisce il bene.

* **I giudei vogliono miracoli.** I giudei, soprattutto i giudei al tempo di Gesù Cristo, hanno costruito sul fondamento dell'idea di giustizia: secondo loro la ragione umana, certamente illuminata dall'intervento di Dio, può conoscere ciò che è giusto e può sostanzialmente costruire una vita e una società giusta. Per i Giudei del tempo di Gesù, i miracoli non sono tanto le meraviglie che soltanto Dio può compiere, ma la rivoluzione - diremmo noi - ossia il tentativo di costruire sulla terra una giustizia che esprima fino in fondo la dignità e la capacità dell'uomo.

Gli uni arroccati sull'idea di ragione, gli altri arroccati sull'idea di giustizia. E in qualche modo contrapposti e violentemente contrapposti. Tuttavia l'idea di verità e l'idea di giustizia non realizzano il nuovo sulla terra. La ragione greca tenta continuamente di arrivare a questa benedetta verità: ma questa benedetta verità è sempre oltre. I giudei si sono moralisticamente sforzati di praticare questa giustizia, ma questa giustizia è sempre sostanzialmente impraticabile. È quindi prevalso, nel mondo sia greco-romano che giudaico, un certo pessimismo: la ragione cerca la verità, ma non la trova; l'uomo vuole la giustizia, ma non la realizza. Allora si pensa che qualcuno possa venire miracolisticamente a realizzarle.

* Su questa impotenza e sfiducia si è steso il **dominio del potere**, il potere greco-romano, la politica come unica realtà che obbiettivamente vale, la sicurezza della vita: non più allora generata dalla ragione o dalla giustizia, ma concessa da una struttura politica, considerata come assoluta. **L'imperium di Roma**, espressione della sua capacità legislativa e organizzativa, almeno garantisce la vita.

Al tempo di Gesù Cristo e dei primi cristiani pullulano religioni, forme magiche superstiziose, ecc. insieme ai tentativi politici di cui si trova traccia anche nei Vangeli. Ma certamente l'unica cosa che dà sicurezza è che Roma è forte. E sotto la forza di Roma possono sopravvivere le religioni, le concezioni più diverse di vita. Basta che si adori l'Imperium di Roma. Si fa fatica a capire perché si vive, ma almeno qualcuno ci dà da mangiare, ci fa divertire e difende la nostra vita dai barbari. L'Imperatore (anche per il popolino più minuto e più disgraziato che vive nelle grandi città, le megalopoli del Medio Oriente) è quello che assicura "*panem et circenses*", farina con una certa regolarità e i giochi nel circo.

È un mondo unificato dal potere: spera nella ragione e nella giustizia, ma è unificato dal potere dello Stato, che in tanto è forte perché vive di alcune sostanziali divisioni che non mette mai in discussione: occorre un'enorme numero di schiavi, perché i liberi possano vivere adeguatamente; occorre una contrapposizione di razze e di culture e, perché si imponga l'Imperium di Roma. Il cristiano Paolo dirà l'opposto: "*Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*" (Gal 3,28).

b) La salvezza è in un Avvenimento storico: Gesù di Nazareth.

La novità che reca il cristiano non consiste in un'idea diversa di verità o di giustizia, ma che la salvezza dell'uomo da parte di Dio sussiste in un Avvenimento storico: Gesù di Nazareth, nato in circostanze di tempo e spazio preciso (cfr. Lc 3,1: "*L'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare...*"), morto sotto il procuratore Ponzio Pilato, confessato come risorto dai suoi discepoli.

Che la salvezza dell'uomo fosse un uomo storicamente esistito, questo è "*scandalo per i Giudei*" e "*stoltezza per i pagani*" greci (cfr. 1 Cor 1,23).

Come poteva l'ebreo accettare che la salvezza (cioè la rivelazione definitiva della verità da parte di Dio e la chiamata dell'uomo a partecipare della stessa vita divina) fosse

legata al Nazareno (i cui estremi anagrafici sono ancor oggi reperibili in quel che è rimasto dell'archivio sacerdotale del Tempio di Gerusalemme), ad uno che non ha voluto neppure unirsi a rivoluzionari zeloti e che è finito in croce?

Per il greco, attratto dall'idea e dell'Essere, la storia ripugnava, perché reca con sé provvisorietà e corruzione; per darle parvenza di dignità, la storia veniva concepita con un andamento ciclico, dove tutto scorre e l'accaduto sempre ritorna. Quando Paolo, ai rappresentanti della più grande cultura del suo tempo, sull'Acropoli di Atene, dirà che Colui che i greci hanno adorato senza conoscere è Gesù Cristo, morto e risorto, verrà ridicolizzato: *"Ti ascolteremo un'altra volta!"* (At. 17,22). E nel 112, quando Plinio riferirà sui cristiani all'imperatore Traiano scrivendo di *"questo Cristo, che alcuni vogliono risorto"*, si sentirà rispondere all'incirca: *"Non preoccuparti, sono dei pazzi"*.

c) La salvezza permane: è presente nell'unità dei cristiani.

La ulteriore pretesa cristiana sta in questo: Cristo Salvatore rimane nella storia ed è incontrabile nella comunità dei suoi discepoli; essa diviene il modo, il luogo in cui Cristo risorto, mediante il suo Spirito, si rende presente e sperimentabile anche alle generazioni future, quelle cioè che non l'hanno visto con i loro occhi e non l'hanno toccato con le loro mani (cfr. 1 Gv 1, 1-3).

Cristo l'aveva promesso: *"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20). Preciso che è l'unità visibile dei discepoli il segno della sua presenza: *"Dove due o tre si riuniscono nel mio Nome, lì sarò Io"* (cfr. Gv 13,35; Gv 17,21).

La novità salvifica è la Chiesa, quella realtà in cui permane Cristo e alla quale gli uomini possono partecipare. Dicendo che *"il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* (Gv.1,14), i cristiani affermano che in un gruppo di uomini si prolunga nella storia l'Avvenimento di Cristo Salvatore, offerto così a tutti gli uomini perché reso loro contemporaneo.

Come documenta Gustavo Bardy (*"La conversione al cristianesimo nei primi tre secoli"*), la Chiesa non si è posta innanzitutto come depositaria di una dottrina o come maestra di una morale, ma come segno e strumento di salvezza per tutti, perché i testimoni confessano Cristo vivo e presente in mezzo a loro. Il Concilio Vaticano II parlerà della Chiesa come *"sacramento"* di Cristo, come realtà attuale dove *"in mysterio"* è già presente il Regno.

d) All'unità dei cristiani si aderisce in libertà.

Nella cultura e nel costume greco-romano non era data libertà: se uno era nato barbaro, schiavo o libero, tale rimaneva per sempre. Al contrario, un fattore inedito della novità cristiana è proprio la libertà di aderirvi: la comunità cristiana nasce soltanto dall'incontro dell'iniziativa dello Spirito di Cristo risorto con la scelta di chi accetta di riconoscere Cristo come Salvatore e di aggregarsi alla comunità nella quale Egli continua a vivere e ad agire (cfr. At 2,48).

La filosofia greca - anche quella dei grandi Aristotele, Platone, degli Stoici - aveva teorizzato la libertà per lo più come virtù privata e individuale, che aiuta il singolo a liberarsi dalla materialità del corpo e a generare amicizia; non come fattore di aggregazione sociale. Principio di aggregazione sociale sono certi fatti statici di partenza: la razza, la condizione sociale, la cultura (Diocleziano renderà stabile la condizione socio-economica nella quale uno nasce). A fronte di questi meccanismi fissi, l'appartenenza al popolo cristiano è unicamente problema di libertà: come Cristo non si è imposto, ma proposto (*"se vuoi, seguimi"*), così la Chiesa non forzerà nessuno alla conversione. Il Vangelo è vissuto e annunziato - da uomo a uomo, da cuore a cuore -

come dialogo fra l'assoluta libertà di Dio che chiama in causa la libertà dell'uomo e la sua responsabilità.

c) La particolarità convive con l'universalità.

Il Concilio Vaticano II valorizzerà la definizione di Chiesa già data da s. Cipriano: *“popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo”* (*Lumen gentium*, 4). Fin dal suo venire al mondo a Pentecoste, *“l'arabo, il parto, il siro, in suo sermon l'udì”* (A. Manzoni *“Pentecoste”*). Paolo aveva scritto ai Galati: *“Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati salvati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”* (Gal 3,26-28).

La radice dell'unità del popolo cristiano è soltanto la presenza di Cristo, riconosciuta, amata e seguita. Per appartenervi non c'è altra preconditione della libertà di aderirvi. Ciò costituisce un avvenimento realmente rivoluzionario, di incalcolabile portata.

Fin dai suoi primi passi nella storia, il cristianesimo è un fenomeno sociale dove – proprio in forza di quell'unità potente che viene donata dallo Spirito e viene prima delle differenze – le differenze rimangono, ma esse non costituiscono fattore di opposizione frontale, bensì la varietà di una comune ricchezza.

Particolarità e universalità sono due dimensioni intimamente connesse. La Chiesa è una sola, ma in essa – come membri di un sol corpo – barbari e greci, schiavi e liberi, uomini e donne, si nutrono dell'unico Pane Eucaristico, che rende i molti una cosa sola (cfr. 1 Cor 10,17); e praticano una reale fraternità, *“secondo il bisogno di ciascuno”* (At 2,45; cfr. At 4,24s; 2 Cor 8s; Lettera di Paolo a Filemone).

La Chiesa nata nel Cenacolo è unica, ma emerge nei posti più particolari, in comunità dilagate a macchia d'olio, nel giro di poche generazioni, in tutto il mondo allora conosciuto (ecumène): al termine della Lettera ai Romani, Paolo scriverà: *“Salutate Prisca e Aquila...; ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa”* (cfr. Rm 16, 3-5).

Tale comunità – insieme unica e particolare – fin dai primi decenni avverte come fondamentale il riferimento ad una guida visibile (quella invisibile è lo Spirito Santo), la guida della Chiesa di Roma, il successore di Pietro: a lui si riferiscono anche i vescovi, successori degli altri Apostoli, come a *“colui che presiede l'universale carità della Chiesa”* (s. Ignazio di Antiochia). Al Papa – un pescatore di Galilea o magari liberto o schiavo (quindi allora ritenuto cosa insignificante) – prestano obbedienza di fede anche dei patrizi romani, tra i quali senz'altro già nei primi 50 anni si contano dei cristiani. Noi, oggi non riusciamo a renderci conto quale novità rappresenti, nel centro della politica e della cultura di allora, la presenza dei *“cristiani”* (i *“santi”*, i *“redenti”*, i *“salvati”*).

A metà del secondo secolo il vescovo di Cartagine, Cipriano, scriverà:

La Chiesa estende i suoi rami in tutta la terra con esuberante fecondità e si espande su vaste regioni. Uno solo però è il principio, una sola la sorgente e una sola la madre feconda e ricca di figli. Nasciamo nel suo grembo, ci nutriamo del suo latte, siamo animati dal suo Spirito. Chi abbandona la Chiesa non raggiungerà mai Cristo, divenendo un forestiero, un profano, un nemico. Non può avere Dio come padre chi non ha la Chiesa come madre.

2. LE CONSEGUENZE CULTURALI DELLA NOVITÀ CRISTIANA.

Accadde allora quella che il filosofo sociologo francese E. Mounier definirà la *“rivoluzione personalistica e comunitaria”*. Si può dire che soltanto allora, nella

vicenda dell'uomo fece il suo ingresso "*la persona*" come protagonista della sua vita, quindi anche protagonista della storia.

Difficile definire chi fosse l'uomo prima dell'annuncio cristiano. Sebbene sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, campeggiasse la scritta "*uomo, conosci te stesso*", la filosofia greco-romana era giunta a concepire l'uomo soltanto come una sintesi di due fattori contraddittori, di difficile spiegazione e fonte di tragica tensione. La sua è una concezione inconciliabilmente dualista: da una parte il corpo, frammento di materia corruttibile, veicolo del male e della morte; dall'altra parte l'anima, scintilla del divino, tutta e sempre tesa a svincolarsi dal carcere del corpo, per raggiungere con la ragione la sfera dell'essere assoluto.

a) Una nuova concezione della persona.

Con il cristianesimo, la concezione della "*persona*" (in greco "maschera dell'attore") acquista un equilibrio stabile: è l'insieme unitario di corpo e anima; un essere unitario che trova la propria consistenza nel rapporto con il Creatore, del quale è "*immagine e somiglianza*", e con Cristo, nel quale è stato progettato, dal quale è stato redento, e nel quale è rinato "*creatura nuova*", al quale va sempre più configurandosi. Solo Cristo sa cosa c'è veramente nel cuore dell'uomo, al quale svela il suo proprio mistero; è nel Figlio Gesù che l'uomo acquista dignità di Figlio di Dio.

Alla libertà dell'uomo è responsabilmente affidato il compito di realizzare se stesso proprio trascendendo se stesso, per affidarsi nella fede all'amore del Padre, nella sequela di Cristo. Soltanto così l'uomo non resta un insignificante frammento di materia o un anonimo numero della collettività di massa. Se consiste ultimamente nel Nuovo Adamo, la "*nuova creatura*" non resta condizionata da alcun contesto sociale e si libera di ogni debolezza personale; diviene capace di esprimere pienamente la propria identità.

Proprio scegliendo di appartenere al Cristo, Verbo creatore e Uomo nuovo morto e risorto, l'uomo diviene protagonista della sua vita e capace di generare una nuova socialità. Nella società romana il bambino era del padre, padrone della sua vita, tanto che lo poteva eliminare senza correre rischi; la donna era proprietà del marito; la storia era fatta, più che da singoli uomini potenti e geniali, dal ruolo del quale erano investiti. "*Nell'abbraccio di Cristo, nasce l'uomo*" (Pasternak, "*Il dottor Zivago*")

b) Una nuova socialità.

La personalità cristiana, consistente in Cristo, è contemporaneamente e profondamente partecipe della comunità cristiana. La Madre Chiesa, nuova Eva, è compimento del Padre e del Figlio nel generare e nutrire la "*creatura nuova*" con la Parola e i Sacramenti, nell'educarla con lo stimolo e il sostegno della testimonianza autorevole dei fratelli, con la guida sicura e paterna del ministero di Pietro.

Senza popolo, il singolo si perde. La comunità ecclesiale non ha nulla del collettivismo che opprime, anzi è al servizio della persona. Ma il singolo membro non ha senso e utilità, se vuol fare a meno dell'intero corpo.

Con la Comunione ecclesiale, vissuta nelle comunità, i cristiani danno così vita a un inedito avvenimento sociale, ad un embrione di nuova società, dove nessuno è escluso se non chi vuole escludersi. Nel giro di 150 anni la comunità cristiana si diffonde geograficamente e in tutte le categorie sociali, schiavi o aristocratici. Costantino concede libertà ai cristiani e inalbera il monogramma di Cristo, perché si è accorto che due terzi del suo esercito è composto da cristiani: non valeva la pena metterseli contro. Sono caduti i muri della separazione tra giudei e gli incirconcisi, varcando la soglia dei quali si contraeva impurità legale (cfr. il rifiuto di entrare nel pretorio di Pilato, per poter mangiare la Pasqua, Gv 18,28).

c) Un nuovo modo di fare storia.

Per la cultura greco-romana la storia era il campo della necessità. Nel tentativo di darle un senso, era concepita come l'eterno ritorno di avvenimenti che si ripetono (ogni 10.000 anni, dicevano gli Stoici); questa sequenza meccanica lascia impietosamente l'uomo nella totale irresponsabilità e in preda alla ruota del fato, che piega anche gli eroi, come testimonia la tragedia greca (es.: maledizione sui discendenti di Edipo, che senza saperlo ha ucciso il padre e sposato la madre).

Con il costituirsi della nuova personalità cristiana, la storia diviene il campo dell'intervento della Provvidenza di Dio Creatore, in dialogo con la libertà della creatura suo alleato e sua *"immagine e somiglianza"*: ogni singola persona si prende la responsabilità di affermare sé contro Dio (peccato) o di realizzarsi nell'offerta di sé a Dio e a Cristo. E ciò anche al di là dei reali condizionamenti (fisici e psicologici, ambientali e culturali) che insidiano la libertà umana, che partecipa alla costruzione del suo destino, beatitudine o dannazione.

Per questo alla fine del 2° secolo, Ireneo di Lione potrà esclamare *"I vostri cicli sono esplosi"*.

d) Una nuova creatività.

Così l'uomo diventa creativo, esprime cioè la sua personalità attraverso le conoscenze che acquisisce, le imprese che compie con il lavoro e l'organizzazione sociale, i rapporti affettivi che stabilisce (in primo luogo con la famiglia, che genera ed educa i figli, aprendosi ad altre famiglie). Questa fede, vissuta dal singolo e da un popolo, non può non dare origine a nuove civiltà: ricche di protagonisti e di tentativi, con un loro patrimonio di idee e di costumi, di arte e di economia, un modo di far festa e di sopportare il dolore e la stessa morte.

Da qualche tempo tutto ciò è chiamato *"inculturazione della fede"*. Giovanni Paolo II dirà che *"una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta"* (16/1/82). La comunità cristiana primitiva non ha separato fede e vita /cultura, ma ha evangelizzato la cultura secondo il richiamo di Paolo VI nella *"Evangelii nuntiandi"*, 18-20:

La Chiesa evangelizza allorché, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama (cfr. Rm 1,16; 1 Cor 1,8; 2,4) cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri. Strati dell'umanità che si trasformano: per la Chiesa non si tratta di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità.

e) Assumendo le situazioni e procedendo con gradualità.

La costruzione delle culture e delle civiltà cristiane non viene attuata facendo calare un progetto dall'alto o forzandone la realizzazione in tempi prestabiliti. Per ricorrere ad un'immagine evangelica: è come il lievito che va fermentando tutta la massa della pasta.

Il cristianesimo costruisce a partire da quello che c'è, che il cristiano rispetta e valorizza il più possibile (come dice ancora la lettera a Diogneto). Per edificare il nuovo, non serve radere al suolo il passato (come sosterrà l'Illuminismo e attuerà la Rivoluzione Francese); serve immettere nelle normali condizioni di vita un portatore di nuova concezione dell'uomo vissuta con altri fratelli di fede.

Come ha ricordato Giovanni Paolo II nella *"Fides et ratio"*, ad esempio, il cristiano non disprezzerà la filosofia, *"amore alla saggezza"*, ma la aiuta caso mai a recuperare fiducia nella ragione. La costruzione cristiana parte da condizioni obiettive, spesso diverse tra loro: la missione cristiana le assume, le purifica da quanto non è conforme

alla verità e alla grazia evangelica, ed edifica faticosamente l'uomo e il cristiano nello stesso tempo. Così popolazioni di opposte culture – barbari compresi – furono educate a formare l'unica “*Communio*” ecclesiale. Allo stesso modo i monaci del XII secolo (il vero Rinascimento cristiano) evangelizzeranno l'Europa, forgiandone l'unità civile e culturale.

Tale trasfigurazione della realtà personale e sociale ha richiesto tempi lunghi e gradualità di procedimento. Solo le ideologie totalitarie di questi ultimi secoli si sono illuse di cambiare il mondo con un proclama o con una rivoluzione. La storia delle missioni cristiane - nell'Africa proconsolare, e nelle grandi città greche e romane, e poi a contatto con i barbari o penetrando nella Germania, Inghilterra e Irlanda – è la storia di cristiani che condividono le circostanze che incontrano, comunicando la propria fede vivendola là dove il Signore li ha posti. Ben sapendo che l'uomo è segnato da tanti limiti e che in questo mondo non si possa dar vita a qualcosa di assolutamente perfetto, non bisognoso di continua riforma.

f) L'inevitabile scontro con le pretese imperiali.

Il contrasto tra libertà cristiana e potere assoluto accompagna tutta la storia della Chiesa, fin dai suoi inizi (cfr H. Rahner, “*Chiesa e Stato nel Cristianesimo primitivo*”; M: Sordi, “*I cristiani e l'Impero Romano*”, Jaca Book).

“*L'uomo supera infinitamente l'uomo*” (Pascal): Se il cristiano è figlio di Dio, fratello di Cristo, nessuna autorità umana può pretendere da lui dipendenza totale. Ciò che definisce il cristiano è il dono della partecipazione alla stessa vita di Dio, conferitagli in Cristo, unico Salvatore di tutti gli uomini. Da questo provengono e si radicano la sua dignità e i suoi diritti umani. Non sono concessione dello Stato, sia quello dell'imperatore romano, come quello del Führer nazista o del Partito Comunista; e neppure sono prodotte dalle maggioranze democratiche, dalla scienza o dalla tecnologia.

Il cristiano non è anarchico, ha bisogno del potere, ma soltanto come servizio, che regola la convivenza sociale.

Lo scontro tra Impero e cristiani – fino al martirio – è avvenuto perché loro rifiutarono non l'Impero, ma la divinizzazione del potere imperiale, a cui sacrificare. Sarebbero stati tollerati, se avessero accettato di collocare Cristo tra le tante divinità del Pantheon, cioè di allinearsi tra le opinioni private (anche vaste) o tra i culti ammessi da un impero unificato dal culto alla dea Roma o dell'Imperatore.

A cominciare da Erode e da Pilato, tutti i tiranni hanno avvertito che il cristiano ricordava loro che la dignità di ogni uomo non è definita dal loro potere e che anche loro erano sottoposti a Cristo Giudice.

Esemplare la condotta di s. Ambrogio che insegnava a coloro che appartenevano a Cristo Signore di non lasciarsi incantare da altri signori. Respinse Teodosio, reo di una carneficina di 20.000 uomini a Tessalonica: “*Tu sei una grande cosa, o Imperatore, ma sotto il cielo. E io difendo i diritti del cielo*”. E in polemica contro Ausenzio:

Noi diamo a Cesare quel che è di Cesare. Ma la Chiesa è di Dio, non di Cesare. Con questo nessuno ci accusi di mancare di riverenza all'imperatore. Infatti, nessun onore è più grande di questo: che l'imperatore possa dirsi figlio della Chiesa. Perché l'imperatore fa parte della Chiesa, è nella Chiesa, non sopra la Chiesa. (Contra Auxentium, 35s)
“*Ubi fides, ibi libertas*” (Ep. 75,5) (“solo dove c'è la fede, lì trovi la libertà”)

Si può dire che la Chiesa ha ridimensionato il potere. Il potere non è tutto, è servizio. Solo il cristianesimo sa che il destino dell'uomo non dipende dal potere e dal successo mondano, dall'ordine che regna a Varsavia o a Vienna, o altrove, ma dalla carità, espressione vera della personalità dell'uomo (cfr. R. Guardini “*La fine dell'epoca*”).

moderna”). Come ripete spesso Giovanni Paolo II, anche oggi solo il cristianesimo è rimasto a proclamare l’assoluta sacralità della vita, il valore della libertà o dei diritti fondamentali dell’uomo, fondandoli sull’appartenenza dell’uomo a Dio.

TRA GLI INTERVENTI SEGUITI (don Piero)

1 - Tra la vita cristiana e la vita umana non ci può essere separazione; tra la storia della Chiesa e la storia dei popoli, non c’è separazione. Perciò chi vive nella storia della Chiesa capisce se stesso e capisce la vicenda umana. Certo, la storia della Chiesa bisogna conoscerla. È ciò che ci proponiamo in questi incontri. Don Negri, ha dovuto essere sintetico nella sua esposizione, però è in grado di dare spiegazioni più analitiche, di esemplificare un po’ di più. A voi le domande.

2 - A conclusione di questa serata mi piace leggersi, e prendetela come una preghiera finale, un brano della Prima Lettera che Papa Clemente, terzo successore di s. Pietro, forse anche lui un liberto o uno schiavo, scrive ai suoi cristiani di Corinto. Era venuto a sapere che non andavano troppo d’accordo. Egli scrive con una punta di nostalgia; ed è questo brano un po’ sulla linea di alcuni brani dei Capitoli secondo e quarto degli Atti degli Apostoli, nei quali vengono descritti i primi cristiani, cioè la novità dei rapporti che ormai regna tra quelli che hanno abbracciato la fede. Tertulliano dirà che i cristiani non sono né greci, né ebrei, ma un terzo genere di umanità per il loro modo di vivere. Papa Clemente è della fine del primo secolo, siamo ancora tra i primi cristiani. Il Papa ricorda la loro nuova socialità, descrive questo popolo nuovo, al quale può ispirarsi anche una comunità come la nostra.

Eravate umili, lontani da ogni alterigia; eravate più pronti ad obbedire che a comandare, più felici di dare che di ricevere. Vi accontentavate dei doni che Cristo ci concede per il nostro viaggio mortale e li stimavate molto. Avevate sempre presenti le sue parole e le sue sofferenze erano sempre davanti ai vostri occhi.

Così voi tutti godevate il dono di una pace gioiosa e profonda e avevate un desiderio insaziabile di fare il bene: si era diffusa sopra di voi una vera effusione dello Spirito Santo. Pieni di santo volere, con grande ardore e con fiducia innalzavate le vostre mani nella preghiera e supplicavate Dio di usarvi misericordia per qualche vostra colpa involontaria.

Vi era una continua gara di carità, notte e giorno, in tutta la vostra comunità, perché desideravate che, per la vostra concordia e il vostro amore, nessuno degli eletti andasse perduto. Eravate schietti, semplici e non sapevate conservare rancore.

Abborivate ogni indisciplinatezza e ogni divisione e vi affliggevate per la mancanza del prossimo, come se i difetti altrui fossero stati vostri.

Non vi pentivate di aver compiuto il bene, ma anzi eravate sempre pronti per ogni opera buona. Era bella la vostra vita, ricca di virtù e santità; e il vostro agire era sempre guidato dal timore di Dio. I comandamenti e i precetti del Signore erano scritti nell’intimo del vostro cuore.

II INCONTRO **IL CRISTIANO NEL MEDIOEVO**

venerdì, 27 novembre 1998

INTRODUZIONE **don Piero Re.**

.....Il Card Biffi, nell'omelia della Messa di inaugurazione dell'anno universitario a Bologna, ha ricordato la nuova Enciclica "*Fides et ratio*" e ha avuto queste espressioni:

Nell'epoca dei più alti traguardi mai raggiunti, come quella delle Cattedrali, delle "Summae Theologicae", della Divina Commedia e della fioritura delle Università in tutta l'Europa, fede e ragione erano percepite come nativamente amiche, nate ambedue dalla sapienza misericordiosa del Creatore, chiamate ad integrarsi e a collaborare per il vero bene dell'uomo. Cioè: fede e ragione sorelle sono umanamente fecondissime. Ad un certo momento però si disse: come suocera e nuora, fede e ragione, non litigano solo quando non si incontrano, poiché sono tra loro incompatibili e alternative. Qualcuno divenne bravissimo a spadroneggiare le cose e a manipolarle, ma gli sfuggì di mano il suo stesso destino. Ancor oggi, nel mondo esteriormente unificato, ma frantumato nella sostanza della sua intelligibilità, l'uomo fatica a ritrovare se stesso.

Il Medioevo non va idolatrato, perché non può essere ripetuto tale e quale. Sarebbe antistorico. Certo il Medioevo ha bisogno di una rivisitazione, quella che don Luigi Negri certamente ci aiuterà a fare.

PREMESSA

a) Inizio del Medioevo e sua durata.

Dal punto di vista della durata, è la fase della Storia della Chiesa cronologicamente più lunga: quasi un millennio.

Discusso il suo *inizio*: per alcuni la caduta di Roma (410), per altri l'incoronazione di Carlo Magno nella notte di Natale dell'800. Ma questo non può essere l'inizio, perché in verità il Medioevo è già in atto.

Discusso pure il suo *termine*. Per molto tempo si è sostenuto, da una corrente fondamentalmente laicista, anticattolica, che esso abbia coinciso con la scoperta dell'America e quindi con la fine dell'egemonia del Mediterraneo. Ma tale ipotesi non ha alcun valore storico. Molto più indicativa sarebbe la nascita del Protestantismo, e quindi la rottura di quell'unità religiosa che è stata il suo grande fattore di costruzione.

b) Un millennio di storia: cosa ci ha trasmesso.

Bisogna trovare il filo conduttore che spiega mille anni di storia, dei “*più alti traguardi*”, per dirla con il card. Biffi, dei risultati che ci stupiscono ancora e che ci riempiono di commozione e di ammirazione.

* Si pensi alle grandi produzioni letterarie (come la Divina Commedia) e artistiche (come le cattedrali), viste come l'espressione di una umanità che raggiunge alti livelli di consapevolezza della propria identità e umanità vissuta.

* Pensiamo, ad esempio, cosa diventa la **famiglia cristiana** nel Medioevo. Per tutto l'arco di questo periodo storico essa costituisce, per dirla con la nostra Costituzione, la cellula fondamentale della società. Qualcosa di radicalmente diverso dalla famiglia greco-romana, dove è l'esercizio assoluto di un potere, quello del maschio, che non ha nessuna possibilità di essere neanche lontanamente discusso: moglie e figli sono, in senso sostanziale, possesso del padre di famiglia. Non sono schiavi, perché sono nati liberi, ma la libertà l'hanno derivata dalla nascita da lui.

La famiglia, che diventa la cellula formatrice della personalità cristiana medioevale, è una realtà dove i diversi vivono una comunione che - favorendo le differenze - le rende integrabili, corresponsabili, sia pure a titolo diverso; ma le rende corresponsabili dell'avvenimento della vita di comunione e dell'influsso che essa esercita sulla vita della Chiesa e sulla società. E infatti la famiglia è il soggetto della evangelizzazione e della educazione cristiana del popolo, non solo fino alla fine del Medioevo, ma fino a vent'anni fa. Il punto di resistenza alla secolarizzazione, alla disgregazione inesorabile che il cattolicesimo subisce nell'età moderna e nell'età contemporanea è la famiglia. Non è l'ultima ragione per cui il totalitarismo ideologico ha cercato di combattere congiuntamente Chiesa e famiglia.

* In questa età vasta e complessa, questo è il filo conduttore: **è un'età in cui si esprime liberamente la capacità costruttiva del soggetto cristiano**, rinnovato dall'esperienza dell'incontro con Cristo; del soggetto cristiano che è contemporaneamente la comunità cristiana e la persona, in un rapporto che non è competitivo. L'individuo non sente, come avverrà nell'epoca moderna, il contesto sociale come nemico. La persona vive come tale nel popolo, a sua volta inteso come insieme di persone, non un collettivo.

Ora, questa realtà nuova, il popolo cristiano, è chiamata dalle circostanze, storico-sociali ad agire con la massima libertà possibile. Il Medioevo è una costruzione in cui la libertà del popolo cristiano ha ricevuto sfide straordinarie, ma certamente è stata messa da Dio nelle condizioni di assumersi integralmente la responsabilità della costruzione.

Nell'età antica, come abbiamo notato nella volta scorsa, il cristianesimo ha dovuto insinuarsi quasi trasversalmente dentro una società che aveva una sua fisionomia, una sua concezione dell'uomo e dello Stato. Affrontò una faticosa dialettica, che poi è esplosa lungo tutte le persecuzioni fino al “*Decreto di tolleranza*” di Costantino Licinio; poi è cominciata l'espressione pubblica del cristianesimo nel mondo greco-romano. Vedremo più avanti, come nel mondo moderno e come nel mondo contemporaneo, i cristiani dovranno innanzitutto confrontarsi con degli oppositori. Nel Medioevo possono creare liberamente, non perché non ci siano oppositori, ma perché non c'è un'altra concezione alternativa di sé e del mondo. Solo un'opposizione di fatto, non di diritto.

Ciò che unifica il 500 al 1500 è questa straordinaria capacità di costruzione, dalla quale però emergono **tutte le grandezze e le povertà del popolo cristiano**. Il popolo cristiano non è un popolo solo di santi, né un popolo solo di peccatori. È un popolo di santi e di peccatori. È un popolo con una grandezza ideale derivante dall' “*Incontro*” che ha fatto e dalla vita nuova che la Parola di Dio e i Sacramenti mettono nel suo cuore come lievito. Lievito che scuote e trasforma non solo il singolo, ma anche la massa della

vita sociale. Ora, pur essendo chiamato a sperimentare questa grandezza, può incorrere in orrende incoerenze.

Cerchiamo allora di percorrere la vita della Chiesa, per capire la realtà nei suoi fattori obbiettivi. Leone XIII, quando nel 1898 aprì gli Archivi segreti Vaticani, la più straordinaria raccolta di documenti, allo studio di tutti gli studiosi senza alcuna distinzione di religione, di cultura, di nazionalità, pronunciò questa frase, da me citata nel libro *“False accuse alla Chiesa”*: *“Studiate, venite a studiare senza pregiudizi, perché Dio e la Chiesa non hanno bisogno delle vostre menzogne, ma della verità che è fonte, radice di tutte le altre virtù”*.

1 LA CHIESA DI FRONTE ALLE INVASIONI DEI BARBARI.

a) Distruzione e disgregazione.

Bisogna capire quello che è accaduto prima. La situazione di partenza sembrava l'assoluta controindicazione a qualsiasi costruzione. Il Medioevo deve reagire a una situazione catastrofica determinata dalle invasioni barbariche. Queste, se volete un paragone, sono pari a Hiroshima: una deflagrazione cosmica. Finisce un mondo, non solo fisicamente, con l'arrivo dei popoli barbari, privi di leggi e del più elementare senso della ragione. Sono torme sterminate di genti che provengono direttamente dalla preistoria. Sono gli Unni, che vengono dalle steppe euro-asiatiche, di derivazione mongolica, la più lontana che esista dalla fisionomia etnica-culturale europea, spinti da fame di terre. Costoro devono superare il *“vallo”* di Adriano, oltre il quale erano sempre stati contenuti con forme diverse di privilegi, di beneficenza (l'Impero faceva anche una certa beneficenza). Scavalcano, entrano per stanziarsi nelle terre dei latini, dei popoli unificati nell'Impero. *“Mors tua, vita mea”*. Per essi è un problema di vita o di morte. Scacciati dalle loro terre devono trovare, usando ogni mezzo, dove attendarsi.

Il mondo greco – romano non ha la forza di resistere. Crolla in quanto già caratterizzato da una grave crisi interna di carattere culturale e morale. È quindi incapace di conservare, la concezione della *“polis”* come un fatto assoluto. Certamente avrebbe forse resistito secoli e secoli, se non fosse sopraggiunta questa situazione. Nel 410, all'annuncio che Roma, città capo dell'Impero, viene per la prima volta saccheggiata, S. Girolamo, uno dei più grandi intellettuali cristiani del V secolo, in una lettera scrive: *“È caduto il principio di unificazione del mondo. Noi siamo distrutti”*.

Dunque, la partenza è la disgregazione totale fisica, culturale, morale. Manca qualsiasi possibilità di intesa: non si conoscono le lingue, non v'è alcuna intesa sui criteri fondamentali di comportamento, c'è violenza nei rapporti sociali. Si vuole eliminare la razza latina per potersi immediatamente sostituire ad essa, stanziandosi sui suoi territori. Le città sono messe a ferro e fuoco e distrutte. Non c'è nessuna apertura, nessuna benevolenza, neppure nei confronti delle donne, dei bambini: e questo da una parte e dall'altra. Si dissolve ogni principio di conoscenza e di aggregazione.

b) L'azione costruttrice della Chiesa: il Monastero Benedettino

Perché la Chiesa può costruire?

Con una intensa vita ecclesiale: il Monastero benedettino, il *“Benedettinismo”*. E può costruire perché vive su un fondamento e per un'energia che non dipende né dalla cultura greca, né da quella latina, non dal mondo antico e tanto meno dal mondo nuovo, fondato su una barbarie clamorosamente espressa. La Chiesa fa riferimento a qualche cosa che può essere utilizzabile da tutti e due i mondi, l'antico e il moderno. Si può essere cristiani e barbari; si può essere cristiani e latini; si può essere cristiani portando nel riconoscimento della fede e nell'aggregazione ecclesiale la propria tradizione e si

può essere cristiani e portare in quella stessa realtà sociale tutta la povertà e anche l'energia del sangue nuovo. Perché i barbari sono il futuro dell'Europa.

L'Europa non l'hanno costruita i greco-latini. L'hanno costruita i cristiani, recuperando una tradizione latina, ma formulandola in modo assolutamente nuovo. Il cristianesimo fu dunque l'esperienza di una socialità che attraversava la disgregazione, mettendo in gioco un fattore sociale nuovo, diverso. Non ha messo in gioco un'ideologia; non ha tentato di creare un'ideologia comune fra i barbari e i greci; non ha messo in opera, per dirla con i termini moderni, un confronto fra posizioni culturali. Ha creato una vita sociale in cui i barbari e i latini potevano stare insieme: gli stessi barbari e gli stessi latini che si ammazzavano lungo le strade partecipavano alla stessa vita del "Monastero"

Il libro di Giorgio Falco *"La santa romana Repubblica"* (Ricciardi, Milano 1986, 10° ed.: quasi un romanzo, fatto di medaglioni sui momenti fondamentali della Storia Medioevale, raccolti attorno a personaggi, tra i quali S. Benedetto) è l'opera che forse ha aperto di più gli orizzonti ad una generazione di storici, i quali hanno potuto così affrontare il Medioevo senza pregiudizi. (La scrisse, peraltro, mentre faceva il bibliotecario in Vaticano, impegno assunto dopo essere stato fatto decadere, perché ebreo, dall'insegnamento nelle scuole statali, a causa delle leggi razziali del suo tempo. E mentre studiava, Giorgio Falco si convertì dall'ebraismo al cattolicesimo. Questo comportò all'ultima fase della sua vita di studioso l'oppressione frontale dei suoi connazionali ebrei, vita già segnata dall'opposizione frontale del Fascismo prima della Liberazione). Giorgio Falco dice: *"Il goto ascolta la Parola di Dio insieme al latino: lo serve o ne è servito e non c'è nessuna opposizione"*.

Da ciò si può capire che il fattore costruttivo è una socialità nuova, nella quale la persona è profondamente valorizzata nelle sue capacità di conoscenza, di sensibilità, di affezione, di costruttività. Il cristiano accetta la sfida che la realtà gli lancia. E la sfida è tremenda: vediamo se sapete costruire la società!

Mentre S. Girolamo, e con lui tanti esponenti della grande cultura cattolica, gridava la sua indignazione e il suo furore contro i barbari, i benedettini fecero un'altra scelta: viviamo la fede nel mondo, perché il cristianesimo è affermare la fede come principio di conoscenza e di azione, a partire da una realtà sociale in cui la fede è un'esperienza di vita.

Ecco perché il Monastero fu sentito dalla Chiesa come un'immagine particolarmente significativa di sé; un segno, un esempio di rapporti. Al Monastero, ai Benedettini, i Vescovi e soprattutto il Vescovo di Roma assegnarono la funzione di essere la punta avanzata della Chiesa, perché nell'esperienza del monachesimo benedettino **la fede diventa principio di vita attiva, di conoscenza e di azione**. *"Ora et labora"*. Il riconoscimento della presenza di Cristo nella Comunità come fattore di unità è anche il principio che fa affrontare l'esistenza nella sua materialità, perché possa essere offerta a Dio.

L'attuale Papa ha percepito la profondità dell'esperienza benedettina, quando a Norcia nel 1980 disse: *"Così s. Benedetto fece diventare l'eroico quotidiano, perché il quotidiano potesse diventare eroico"*. Il quotidiano, tanto per dire le cose nella loro chiarezza, nel V e VI secolo voleva dire che il 75% delle terre coltivate in Europa non erano più coltivate; erano infestate di paludi, perché da decenni campo di scorrerie di eserciti, non certo eserciti regolari. Si era smarrito il concetto della necessità della coltivazione e quindi i suoi strumenti fondamentali: il ritmo della semina e dei raccolti. I Benedettini, cominciando a vivere la loro esperienza di fede nel mondo, incominciarono a riscoprire l'agricoltura. Non sarebbe pensabile la Francia, l'Italia, la Germania, il Belgio, buona parte del Nord d'Europa, senza questa azione di rieducazione al lavoro come rapporto significativo con la realtà materiale. Leopold Génicot scrive nel suo

“Profilo della civiltà Medioevale”: *“I cristiani non ebbero neanche un minimo di nostalgia del passato, non si voltarono indietro per nostalgia del passato, ma forti della loro fede, della loro speranza, della loro carità, andarono coraggiosamente verso il futuro”.*

I Benedettini sono stati anche i **grandi missionari dell'Europa**, per secoli, non solo all'inizio. S. Anselmo è nato ad Aosta e ha fatto il Priore in Normandia, è diventato Arcivescovo di Canterbury. E pensiamo come poteva raggiungere certi paesi così lontani: non certo con il moderno jet.

La Chiesa ha avuto immediatamente l'idea che i cristiani vivi andavano in missione dove Dio li mandava. E in questa missione le caratteristiche, i carismi particolari, i gusti e le sensibilità, vengono valorizzati.

Una simile cosa non è certo mai accaduta, dopo l'inizio del Medioevo, in nessuna situazione. Che cosa è stato, per esempio, delle grandi esplosioni atomiche di Hiroshima o Nagasaki? Sono rimaste un episodio regionale, riconducibile entro certi termini spaziali. Nel caso del Cristianesimo medievale è stata un deflagrazione atomica che dura per decenni, in uno spazio che era tutto il mondo civile di allora. Bisognerebbe pensare alla bomba atomica lanciata simultaneamente su tutte le grandi città europee, per avere un paragone. Che farebbero i pochi cristiani sopravvissuti in questa situazione? Dovrebbero incominciare a vivere la comunione fra di loro e l'energia della missione; incominciare ad andare a dire a quelli che incontrano, pure scampati a quello che è accaduto: *“Cristo è il Signore della vita”*.

2..CARATTERISTICA FONDAMENTALE DEL MEDIO EVO: UNITÀ NELLA PLURALITÀ.

Il protagonista è realmente la persona, una persona nel popolo; la persona che si misura non in false accuse alla Chiesa, ma con fede vissuta, con cultura e dignità personale.

La fede vissuta affronta le circostanze della vita, che allora erano quelle della gente da integrare. L'integrazione implica un sacrificio eroico, da una parte come dall'altra; vuol dire credere che l'unità è più forte delle differenze e delle violenze.

La **“communio cristiana”** realmente vissuta diventa il fattore di aggregazione, sia pure nella dolorosa lacerazione. Perché non erano santi: tanta gente è stata ammazzata da una parte e dall'altra e la violenza era all'ordine del giorno. San Leone Magno ha dovuto accorrere a fermare gli Unni, certamente con la sua autorità morale, ma anche con tanto oro e argento, preso dalle Basiliche di Roma (fin dai primi tempi, la Chiesa non ha mai fatto questioni di soldi, specie quando si trattava di salvare la vita e la dignità degli uomini e dei popoli. Non ha mai accettato che fossero gli altri a rubarglieli, come se fosse un loro diritto).

All'interno della *“Communio Cristiana”* l'uomo medioevale vive i **suoi interessi fondamentali: la conoscenza** di sé e della realtà che lo circonda; e **la costruzione**, in tutti i suoi aspetti (sociali, economici, politici), esprimendo le sue capacità e rispondendo ai suoi bisogni fondamentali (ad es. : la scuola, la bottega dell'artigiano, ecc.)

* *Nella vita economico-sociale*, la vecchia concentrazione nella città greco-romana, dopo un breve controbilanciamento città-campagna, lascia prevalere il rapporto immediato con la terra, da cui si trae sostentamento. La prima approssimativa riformulazione della nuova società è l'Europa dei campi, del fondo agrario. Nella città sopravvive la civiltà precedente, ma attorno alla potestà del vescovo o del potere politico, con andamenti fluttuanti, specie in Italia. Per esempio: ad est, lungo la dorsale adriatica, si registra un influsso bizantino; attorno a Roma e nel meridione si espande il

potere del Papa; dopo il primo sfascio del Sacro Romano Impero (800), si tenta di costruire un Regno Italico attorno ad Ivrea, a Monza, a Milano. Realtà embrionali e articolate, unificate però dalla fede che le genera.

* Anche *a livello culturale*, l'unità della fede dà luogo a forme di conoscenza molto articolate. Sono tante le differenze fra le teologie monastiche del sec. IX, X, XI, e la teologia Scolastica del sec. XII e XIII, o con il nominalismo della fine del XIII secolo; la Chiesa non privilegerà la filosofia di s. Tommaso (lo farà Leone XIII, alla fine del XIX secolo). Ciò che è negativo è l'attacco all'unità della fede, non la diversità di posizione culturale.

* *A livello socio-politico*, l'unità e la differenza sono evidenti. La fede è il fattore unificante, ma non alla stregua dello stalinismo o del nazismo; l'unità della società medioevale non è statalista, centralista. L'imperatore ha il compito di unificazione religioso-morale, come il fondamento e la difesa di questa unità. Ma la lega Anseatica (delle città marinare tedesche, che dal sec. XII al XVIII si accordano per proteggere le loro attività commerciali) nulla ha a che vedere con il Regno di Arduino d'Ivrea; o con ciò che nasce con la tripartizione del Regno dei Franchi dopo la morte di Carlo Magno (è la radice della contrapposizione dell'attuale Belgio-Olanda-Francia, e all'interno di quest'ultima tra le regioni di lingua d'oc e quella d'oïl).

Il cuore della fede ecclesiale non solo tollera, ma promuove il vero pluralismo (che è la varietà con cui è espressa l'unità, non la contraddizione). Uno splendido esempio medioevale italiano è rappresentato dalla Repubblica di Venezia. La Serenissima è una compagnia di mercanti, capaci di trattare con tutti: slavi, turchi, mongoli, arrivando fino a Pechino. (È attraverso le aperture da loro praticate che, con la missione dei francescani del sec. XIV, la Chiesa inizierà l'evangelizzazione della Cina. Sempre per loro merito, nel sec. XIV Giovanni da Pian di Carpine è Arcivescovo di Pechino e primate di tutta la Chiesa asiatica, sottomesso solo al Papa). È naturale poi che i veneziani debbano difendere anche politicamente le loro conquiste. Questo strabiliante fenomeno sociale di unità e pluralità muore nel 1797, a fronte del provincialismo del nuovo ordine laicista italiano.

Quando nascerà lo Stato moderno, il popolo se ne accorgerà da due novità: la costrizione militare obbligatoria e le tasse. I monarchi medioevali, invece, per fare una guerricciola avevano bisogno del permesso dei Pari, che non glielo davano. E, il più delle volte, le Crociate vennero intraprese con mezzi insufficienti, perché veniva meno l'impegno di sostegno economico-militare che si erano assunti i ricchi feudatari.

3 LA MISSIONE EDUCATIVA GENERA I POPOLI.

Mai come nei secoli VII, VIII e IX, il nuovo soggetto umano che è la vita della Chiesa si rivela paziente educatrice di interi popoli. L'opera di costruzione parte da zero e si svolge quindi gradualmente, pezzo per pezzo, giorno dopo giorno. I limiti dell'età medioevale – che di solito vengono attribuiti alla stessa fede – altro non sono che i segni della fatica con cui la Chiesa sa educare gente che fa passare dalla preistoria alla storia, fino ad innamorarsi della convivenza pacifica e della costruzione positiva. In questi secoli il Cristianesimo non ha soltanto animato un mondo preesistente, ma si può ben dire che ha forgiato una nuova civiltà, che brillerà nel secolo XII, per declinare nel XIV.

Per questo, i grandi santi che hanno evangelizzato l'Europa sono anche i padri fondatori di **popoli**, chiamati alla fede e insieme alla civiltà. Si pensi ad Agostino di Canterbury e ai benedettini mandati da Gregorio Magno alla fine del VI secolo in Inghilterra, in Irlanda e perfino in Islanda. Si pensi alla prodigiosa azione missionaria

dei secoli VIII e IX nei confronti del mondo germanico e slavo: i due fratelli Cirillo e Metodio insieme alla fede diedero agli slavi persino l'alfabeto (cirillico, appunto). Si può ben dire sia stata questa laboriosa inculturazione della fede a generare quella unità culturale dell'Europa, alla quale ancor oggi è doveroso riferirsi perché il secondo millennio ricostruisca moralmente l'Europa. È a questo che si riferiva Leone XIII quando parla di *“Europa dei popoli e delle nazioni”*.

Anche le **Crociate** vanno intese come espressione della missionarietà cristiana verso l'est. Il pellegrinaggio a Gerusalemme rappresentava un'importante ossigenazione della vita di fede, rendendo necessaria la possibilità di accedere ai luoghi sacri, anche con un'azione militare che comportasse il sacrificio della vita. Non si sottovaluti questo, anche quando se ne devono ammettere gli aspetti negativi, sempre da considerarsi nel loro contesto storico: la ricerca di successo e di proprietà terriera da parte dei figli cadetti; la gente combatte i turchi con la stessa rozza violenza con la quale avrebbe combattuto qualsiasi altra guerra (per il possesso dei feudi, ad esempio. Le cronache non mancano di descrivere come se le dessero di santa ragione i cristiani tra di loro: aretini e pisani, genovesi e veneziani, senesi e fiorentini, ecc.) Lo ha detto Chesterton quasi un secolo fa: *“Le crociate sono l'epopea di un gruppo di santi, di una massa di cristiani autentici e di pochi delinquenti”*. È storicamente scorretto ridurre le Crociate all'azione degli eserciti (cfr. F. Cardini, *“Le avventure di un povero crociato”*, 2 voll).

Sarebbe lungo qui seguire a passo a passo l'enorme lavoro educativo avvenuto nella cristianità medioevale che ha formato l'uomo europeo, chiamando alla santità cattolica gente non certo predisposta a bruciarne le tappe. E tuttavia il miracolo del cambiamento è documentato. Si pensi all'Italia meridionale che fin dal periodo greco-romano è stata punto d'incontro dei più diversi popoli e nazioni. Nel medioevo prosegue in questa straordinaria funzione: Palermo resterà una città dove convivono e si tollerano quattro razze ed etnie: islamica, ebraica, cattolica e greca (nel più antico cimitero di Palermo, sulla medesima tomba si trovano iscrizioni in quelle lingue). Cose analoghe si potrebbero dire a proposito del meridione della Spagna, prima del 1492.

4 DUE REALIZZAZIONI IDEALI.

Il domenicano p. M.-Dominique Chenu (e il suo discepolo egregio Inos Biffi, milanese) ha chiarito che la nuova umanità/civiltà medioevale è stata preceduta da un vero rinascimento ante-litteram. Nel suo *“Cultura umanistica e desiderio di Dio”*, p. Jean Leclercq dimostra negli anni '30 che - per l'influsso esercitato dai monasteri cistercensi dell'XI e XII secolo - l'amore a Dio, a Cristo e alla Chiesa è riuscito a trasfigurare quel grande amore alle *“Lettere”*, che caratterizza Italia e Francia. Il processo di umanizzazione, operato dal nuovo soggetto umano che è il cristiano, è riconosciuto con orgoglio dai cristiani del secolo XII e XIII: *“Siamo partiti dall'istruzione ed ecco una città”*. Con la propria arte (romanico, gotico), la medicina, l'artigianato, una vita sociale nella quale l'ultimo servo della gleba può dare del *“tu”* all'imperatore.

Due i punti idealmente più espressivi, segnalati da un intelligente divulgatore (Christopher Dawson, *“Cristianesimo e formazione della civiltà occidentale”*, riedito da Rizzoli nel 1998): l'Università e l'Ospedale.

a) L'Università.

Nelle scuole che nascono nel sec. VI, VII e VIII – prima attorno ai conventi, ai monasteri, alle cattedrali, - è germinalmente presente la fioritura culturale che trova il suo culmine e fonte nelle università. In esse vive la fede come orizzonte unitario per

comprendere e interpretare veramente la realtà tutta. Di solito, lo schema dell'ideologia si impone e coarta la realtà, mortificando la ricerca, la valorizzazione del diverso, il rispetto del particolare. Le grandi università sono nate in ambiente cristiano e noi oggi riscopriamo – male e a secoli di distanza – la chiarezza metodologica, l'articolazione del sapere, il dialogo fecondo tra docente e discente, che vigevano nella “*universitas studiorum*” medioevale.

L'università di Camerino, ad esempio, che ha inaugurato il 722° anno accademico, ha avuto inizio per una intesa tra insegnanti e studenti, poi avallata. Quella di Bologna – la più antica in Italia – è fatta sorgere da studenti che non potevano più pagarsi il soggiorno a Parigi: il Comune li aiuta con le Borse di studio e dando lo stipendio ai professori. Occorre sfatare la falsa convinzione che nel medioevo non si poteva far nulla senza l'imbeccata e l'ordine del papa e dei vescovi: l'autorità ecclesiastica il più delle volte riconosce, corregge, accompagna. “*Nel Medioevo si crea la libertà*” arriva a scrivere Leo Moulin (“*La vita degli studenti nel Medioevo*”, Jaca Book 1992. Prefazione di Inos Biffi, pp. 5-10).

La Chiesa ha promosso la cultura primaria nel popolo, anche quando non sapeva né leggere né scrivere, offrendo ai loro occhi la storia biblica raffigurata nelle statue dei santi, nei bassorilievi delle cattedrali, nei cicli dei mosaici e delle vetrate, (vere “*bibbie dei poveri*”); prima ancora del Rosario (formulato nella forma attuale in pieno periodo della Controriforma), la recita dell'Angelus collocava la memoria dell'Avvenimento di Cristo all'inizio, a mezzo, al tramonto di ogni giorno; con la celebrazione della Liturgia ha educato la fede di generazioni, anche se il latino non è più compreso dalla gente e quello scritto non è più quello di Cicerone o dei Padri. Su questa cultura primaria l'Università costruisce quella che Giovanni Paolo II chiamerebbe “*cultura secondaria*”, più vasta, più riflessa e organica. Altro che Medioevo sinonimo di oscurantismo, secoli bui.

b) L'Ospedale.

Senza l'Ospedale, anche l'Università non avrebbe il suo significato più giusto. All'inizio del sec. XIII, la comunità medioevale è segnata dalla tremenda malattia della lebbra, malattia della povertà, la povertà endemica per carenza di alimentazione e di condizioni minime di sopravvivenza. La mentalità comune è ancora dominata dal pregiudizio pagano ed ebraico, secondo la quale la malattia è una maledizione (cfr. l'episodio del Cieco Nato: *Chi ha peccato? Lui o i suoi genitori?* Gv 9,1.3)

A fronte di tanto flagello, la Chiesa dice: “*Questa è gente come tutti noi*” e fonda l'ospedale, il luogo dove l'ospitalità, che Dio offre all'umanità con la Comunità cristiana, diviene l'ospitalità che la Chiesa offre agli esseri umani più bisognosi. L'ospedale è così legato alla testimonianza del santo che esprime con maturità più completa la fede medioevale: s. Francesco. Nel suo Testamento confesserà che la sua conversione vera è iniziata con il bacio al lebbroso: “*Quando il Signore mi mise tra i lebbrosi, mi fece uscire dai peccati*”. Senza l'Ospedale l'Università rischierebbe di trasformarsi in pensatoio intellettualistico; senza l'Università, l'Ospedale si ridurrebbe ad una iniziativa moralistica e sociologica (rischio attualissimo). Invece la fede, con la cultura mantiene la conoscenza dell'uomo aperta a tutto campo, con la carità accoglie l'uomo in ogni circostanza.

5. LA RIFORMA.

Ci domandiamo: perché non è durata questa età, così grande per la chiarezza del suo cammino, per la capacità di accogliere i limiti umani e per la sua energia di costruzione?

Perché la fede va rinnovata in un cammino che non è assicurato meccanicamente. Lo conferma una eccellente studiosa contemporanea, Régine Pernoud, in tanti suoi libri (*“Medioevo, un secolare pregiudizio”*, *“Luci e ombre del Medioevo”*, *“La spiritualità di s. Giovanna d’Arco”*, *“Martino di Tours”*).

Per questo lo spirito della Riforma è una costante del Medioevo cristiano: inizia con la *“Riforma Benedettina”*, si fa maturo con la *“Riforma di Cluny”*, raggiunge la pienezza con gli Ordini Mendicanti (i Domenicani si occupano di cultura, i Francescani di cultura e di ospedali, entrambi si preoccupano che non languisca la missione).

Una riforma è vera, se non pretende che la Chiesa cambi come voglio io, ma incominciando io a rivivere l’esperienza della Chiesa di Cristo. Soltanto così la riforma non manda in crisi tutto il popolo, ma soltanto una leadership, che invece di porsi al servizio

della vita di fede nel popolo di Dio, si è pensata al servizio del proprio punto di vista intellettualistico. La vera riforma fa ripartire la Chiesa dalla propria identità e rinvigorisce la sua energia costruttiva. Lo spirito della vera riforma può albergare anche in una sola persona (soprattutto nel santo), in un gruppo o movimento, ma anche nella stessa istituzione.

6. LOTTA PER LE INVESTITURE

Come nell’Antico Impero, nel Medioevo prosegue la dialettica tra una concezione totalitaria dello Stato e la concezione della libertà della Chiesa come principio più grande che dà forma anche allo Stato.

Inizia nel 1045 e prende il nome di *“Lotta per le Investiture”*. Si discute se i vescovi (che in quel tempo devono esercitare anche alcune funzioni politiche) devono ricevere l’Investitura prima con la spada o con l’anello e il pastorale. La controversia sembra un po’ futile, ma porta a galla una questione per niente formale: è la Chiesa che giudica l’Impero, perché in ultima istanza giudica anche la vita sociale, ponendone i fondamenti etici e religiosi? o è l’Impero che giudica la Chiesa, in nome del suo proprio potere, autonomo anche dalla Chiesa?

Gli imperatori tedeschi, in primis Federico Barbarossa, concepiscono l’Impero alla stregua degli imperatori romani: unico, indiscutibile, indivisibile (purché trasmesso in modo esatto); la Chiesa deve accettare di costituire una parte di esso.

All’opposto, il papa ritiene che la politica non è totalizzante; dipende anch’essa dai valori morali e religiosi dei quali la Chiesa è garante; quindi anche l’Impero in ultima istanza viene a dipendere dalla Chiesa, non certo nei suoi aspetti tecnico-organizzativi. Pur non volendo essere ed agire come una realtà strettamente politica, la Chiesa si deve garantire – anche con la scomunica – che l’Imperatore abbia una fede integra e cerchi di viverla in modo personalmente coerente.

L’opera educatrice della Chiesa forma uomini politici ai quali è richiesta chiarezza e coerenza di fede nella loro attività specifica. E la vita della *“polis”* non viene mortificata dalla dipendenza degli ideali religiosi. È quanto traspare da una considerazione del canonista Isidoro di Siviglia, all’inizio del secolo VII:

Coloro che detengono un potere sulla terra sono sottomessi alla disciplina della religione e, anche se sono alla sommità di un regno, sono legati dal vincolo della fede e devono proclamare nelle loro leggi la fede di Cristo e viverla con un comportamento virtuoso.

Certo, nella misura in cui i politici cristiani vivono autenticamente la fede anche nell’esercizio della loro funzione sociale, divengono pure *“difensori”* della Chiesa; mai

“padroni” della Chiesa, della quale sono tenuti a difendere la libertà di svolgere la sua missione. Aggiunge Isidoro di Siviglia:

I principi della terra a volte occupano la sommità del potere all'interno della Chiesa, per proteggere con la loro forza la disciplina ecclesiale. Nella Chiesa peraltro questa forza non sarebbe necessaria, se non si dovesse imporre con il terrore della disciplina ciò che i preti non sanno far prevalere con la parola.

CONCLUSIONE

La sintesi di tutto è la “**Gloria del Signore**”. La Chiesa ha creato la società medioevale educando uomini e donne a vivere la vita come missione; cioè a vivere la vita quotidiana, ordinaria o eccezionale (il lavoro dei campi o quello del fondaco, la capacità artistica o la capacità culturale, la capacità di carità verso i più piccoli o la capacità di organizzare la vita sociale), ogni interesse e circostanza della vita, non per affermare se stessi, ma per affermare la Gloria del Signore. Questa missione è in fondo l'immagine della Chiesa che cammina nella storia e vive non per se stessa, ma per il Signore.

Durante il cammino la Chiesa si imbatte in situazioni negative, e manifesta anche i suoi limiti, che quando siano documentati devono essere tranquillamente affermati. La storia della Chiesa, infatti, non è la storia di una realtà già perfetta, ma in essa permangono resistenze allo Spirito ed è inviata ad una umanità minata dall'incoerenza con l'ideale che annuncia. Sulla coerenza pratica sono giudicati i singoli cristiani, come tutti i singoli uomini sono giudicati sulla coerenza o sulla incoerenza nei confronti di quello che affermano. Sulla coerenza ideale i cristiani si possono pronunciare, perché hanno come criterio ultimo e definitivo il Magistero. Esso dice con chiarezza quello che c'è da credere e quello su cui si è liberi di pensare diversamente. Perciò se un'età è coerente o no, basta guardare se ha vissuto la grande certezza della fede, la grande esperienza della carità e l'impeto missionario. Se i singoli o i gruppi sono stati coerenti o no eticamente, si può abbozzare un giudizio storico sulla base di documenti; senza mai dimenticare che i giudizi storici sono tutti molto provvisori, perché il giudizio ultimo sulla coerenza etica è dato solo dal Signore, al quale non va rubato un mestiere che sa fare bene soltanto chi conosce il cuore degli uomini.

Noi possiamo amare e capire la storia della Chiesa come storia di una grande coerenza ideale. La santità è un dono e non tanto una nostra capacità. Dobbiamo leggere la storia della Chiesa come spunto per rinnovare oggi nel mondo l'esperienza di passione per Cristo, per la nostra comunità ecclesiale, e di voglia di comunicare Cristo a tutti attraverso le circostanze della vita. Il Medioevo da questo punto di vista è l'età più profetica.

Se qualche cosa di nuovo nascerà sulla terra di veramente umano nel terzo millennio, non sarà solo per opera dei cristiani. Anche dal punto di vista numerico, è impensabile qualsiasi forma di egemonia; ma nascerà qualche cosa di positivo per l'uomo, se i cristiani saranno cristiani fino in fondo, cioè entreranno nelle circostanze della vita con la certezza della loro fede, con la grandezza della loro carità, con la loro capacità di comunicare Cristo a tutti gli uomini. Noi non possiamo ricostruire il Medioevo e le sue forme che la storia ha superato; possiamo cercare di vivere oggi la stessa passione con cui i medioevali hanno vissuto la costruzione della loro età. Secondo la grande intuizione di Benedetto, perché “*l'eroico possa diventare quotidiano e il quotidiano eroico*”.

DAGLI INTERVENTI SEGUITI (Don Piero)

Don Luigi ha toccato molti cavalli di battaglia della polemica anti-medioevalista: lotta delle Investiture, Crociate, potere temporale dei Papi, ecc. Manca l'Inquisizione. Vorremmo sentire qualcosa anche su questo argomento.

(don Negri)

1. L'Inquisizione è un fenomeno tremendo, in cui però il cristianesimo dice la sua forza di umanizzazione.

L'Inquisizione che interessa di più è quella **“Legatina”**, perché interessa i Legati su ordine diretto del Papa, (sostanzialmente nel sud della Francia, nei territori di confine tra la Spagna e la Francia) ed è un intervento speciale contro l'eresia cataro-valdese. Questa eresia in pieno Medioevo è il fattore di disgregazione della fede, perché invece della comunità visibile, storica concreta, fatta di santi e di peccatori, guidata dai Vescovi e dal Papa, propongono una Chiesa tutta spirituale non visibile, fatta di **“Perfetti”**, di **“Puri”**, (i così detti **“catari”**, dalla setta a cui appartengono, il **“catarismo”**).

Costoro dicono di aver ricevuto una illuminazione e – certi di essa - costituiscono una **“anti-Chiesa”**, non mantenendo nessun vincolo di fedeltà alla Chiesa stessa.

Per i catari il **“giuramento”** non ha valore, ed è proibito ai propri adepti, contrariamente alla società medioevale che vive sulla fedeltà al giuramento prestato.

I **“Perfetti”**, interamente tesi verso il cielo, praticano il distacco assoluto dai beni della terra, dalla proprietà, da ogni gioia carnale, dal matrimonio. Quest'ultimo è ritenuto nient'altro che una forma di concupiscenza, e quindi va evitato da parte dei così detti **“Perfetti”**, per condurre una vita in assoluta continenza. Perciò il generare la vita è considerato un fatto negativo. Solo chi sfugge ai desideri della carne e ai beni terreni, ossia il **“Perfetto”**, sarà salvato e dopo la morte ritroverà la sfera dello Spirito e del Dio Buono. Tra i **“Perfetti”** non manca chi desidera e addirittura ricerca in vari modi la morte con il **“suicidio sacro”**, per raggiungere il più presto quella beatitudine. I così detti **“preti catari”** girano a dare il **“Consolamentum”** e a favorire la morte fisica. Il **“Consolamentum”** era una specie di sacramento, attraverso il quale il **“consolato”** si assumeva un impegno definitivo, senza ritorno. Ricevuto tale sacramento il cataro doveva vivere da **“Perfetto”**, perché ormai lo Spirito di Dio, disceso nell'essere, ne esauriva le apparenze carnali, lasciando solo la realtà soprannaturale.

Molti membri della setta esitano ad accettare le rinunce così radicali proposte dal **“Consolamentum”** e per farsi **“consolare”** attendono l'istante della morte. Nel frattempo, poiché l'ordinamento della setta lo permette, possono fare su questa terra tutto ciò che vogliono, (tra cui bandire il matrimonio) e vivere così in un clima di manifesta immoralità, concedendosi tutto quello che il popolo cristiano da secoli aveva imparato ad evitare.

I **“Catari”** sono un cancro per la società, perché distruggono i principi del cristianesimo che nell'XI secolo sono diventati forma della società. Se si attaccano i principi fondamentali si distrugge la società. Quella dei **“catari”** è dunque una **setta anticristiana e antisociale**.

A questo punto hanno cominciato ad intervenire le autorità politiche. La Chiesa per un secolo e mezzo ha resistito. In una lettera, il re di Francia S. Luigi IX scrive a Papa Lucio III di fare qualcosa, perché diversamente si sfasciava la vita sociale.

Allora **la Chiesa è intervenuta per evitare la “giustizia sommaria”**, fatta contro i catari dall'autorità politica, o addirittura dal popolo. La Chiesa è intervenuta innanzitutto, non per convertire, non preoccupata delle così dette deviazioni teologiche,

ma preoccupata di rieducare questa gente a non assumere la posizione etica e sociale proposta dalla setta.

Per *ricercare* e *reprimere* l'anarchia spirituale, la Chiesa istituì un organismo speciale, l' "*Inquisizione legatizia*". L'Inquisitore, aveva una funzione specifica all'interno della comunità. Suo compito era quello di denunciare e correggere gli errori, in termini il più possibile caritatevoli, per salvaguardare il bene della comunità e quella del singolo.

La Casa Editrice Piemme ha pubblicato "*Il manuale del perfetto Inquisitore*" che va letto, perché risulta chiaro come il procedere del Legato fosse più "*garantista*" di molti procedimenti della giustizia attuale.

Domandiamoci: Perché c'era il "*Legato*"?. Perché il "*Legato*" veniva da Roma? Perché non era una questione di provincia, di gelosie di potere; e perché la Chiesa voleva che le cose fossero fatte nel rispetto delle coscienze.

Quando uno dimostrava la volontà di convertirsi, veniva meno qualsiasi processo e quindi qualsiasi pena di carattere civile. La valutazione anche dei casi di esecuzione capitale, (almeno nel periodo dell'Inquisizione dei Legati, in Francia, in Spagna), è irrisoria in confronto con quella che ha potuto essere la soppressione della vita nei così detti Stati moderni, democratici, di questo ultimo tempo.

Si è costruita una leggenda nera, dimenticando che il problema non era che "*non si potesse pensarla diversamente*". Non è una questione teologica. L'Inquisizione non nasce per affermare una omologazione su un solo modo di sentire la fede. L'Inquisizione nasce perché i settari mettono in crisi la vita sociale. Se fosse stato soltanto una questione di potere politico, sarebbe stata una crudeltà infinita.

L'Inquisizione, nel modo con cui è stata concepita, nel modo in cui si reggeva il processo inquisitoriale, nel modo in cui si stava attenti al fatto che colui che era stato denunciato potesse esercitare pienamente i suoi diritti di difesa, sta a dimostrare che anche l'eretico non è fuori dalla Chiesa, almeno che non si metta fuori da sé.

2. Diversa sarà l'Inquisizione spagnola, che nasce da un altro contesto, sottoposto a gravissimi condizionamenti di carattere politico. Diversa è **l'Inquisizione romana**, che nasce nel periodo della Controriforma ed è preoccupata prevalentemente di difendere il dogma e la morale.

L'Inquisizione non è una cosa bella, è una cosa drammatica e tragica. In pieno XI secolo c'era una Chiesa catara in provincia di Milano, verso Magenta, che si chiamava Pataria, e che era più grande della diocesi di Milano. Il Vescovo di Milano dovette scappare a Genova e rimanervi per un centinaio d'anni. Il problema non stava nell'appartenenza a questa o a quella setta; non era questione di libertà di coscienza. Il problema d'allora era l'influsso sulla vita sociale. Siccome la fede aveva costruito una società e i catari la distruggevano, non dobbiamo scandalizzarci dell'esistenza dell'Inquisizione nel Medioevo. Che hanno fatto gli Stati moderni contro il terrorismo? Nel nostro Paese ci sono stati anni in cui per certe frange sono stati sospesi i diritti costituzionali. Si sono aperte le carceri di massima sicurezza, nelle quali, a volte, succedono fatti ben più gravi di quelli che succedevano nelle carceri dell'Inquisizione. Allora, a fronte di una sfida, la società si difende come può. È molto meno comprensibile la pena di morte nel 1900, quando esiste ed è molto più ampia la possibilità di difesa di quanto non l'avesse avuta la società del XI, XII secolo. L'Inquisizione è un mezzo relativamente adeguato alla grandezza della sfida. Sono molto meno adeguati i mezzi che gli Stati moderni hanno messo in campo per risolvere questioni che poi sono rimaste irrisolte. Se l'Inquisizione non è una bella cosa, è totalmente comprensibile.

Il medievalista belga Léo Moulin da miscredente (solo a 90 anni si è convertito), scrive che l'Inquisizione è una realtà comprensibile, con cui la Chiesa ha attenuato il rigore del potere politico, il più possibile vissuto come garantismo.

Quando, alla fine di un Simposio internazionale sull'Inquisizione (Vaticano, 29 ottobre – 1 novembre '98), alcuni cronisti chiesero al Papa il suo parere sull'Inquisizione, egli, senza intervenire sulle vicende storiche, rispose che era necessario prima di tutto capire quello che era successo. Se apparirà chiaro che si sono fatti degli errori, questi saranno ammessi. Ma ciò senza agire sull'onda dell'emotività che caratterizza questi problemi da parecchi secoli, emotività interessata e provocata artificiosamente.

III° INCONTRO
Il cristiano
nel mondo moderno
Giovedì, 28 Gennaio 1999

INTRODUZIONE
DON PIERO RE

Ringrazio don Luigi Negri presente per la 3° volta e voi che avete compreso quanto sia prezioso per la fede di oggi ripercorrere correttamente la vera storia della Chiesa.

Mi piace ricordare che oggi la liturgia cristiana celebra la memoria di s. Tommaso d'Aquino, morto non ancora cinquantenne il 7 marzo 1274 nell'abbazia cistercense di Fossanova, e la cui *Summa Theologiae* rappresenta una vera e propria cattedrale della fede medioevale che si pensa.

Il suo biografo, Guglielmo di Tocco (*Historia beati Thomae de Aquino*. nn. 48 e 59) riferisce che già dal 6 dicembre 1273, dopo la celebrazione della Messa, era stato preso dalla "svogliatezza" di scrivere. Al carissimo segretario Reginaldo, che lo pungulava perché portasse a termine la Summa, ferma alle questioni sulla Penitenza, rispondeva: "Quello che io ho scritto, dopo ciò che ho veduto, mi sembra paglia. Non posso più scrivere", Reginaldo: Venit finis scripturae meae!".

Giunto alla fine della sua vita, prima di ricevere l'Eucaristia, farà questa preghiera:

Io Ti ricevo o Cristo, prezzo della mia redenzione Per tuo amore io ho studiato; per tuo amore io ho passato le notti nelle veglie; per te io mi sono consumato e logorato. Io ho predicato e insegnato te.

Commentando la lettera ai Colossesi, aveva scritto:

Come uno, che avesse un libro dove c'è tutta quanta la scienza, non chiederebbe se non di imparare quel libro, così noi non dobbiamo domandare niente di più di Gesù Cristo, perché Gesù Cristo è il nostro libro (In Col. 2,3).

Basti questo per capire come la sua ragione, così aperta a tutto, si è sempre mossa all'interno dell'orizzonte di fede, non in un'idea astratta di Dio, ma nell'Avvenimento di Cristo.

E la fatica della sua ricerca, *magnus labor studii* (*Summa contra Gentiles*, I, 4) egli l'ha sostenuta nella e per la Chiesa. Si sentì male proprio quando era in viaggio per recarsi al Concilio Lionese II.

Una visione e una pratica di vita radicata in Cristo e nell'Avvenimento storico che ce lo rende contemporaneo, la Chiesa. Ecco due pregi di cui non si può vantare il mondo moderno dell'Umanesimo e Rinascimento, della Riforma Protestante, dell'Illuminismo e della Rivoluzione Francese. Don Negri non mancherà di mostrarcelo.

Giovanni di Salisbury – un umanista *ante litteram* del sec. XII, ma con amicizie fra i monaci e gli Scolastici – ha paragonato le nuove generazioni ai nani che sono portati sulle spalle dai giganti delle generazioni antiche: possono vedere più lontano dei secondi, solo se sorretti dalla loro sapienza. Se imparassimo da s. Tommaso d'Aquino a guarire dalla schizofrenia di cui soffre anche tanto cattolicesimo odierno (che non sa più distinguere nell'unito, ma separa il passato dal presente, l'uomo da Cristo e la Chiesa dal mondo), daremmo un segno che la lezione su “il cristiano nel mondo moderno” è stata raccolta.

PREMESSA

Le nostre brevi conversazioni sulla storia della Chiesa, intendono mostrare come la Chiesa sia un soggetto di missione: tramite l'unità visibile dei suoi membri (la Comunione vissuta nella Comunità), la nuova capacità di giudizio che ne deriva (cultura), la nuova capacità di amare l'uomo e il suo destino (carità), la Chiesa vive per comunicare la novità salvifica dell'Avvenimento di Cristo, con quelle modalità che sono suggerite dai diversi contesti in cui si viene a trovare. Come definire allora il nuovo contesto del “mondo moderno”, con il quale la Chiesa si trova a che fare?

Una prima generalissima caratteristica della “modernità” è che essa rappresenta una **nuova situazione, alternativa** a quella del Medioevo, durante il quale fede cristiana, cultura e civiltà erano state vissute in profonda sintonia. Certo, anche nel Medioevo la Chiesa ha educato persone che hanno corso il rischio della ricerca con la ragione e della costruzione della società; e ha avuto al suo interno il fenomeno dell'eresia, cioè un diverso modo di concepire la fede. Infatti, quando la fede crea cultura e civiltà, incorre in parzialità e incoerenze sue, incontra sempre resistenze e obiezioni; nell'esercizio della sua missione, cultura e civiltà non sono mai dedotte meccanicamente dalla fede, ma passano attraverso la mediazione della libertà degli uomini, che perfetti non sono mai.

Ciò che voglio dire è che nel “mondo moderno” la Chiesa si è trovata a che fare con una concezione dell'uomo e della natura, del suo modo di vivere e intervenire nella storia che non ha più radici nella fede; anzi, a mano a mano si rivela e si matura, le si oppone a ragion veduta.

È da osservare che tutto ciò non è avvenuto di punto in bianco, ma **gradualmente**: come in ogni processo storico, il cambiamento avviene quasi impercettibilmente e le rivoluzioni ne sono momenti di rottura sempre un po' anomali.

Rimanga chiaro che la Chiesa non è antimoderna, perché non riconosce il valore delle scoperte geografiche, scientifiche, astronomiche, psicologiche, che caratterizzano e imprimono impulso all'età moderna. È la cultura dell'era moderna – il suo modo di pensarsi e di agire – che si rivela lontana e l'opposto di quella ispirata alla fede cristiana.

Osserviamo, infine, che tale distacco e contrapposizione avviene all'interno della cultura cattolica; non sono causati da un agente esterno ad essa (come sarà con l'Islam,

per esempio), ma una sorta di crisi interna alla cultura cristiana, addirittura ad una certa cultura ecclesiastica.

Di questa nuova, alternativa concezione dell'uomo noi dapprima individueremo tre fattori specifici; in seguito descriveremo tre fatti nei quali questa concezione moderna dell'uomo si è andata attuando.

1. TRE FATTORI DELLA MODERNA CONCEZIONE DELL'UOMO.

a) Una concezione ottimista: l'uomo autosufficiente.

Nella concezione cristiana, l'uomo è in continua ricerca della sua verità, di una risposta al suo bisogno d'immortalità, di perdono delle sue colpe. Quando incontra Cristo nella fede, l'uomo conosce il volto del Padre e quindi il mistero della propria umanità. In Cristo l'uomo rinasce creatura nuova, cresce rimanendo nell'appartenenza a quel Cristo che rivive risorto nella Chiesa. E, proprio appartenendo all'Avvenimento di Cristo che prosegue nella storia nell'Avvenimento Ecclesiale, affina la sua modalità di conoscere e rafforza la sua capacità di promozione autentica di se stesso e di intervento costruttivo nella storia.

* Nella concezione moderna dell'uomo, invece, l'individuo umano non ha il problema della scoperta della verità, cui restare sempre aperto. L'uomo infatti si concepisce come un soggetto che è sciolto da ogni dipendenza (**ab-solutus**), fosse anche da quella di Dio, il rapporto con il quale è sentito ormai come negativo, come intollerabile condizionamento dei propri pensieri, sentimenti e comportamenti. L'uomo detta legge a se stesso (è **autonomo**), è consapevole della sua potenzialmente infinita capacità conoscitiva e manipolativa di se stesso, della natura tutta e della storia. Al centro della realtà sta l'uomo (**antropocentrismo**), non più il Creatore "che move il sole e l'altre stelle" (Dante, *Paradiso* XXXIII, 145): è l'uomo che detiene la capacità originaria di determinare il vero, il bene, il bello, il giusto. Ancora una volta si ritiene che "l'uomo è la misura di tutte le cose" (Protagora).

Questo è un uomo che non avverte alcuna necessità di salvezza e di un Salvatore, che gli sveli chi è e lo aiuti a diventarlo sempre di più, perché è soltanto da se stesso che ricava ogni risorsa. L'uomo moderno non ha bisogno di nient'altro che di se stesso. Tutto il valore è già concentrato in lui.

Un acuto esperto della modernità - nel suo sorgere nel Rinascimento e nel suo declino segnato dalla 1^a Guerra mondiale - afferma che l'uomo moderno "Non ha bisogno di alcun fondamento estraneo a sé, né tollera norma alcuna al di sopra di sé" (cfr Romano Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana 1979, p. 46).

Pur non essendo programmaticamente atei e anticattolici, l'Umanesimo e il Rinascimento hanno di fatto operato questa rottura con la tradizione culturale medioevale: non è più Cristo, non sono più i santi, i modelli cui conformare la propria esistenza; sono gli eroi che lottano per il proprio destino, sono i titani dell'antichità greco-romana, che - come Prometeo - danno la scalata all'Olimpo per procurarsi il fuoco degli dei.

* Come si vede, a caratterizzare l'epoca moderna è innanzitutto una **immagine di uomo sostanzialmente positiva**. Entra nella vita con la forza di uno cui tutto è dovuto e nulla gli è impossibile, senza legami costitutivi o qualsivoglia appartenenza. È un uomo senza le conseguenze del peccato originale. Montaigne (+1591) sosterrà che l'uomo è naturalmente buono e tutto ciò che compie acquista valore di bene. L'Illuminismo francese più tardi sosterrà che sono le strutture sociali che inquinano la nativa bontà dell'uomo. (cfr J.J. Rousseau, *Emilio*, 1762)

Più tardi ancora, gli Idealisti sosterranno che il puro fatto che una cosa o un uomo esiste è già di per sé un valore.

Ci troviamo così di fronte a una vigorosa ripresa dell'antica eresia di Pelagio (4° - 5° secolo), secondo cui l'uomo non ha bisogno della grazia di Cristo per salvarsi; Gesù finisce per rappresentare unicamente un esempio morale cui l'uomo si ispira per realizzare pienamente la sua originaria positività.

* In questa concezione dell'uomo, viene **decisamente privilegiata la ragione**, con la quale l'uomo viene quasi ad identificarsi. La sua capacità di conoscenza non conosce limiti e incertezze, perché assume i caratteri della scienza esatta, modello di riferimento per ogni altro genere di sapere: è vero ciò che è scoperto con l'analisi, è calcolato con la matematica ed è verificato sperimentalmente dalla fisica.

Il principio della ragione, assoluta perché scientifica, sarà applicato alla politica da N. Macchiavelli (+1527); I. Kant (1804) lo applicherà alla conoscenza, alla vita morale e alla esperienza estetica; Cartesio (+1650) ridurrà tutto il sapere a "chiarezza e distinzione".

Osserviamo che lo stesso modo di concepire la ragione non è più quello del Medioevo. Per s. Agostino, la ragione è una delle facoltà conoscitive dell'uomo che "ricerca il vero, il bello, il bene, il giusto"; non esclude nessun fattore della realtà e si mantiene aperta ad una possibile rivelazione del Mistero di Dio. Qui, invece, la razionalità è solo quella scientifica, strumento privilegiato del conoscere, come la tecnica è strumento privilegiato per l'agire.

* Le premesse per arrivare a questo tipo di razionalità si possono già rinvenire nella crisi dell'ultima fase dello stesso Medioevo. Da circa 150 anni, dalle Cattedre dell'Università si insegnava il **Nominalismo**. Ogni sapere era ridotto a puri nomi, a "*nomina*": concetti astratti e convenzionali con i quali l'intellettuale gioca, organizzandoli a suo piacere, per mettere tutto in discussione e per dimostrare come vero anche il suo contrario. Così la capacità critica della ragione è usata per dissolvere ogni certezza. Così si minavano le certezze di fede e di morale che avevano impregnato la civiltà medioevale.

Questo strapotere del raziocinio, porterà gli Umanisti ad affermare che a Dio si può arrivare anche con le proprie forze naturali (senza l'aiuto necessario della Grazia), con l'applicazione della sola ragione (senza bisogno della luce della fede). È così che la fede è lasciata alla massa del popolino (che non sa usare la ragione), mentre questa visione naturalistica è appannaggio elitario dei dotti intellettuali. Gli inizi di questa grave separazione nello stesso corpo ecclesiale si riscontrano già nell'infelice tentativo di dare del cattolicesimo una versione totalmente naturale, operato dal "coltissimo" Pico della Mirandola (cfr. p. H. De Lubac, *La posterità spirituale di Giocchino da Fiore*, 1 e 2, Jaca Book 1981)

A questo uso esasperato della ragione, si cercherà di reagire salvando la fede dalla ragione, dalla quale viene radicalmente separata. La ragione, allora, finisce per essere abbandonata al male demoniaco; e la fede viene salvata unicamente dalla volontà e dal sentimento. Si frantuma la sintesi tra fede – ragione – amore che aveva caratterizzato l'età dei Padri e del Medioevo, quando tutto l'uomo si realizza pienamente con l'incontro e l'accoglienza di Cristo.

Tutto non potrà che aggravare un altro fenomeno già in atto alla fine del Medioevo, almeno presso minoranze intellettuali: l'appartenenza alla Chiesa – sacramento di salvezza – diveniva sempre meno l'appartenenza al mistero di Comunione Trinitaria e del nuovo Corpo che ha per Capo Cristo Risorto. Diveniva sempre più una pura situazione di fatto socio - culturale: l'uomo non vive più la Chiesa, ma vive solo

estrinsecamente nella istituzione della Chiesa, cioè solo per il fatto che nasce ed è situato in Occidente.

b) Una concezione pessimista: l'uomo tutto peccato.

Alla fin troppo ottimista concezione rinascimentale dell'uomo si aggiunge, si intreccia e s'oppone una fin troppo negativa concezione dell'uomo. È quella protestante, secondo la quale l'uomo storicamente esistente è irrimediabilmente intriso di male, incapace di meritare alcunché, di per sé destinato alla dannazione eterna.

Nell'idea di Dio comune alle varie denominazioni dei Riformatori Protestanti, non c'è più quasi traccia del Padre ricco di misericordia che Cristo ci ha rivelato. Prevalgono i tratti più duri del Dio nel Vecchio Testamento: geloso, giudice, vendicatore. Un Dio siffatto non può che incutere paura ed è impossibile amarlo. Il Calvinismo accentuerà l'idea che il Signore ha scelto con insindacabile suo volere e senza venir meno alla giustizia, quelli che sono predestinati alla gloria o alla dannazione eterna.

All'uomo che si vuole salvare non resta che accogliere la grazia della fede. Ma anche questa è un'esperienza della salvezza del tutto individuale, di natura eminentemente psicologica, che tende a ridursi ad un sentimento.

* Tale concezione prevalentemente negativa dell'uomo è già in qualche modo riscontrabile nella redazione scritta, che lo stesso Lutero ci ha lasciata della sua **Turmerlebnis**, , *“l'esperienza della torre”* nel monastero di Wittemberg (1513 – 1514).

Nonostante che vivessi la mia vita di monaco in modo irreprensibile, mi sentivo peccatore di fronte a Dio. La mia coscienza era estremamente inquieta ed io non avevo alcuna certezza che Dio fosse placato dalle mie riparazioni. Non amavo quel Dio giusto che punisce il peccatore, anzi lo odiavo....

Dio infine ebbe pietà di me e, meditando giorno e notte un certo versetto, cominciai a comprendere che la giustizia di Dio è quella per mezzo della quale il giusto vive del dono di Dio, se ha la fede. Mi sentii allora letteralmente rinascere e mi sembrò di essere entrato nel paradiso.

* **La fede è qui ridotta al sentimento** di essere perdonati da un Dio che ci ritiene giusti, quando l'individuo legge la Parola scritta e viene illuminato dallo Spirito. È scomparso il livello oggettivo e ontologico, la “creatura nuova” e il “cuore nuovo” del cristiano divenuto realmente partecipe della natura divina in Cristo; è eliminata la mediazione della Chiesa, sacramento della presenza di Cristo Salvatore; tutto si svolge a livello morale, affettivo e sentimentale (mi sentivo peccatore, ora mi sento salvato); la ragione e la volontà restano fuori dal convertito, che resta in balia della cultura e del potere del mondo.

Esattamente l'opposto della concezione ottimistica dell'uomo che sarà celebrata nell'Illuminismo, quella che ha sottratto alla dipendenza da Dio la natura, l'uomo e la sua cultura; quella che ha abolito il peccato originale e che ha proteso l'uomo alla realizzazione di se stesso, da protagonista consapevole delle sue originarie illimitate capacità di tutto conoscere, usare e dominare.

c) Il rifiuto e la distruzione del passato.

Per giustificarsi ed affermarsi sempre più, la concezione dell'uomo autosufficiente e onnipotente ha avuto bisogno di fare *tabula rasa* di quanto l'aveva preceduta.

Non così ha fatto il Cristianesimo, che non solo riconosce le sue radici e i suoi germi nella storia dell'antico Israele, ma ha considerato anche tutta l'antichità greco-romana

come una preparazione dell'Evento cristiano. Scriveva s. Ireneo: *Philosophia vestra, religio nostra*: la novità della nostra religione porta a compimento ciò che la vostra ragione ha considerato o desiderato fin dall'antichità.

* Invece lo stesso termine “moderno” è coniato dagli Illuministi per esprimere **disprezzo e rottura con il proprio passato**. La volontà di esser diversi ad ogni costo diviene un presupposto che nessuno più metterà in discussione, da Voltaire a Rousseau, da Kant a Hegel a Marx. Seguito un po' da tutti, Voltaire incomincerà a parlare del Medioevo come tempo di barbarie, di ignoranza e di superstizione, come di secoli bui e di età del ferro. Marx considererà preistoria quanto precede la sua interpretazione intellettuale della situazione. I rivoluzionari della Prima Repubblica del 1792 diranno: “I nostri successori ci ringrazieranno di aver posto fine alle nefandezze dell'Ancien Régime”; e così l'Abbazia di Cluny – centro della riforma Benedettina – la cui mole era più imponente della basilica romana di s. Pietro di allora, venne dichiarata cava pubblica di pietre e oggi non rimane che un terzo della navata e neppure metà transetto; non a causa di incendio e di bombardamento, ma perché per dieci anni vi attinsero i costruttori di case.

“Il nuovo, per il fatto che è nuovo, è giusto. Il vecchio per il fatto che è vecchio, è sbagliato”. Questa specie di indiscutibile convinzione odierna deve molto alla strisciante operazione culturale, semplicista e violenta, di allora. Giovanni di Salisbury sosteneva il contrario (cfr. Introduzione). La tradizione del passato, invece, va assimilata e metabolizzata, per essere espressa in forme più evolute e arricchite di nuovi apporti.

* Al contrario, il Medioevo subì da parte degli Umanisti una censura radicale, con l'intenzione **di rifarsi all'atteggiamento umano pre-cristiano**, quello dell'antichità classica, oggettivamente ritenuto simile al proprio: di uomo perfettamente equilibrato, forte della sua virtù e della propria ragione, nell'apollineo splendore a lui conferito da tutti i canoni dell'arte.

Pure questa, però, fu un'operazione ideologica, non soltanto viziata dal disprezzo nei riguardi dell'unità culturale tentata dal Medioevo cristiano, ma anche pregiudizialmente scorretta nei confronti della vera immagine dell'antichità.

In realtà, ciò che nella filosofia greco-romana sembra razionalmente giustificato, nella tragedia appare drammaticamente irrisolto e percorso dal problema della sofferenza; in realtà, l'eroe antico è un uomo tormentato e la cultura pagana restava aperta ad una risposta che poteva provenire dalla Rivelazione del Trascendente. (cfr. Ch. Moeller, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, Morcelliana 1951).

* La sistematica – sia pure graduale e a volte inconsapevole – contrapposizione alla tradizione precedente ha comportato **la dissoluzione di quei rapporti che sono ed erano stati vissuti come costitutivi della persona**: il rapporto con Dio, con la famiglia, con la società.

– L'eliminazione **del rapporto con Dio** è stata la più difficile. Non era neppure lontanamente possibile, nella metà del secolo XV, sostenere apertamente che “Dio non esiste” e neppure che “non sappiamo se Dio esiste”, come non era possibile dubitare che Dio fosse il fondamento della vita morale. Dovrà venire Nietzsche a dire che “Dio è morto” (ma non si capisce bene cosa abbia voluto dire!); neppure il marxismo sarà, in fondo, sostenitore di un ateismo teorico.

L'erosione dell'edificio unitario della cultura medioevale inizia con l'uso ambiguo del termine **autonomia**: “Dio, se c'è, non c'entra”. La fede diviene sempre più una delle componenti della persona e della società: non il fondamento, ma un particolare, uno dei tanti altri settori particolari nei quali ormai l'uomo e la società rinascimentali sono

scomposti. La fede in Dio si esprima pure nel culto e ispiri pure la moralità; alla ragione e alla operosità è affidato la scienza e il lavoro, l'esperienza estetica e affettiva, ecc. Così la fede senza intelligenza ridurrà il culto in ritualismo formale e sentimentale, e la morale in pratica moralistica. Una fede, vissuta così, non ha più nulla da dire sulla vita e sulla storia. E, infatti, ogni altro interesse dell'uomo, i campi delle sue conoscenze e della sua creatività, sono rese "autonome" da ogni riferimento religioso, ritenuto fattore alienante e opprimente. Non si nega esplicitamente Dio, ma si vuole che l'uomo viva "come se Dio non fosse" (*etsi Deus non daretur*): è la formula che esprime quello che oggi chiamiamo laicismo. La fede, come principio unificante la concezione della persona e la realizzazione della sua personalità, non c'è più.

Osserviamo che, se per esigenza di "autonomia" s'intendesse che dalla fede non si deve dedurre meccanicamente la soluzione di ogni problema sociale o scientifico-tecnico, ci troverebbe d'accordo (ma questo era già acquisito anche nel Medioevo).

– Lo sgretolamento dei **rapporti familiari** è più immediato e articolato. Almeno a livello teorico (nella realtà storica occorreranno secoli), la famiglia - da sempre vissuta come cellula della Chiesa e della società - comincia ad essere considerata spazio privato. Nella concezione dell'uomo autonomo e autosufficiente, anche i nessi costitutivi con la famiglia e la parentela tendono a dissolversi; lo sviluppo e la maturazione della personalità nel rapporto educativo viene intesa come emancipazione da ogni rapporto (determinante in questo l'Illuminismo francese di J.J. Rousseau). Quando Carlo Borromeo attuerà la Riforma Cattolica promossa dal Concilio di Trento, per ricostituire l'Avvenimento Ecclesiale, fonderà la sua azione pastorale su due fattori: il rinnovamento del clero, con i Seminari, e la formazione dei padri di famiglia.

– Anche i **rapporti sociali** vanno messi in crisi. La società è il coagulo positivo e creativo di varie appartenenze: è un dato tradizionale, ma da rinnovare in ogni generazione. Nel Medioevo costituisce una realtà unitaria a livello di concezione, ma molto articolata e pluralista a livello di realizzazione; l'organizzazione dello stato medievale ha ben poco da spartire con lo stalinismo e con il nazismo.

La società moderna non è anarchica, anche se vi ricorre qualche fenomeno del genere, come in ogni civiltà. Nessuno osa dire che la società e lo Stato non hanno diritto di esserci. Si sostiene qualcosa di ben più radicale: società e Stato vanno ripensati razionalmente e formalizzati scientificamente.

Ancora una volta, è il trionfo della ragione: impegnata com'è nella conoscenza scientifica dell'uomo e della natura, deve investire e determinare anche i rapporti sociali. Viene così a formarsi una organizzazione di sapore totalitario, detentrici di ogni valore etico e sociale per la vita di tutti.

È così che la visione religiosa della famiglia e dello Stato viene erosa ed emarginata da un uso negativo della ragione: essa si sostituisce di fatto a Dio, dal quale l'uomo è reso indipendente e quindi capace di passare alla costruzione scientifica di se stesso e del mondo nuovo.

2. TRE FATTI CHE REALIZZANO LA MODERNITA'

a) Il Protestantismo

* Parlare di "Riforma Protestante" non è del tutto corretto. La Chiesa è sempre da riformare: la vita del singolo e dell'intera comunità va infatti continuamente confrontata con l'Avvenimento di Cristo, alla cui luce si lascia giudicare, per conformarsi sempre

meglio ad esso. In questo vero senso, sono stati veri riformatori della Chiesa medievale il Benedettinismo, il Francescanesimo, i Domenicani, ecc.

Quello di Martin Lutero, di Calvino, di Zwinglio, invece, finì per essere – a volte al di là delle loro intenzioni – **un rifiuto dell'Avvenimento Ecclesiale** e una riduzione di esso ad esperienza sostanzialmente individuale ed emozionale (cfr. sopra 1b).

Si può dire che il Protestantismo ha ripensato, nel senso moderno sopra descritto, tutta la tradizione. Per i così detti Riformatori, l'Evento dell'unico Salvatore – che è Cristo morto e risorto – non permane più storicamente nel suo Sacramento, cioè la Chiesa come Corpo/Sposa, segno e strumento, che vela ma che contiene l'azione salvante di Cristo Risorto, di nuovo incontrabile nel Mistero del Popolo radunato nel Padre Figlio e Spirito Santo. La salvezza è attinta direttamente e verticalmente dal singolo, illuminato dallo Spirito allorquando ascolta la Scrittura e crede.

La Chiesa, quindi, non solo non è necessaria per comunicare salvezza, ma diviene ostacolo, dal quale prendere le distanze. A motivare la separazione dalla Chiesa di Roma sarà proprio tale concezione individualistica e spiritualista dell'evento cristiano. E non tanto lo scandalo subito da parte di una Chiesa, alla quale i santi e il Concilio di Trento chiederanno di riformarsi *in capite et in membris*.

* Le cause che fecero divampare il Protestantismo sono anche di natura economica e politica, spesso interferenti con quelle religiose. Certo, però, **le vicende personali dei suoi iniziatori** svolsero un ruolo determinante. Fu così che nel 1483 (anno di nascita di Lutero) tutta l'Europa cattolica è in comunione con Roma; nel 1546 (anno di morte di Lutero) quasi la metà d'Europa si trova separata da Roma: in pochi decenni e senza nemici esterni, si verificò l'apostasia di 15-20 milioni di fedeli, quasi un terzo della cristianità d'allora.

Indubbiamente, la forte personalità religiosa di Lutero esercitò una forte attrazione sulle masse popolari. Geniale fu la traduzione in tedesco della Bibbia, consegnata a quanti sapevano leggere, dando forma alla lingua tedesca e sfruttando a pieno l'invenzione di Gutenberg (+ 1468), che nel 1555 stampa la Bibbia usando i caratteri mobili.

In Lutero riformatore (lo chiamarono *Hercules Germanicus*) si catalizzarono istanze di maturazione di tutta la stirpe tedesca (ricordiamo che, della storia che lo precedette, il Reich salverà soltanto Lutero e Federico II di Prussia).

* Tuttavia, la separazione totale della fede dalla ragione da lui operata, non ha solo difeso la fede dalla ragione (come lui intendeva), ma ha eretto quest'ultima a signora di tutta la storia. La fede secondo la versione luterana non ha più nulla da dire ad uno Stato, che in forza della sola ragione, si considererà assoluto padrone di ogni espressione umana, religione compresa; o ad una economia che si organizza in termini di pura efficienza.

I migliori storici dell'età moderna convengono che, senza l'avvallo del Protestantismo, il capitalismo e l'assolutismo moderni non sarebbero mai sorti.

Mentre la Chiesa farà la sua battaglia ad un economicismo che ignora la destinazione universale dei beni, e tratta l'uomo alla stregua di una rotella di un ingranaggio anonimo, spietato e finalizzato solo al profitto (e mantiene sulle banche il sospetto di usura), il Protestantismo abbandonerà l'economia e l'organizzazione del lavoro all'autonomia della ragione, cioè alla cupidigia della borghesia mercantile.

La polemica dei marxisti, contro la società e la religione al servizio degli interessi della classe padronale, è diretta al Protestantismo (soprattutto a quello calvinista) più che al Cattolicesimo. Marx scrisse i *Manoscritti filosofici* stando a Londra; gli stessi storici

protestanti sono di questo avviso (cfr. Troeltsch, *Le Chiese e la nascita del capitalismo*; e il suo allievo Tawney, *Protestantesimo e nascita del capitalismo*).

Nell'agosto del 1526 (prima che scadano i dieci anni dall'inizio della Riforma), Lutero redige *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*, con il quale documento consegna di fatto la sua Chiesa ai principi locali, dai quali sarà "protetta". Nel giugno 1530 la *Confessio Augustana* consegnerà la confessione religiosa al sovrano, capo e protettore della Chiesa.

Così il fatto religioso cristiano è privato della sua capacità di giudizio, conservando soltanto la possibilità di "sentire" la consolazione di una fede, ormai confinata nel privato della coscienza del singolo.

b) Tendenza all'assolutismo di Stato.

* Dopo la cosiddetta Riforma Protestante, e anche per causa sua, lo scenario politico dell'Europa subisce una profonda trasformazione: dall'"Europa dei popoli e delle Nazioni" all'Europa degli Stati moderni, che spesso altro non è che assolutismo di Stato, almeno come immagine del potere che vi viene esercitato.

Impropriamente definito "nazionale", **lo Stato si va concependo con una autorevolezza totale**, esercitata anche sulla religiosità. La Chiesa luterana si autoriduce a istituzione naturale di tipo pedagogico-morale, culturale e solidaristico; e come tale si sottomette allo Stato, del quale si ritiene una parte. Esempio eloquente è l'*Atto di supremazia* che nel 1534 dà origine alla Chiesa d'Inghilterra: Enrico VIII, capo dello Stato anglicano,, diviene anche capo della Chiesa e nomina l'Arcivescovo di Canterbury, cui segue la ratifica del Parlamento. Si ripete quanto era avvenuto con Lutero (con il manifesto *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* e nella *Confessio Augustana*), il quale già nel 1525 non aveva esitato ad esortare i principi della regione a reprimere sanguinosamente la rivolta di quei "cani" guidati da T. Müntzer, che si erano ribellati in nome del Vangelo ai nuovi proprietari ed ai nuovi poteri dello Stato (cfr. *Contro le empie e scellerate bande dei contadini*).

* All'interno di questa logica, avviene anche la spartizione tra **Stati cattolici** e **Stati protestanti**. Questa rigida frantumazione è fissata con la Pace di Augusta nel 1555 da re Ferdinando e dai principi. La formula *cuius regio, eius et religio* autorizza i principi a stabilire a quale religione devono appartenere i residenti nei grandi come nei piccoli territori: ciascuno seguirà la religione del suo principe.

Ciò che ne deriva sono grandi emigrazioni e defezioni in massa (come quelle di Alberto di Hoenzollern, capo dell'Ordine Teutonico, che passa al Protestantismo e dà origine a quello che sarà lo Stato di Prussia, durato fino agli anni '20 del nostro secolo)

Lo Stato che unifica culturalmente non può però impedire al suo interno la lotta fra egemonie: Francia contro Spagna, per l'egemonia nel Mediterraneo; Spagna contro Inghilterra, per l'egemonia sull'Atlantico; Europa contro America, per l'egemonia sul mondo, e quant'altro.

La politica di Stato, inteso come dimensione definitiva della realtà, è anche la causa delle cosiddette "guerre di religione": pur prendendo spunto da questioni religiose, esse sono in realtà guerre fra Stati o fazioni interne al medesimo Stato (ad es.: la *Notte di s. Bartolomeo*).

Al termine della Guerra dei Trent'anni – la più devastante delle guerre di religione – la carta geopolitica dell'Europa verrà disegnata dai Trattati di Westfalia (1648) con il criterio del *cuius regio, eius et religio*.

* Osserviamo che questa tendenza all'*assolutismo di Stato* ripresenta, dopo 1500 anni, la situazione della *polis* sotto l'Impero Romano, quando la religione del "divino

imperatore” della “Roma divina” tutto unificava e sottometteva. Il cristianesimo si era sottratto a tale dominio assoluto. Anche nella teocrazia medievale (quando, si dice impropriamente, il papa è anche re o imperatore), la politica non dipendeva in senso tecnico e diretto dalla religione: la stessa religione, poi, riconosceva la Legge di Dio e il punto dove la Legge di Dio parla nell'uomo, la sua coscienza. E così la dipendenza della *polis* alla religione salvava la libertà della Chiesa e insieme anche la libertà del singolo.

Il principio *cuius regio, eius et religio* non consente differenze, costringe il diverso all'esilio. Alla metà del secolo XVII, T. Hobbes (1578-1679) affermerà:

Se lo Stato è la somma del bene, del vero, del bello, della giustizia, della ragione, chi è contro lo Stato è contro la ragione, è contro la positività; non ha alcun diritto, dev'essere eliminato.

E nell'esergo del *Leviatano* (1651), la sua opera più rigorosamente totalitaria:

Lo Stato è sotto il Dio immortale. È il Dio mortale che può regolamentare con il terrore la vita dei cittadini, per mantenere la pace

Siamo già al terrore di Stato, quello che dopo tre secoli, caratterizzerà drammaticamente l'ideologia disumana dei grandi sistemi totalitari. (cfr L. Negri, *Persona e Stato nel pensiero di Hobbes*, Jaca Book 1988)

c) La Rivoluzione Francese.

Questo terzo fatto - che traduce in atto lo spirito della modernità, inferendo un colpo mortale alla precedente tradizione – si può dire progettato a tavolino, con un'operazione di manipolazione del consenso di rara efficacia.

* **La cultura dell' Illuminismo** venne condensata nella *Enciclopedia*, l'opera che comprende quanto è spiegabile dalla Dea Ragione con la scienza esatta, ma esclude tutto ciò che alla verifica sperimentale non è riconducibile.

Nel suo *Dizionario filosofico*, Voltaire aveva sentenziato che tutto ciò che non si capisce non esiste. Il filosofo cattolico contemporaneo J. Maritain potrà dire: “L'età moderna è quella che ha posto una inimicizia assoluta tra ragione e mistero”

Nei primi anni della Rivoluzione Francese, questa stessa visione delle cose venne inoculata nella mentalità popolare (la Francia contava allora 15/16 milioni di abitanti) tramite la capillare distribuzione di ben 14.000 giornali quotidiani e riviste. Così si persuase il popolo che è vero solo ciò che è razionalmente dimostrabile e che è lecito moralmente tutto ciò che proviene dall'istinto, sostanzialmente buono.

* Dissolto ogni riferimento religioso, **il passato è sistematicamente distrutto**, anche fisicamente (si è detto dell'Abbazia di Cluny: nei primi tre/quattro anni, la Francia rivoluzionaria perse il 75% delle sue opere d'arte e religiose). Lo Stato fa riferimento unicamente al progetto di potere che lui stesso mette a punto, facendolo funzionare con l'apparato burocratico e conservandolo con il gioco delle posizioni politiche, sostenendolo con le tasse (mai viste prima) e la coscrizione obbligatoria.

Anche il livello sociale è gestito con criteri ideologici di potere, a partire dalle grandi città, in primo luogo da Parigi. La benevolenza delle masse rurali è comprata tramite la concessione di privilegi; si possono parcellizzare i latifondi, per distribuirli alla

borghesia mercantile ed agraria, che preme e riesce a diventare il nuovo soggetto della vita politica.

Nel processo/farsa a Luigi XVI, Robespierre così pone termine all'elencazione delle inadempienze e dei delitti del sovrano: "Il re deve morire, non per quello che ha fatto di male, ma perché è il re di Francia". Si tenga presente che, allora, il re di Francia – più che il gestore di un potere assoluto – svolgeva la funzione del rappresentante di Dio nella politica terrena, costituendo il riferimento unitario della cultura, dell'etica e delle più comuni convinzioni della gente.

* Ciò che nella vita religiosa non è legittimato dallo Stato viene perseguitato come nemico del popolo: per questo molti preti e religiosi/e contemplativi finiscono sulla ghigliottina. Per attuare il principio della "separazione della Chiesa dallo Stato", si eliminano i luoghi di culto e delle espressioni sociali, caritative ed educative della vita cristiana.

Con la **Costituzione civile del clero** anche la vita e la missione dei sacerdoti è regolata dallo Stato. Venne votata il 12 luglio 1790, dalla assemblea degli Stati Generali, composta da borghesi, massoni, liberali, illuministi, formalmente rispettosi della Chiesa, presenti arcivescovi e sacerdoti come rappresentanti del "primo Stato" (Contrario il parere del re, che non firma se non dopo un anno e dopo aver obiettato in tutti i modi). Con questo documento si vuol fare della Chiesa di Francia una "Chiesa nazionale", staccata dal papato e più asservita allo Stato: l'elezione dei vescovi, ad esempio, deve avvenire per elezione della base (che allora era costituita solo da 300.000 borghesi aventi diritto al voto); l'ecclesiastico diviene un funzionario della "pubblica moralità"(sic!); le sedi vescovili devono coincidere con i dipartimenti e le provincie (le diocesi francesi erano allora 400, spesso con storia e vitalità loro proprie); i vescovi e i sacerdoti devono giurare fedeltà a tale Costituzione (lo fecero 4 vescovi su più di 200; e un quarto dei sacerdoti, ridotti a poche centinaia dopo la condanna di Pio VI).

Ciò che reca vanto alla Chiesa di Francia è che il complesso dei francesi continuò ad andare a Messa dai preti "refrattari" (che non avevano firmato), sfuggiti ai massacri e alle deportazioni. Qualcosa di simile a quanto avverrà nelle Chiese dell'Est Europeo fino al 1989.

CONCLUSIONE: PER INTRODURCI ALLA CONTEMPORANEITÀ

a) Abbiamo delineato molto sinteticamente **la vera natura della questione moderna**, evidenziando i suoi nodi salienti e i fatti più significativi del suo attuarsi.

Riducendo la vita di fede ad uno *stato d'animo*, il Protestantesimo ha spogliato il Cristianesimo della capacità di giudizio e di costruttività di una nuova storia; se la fede non genera cultura, se non ispira un'etica, non ha più nulla da dire sulla vita sociale; ma così si avvalga e si è conniventi con il capitalismo economico e l'assolutismo di Stato.

I nuovi Stati nei quali si ristrutturava l'Europa, pretendono di essere Nazioni, intese come strutture e procedure che consentono di vivere a una società. Ma una vera Nazione non può che contenere la cultura del suo popolo, inteso come il patrimonio di pensiero e di costume che caratterizzano una tradizione vivente da generazioni. Benedetto Croce (e in seguito Rosario Romeo) denunciarono la separazione tra *paese legale* e *paese reale*, avvenuta agli inizi del secolo XX: alla base, il popolo cristiano e le formazioni del socialismo utopico; e alla Camera gli eletti da 600.000 aventi diritto di voto su 20milioni di italiani.

Sia il Protestantesimo che lo Stato assolutista hanno avuto bisogno di polverizzare la cultura di popolo che li precedeva e che si identificava quasi esclusivamente con la

cultura cristiana cattolica. Per entrambi, liberarsi da questa tradizione divenne la condizione per costruire la novità.

Questa operazione ideologica, tra l'altro, non sa creare alternative. Lo storico non cattolico Ernesto Galli Della Loggia sostiene, ad esempio, che l'errore fondamentale di chi nel Risorgimento ha fatto nascere lo Stato Nazionale italiano è di aver costituito una struttura statale contro il popolo, cioè contro le tradizioni.

b) A questo spirito di modernità, che riduce il popolo ad una massa di individui manovrati e genera società ateistiche, **si oppone soltanto la Chiesa Cattolica.**

Ciò è evidente nel caso della Rivoluzione Francese: i nobili presero in gran parte la via dell'esilio; rimase la Chiesa, animatrice di quella tradizione vivente che aveva dato forma e sostanza alla genuina gente di Francia. Sebbene sistematicamente ignorata e insidiata dalla cultura elitaria e verticista (soprattutto tramite il sistema scolastico e i mass media), fino a qualche decennio fa è sopravvissuta proprio la cultura cristiana che è passata da padre in figlio.

E la lotta non poté che essere dura. Non perché venivano sottratti alla Chiesa i suoi privilegi da Ancien Régime, come è andata sostenendo la storiografia anticlericale, che ha sempre voluto vedere nella Chiesa una sorta di centrale di potere occulto, esercitato con il dominio delle coscienze e l'influsso *spirituale* su uomini e strutture socio-politiche. Ma perché di fatto era rimasta da sola ad opporsi ad una concezione dell'uomo e della società che negava in radice la natura sacramentale dell'Avvenimento Cristiano ed Ecclesiale, la possibilità alla Chiesa di esercitare la sua missione, la libertà della persona di tradurre nella vita i principi che ritiene veri e giusti. Sono questi i motivi dell'indubbio spirito anti-moderno della Chiesa (non perché non apprezza e non favorisce lo sviluppo della scienza e della tecnica, o il retto uso della ragione e la crescita di libertà). Si motiva così il *Sillabo* di Pio IX, del 1864.

Proprio quando venne sottratto al Papa lo Stato Pontificio, la *modernità* ritenne di aver raggiunto definitivamente la vittoria sull'oscurantismo. Al contrario, mai come da quel momento il Magistero della Chiesa si sentì responsabile di una grande tradizione, che costituiva ormai l'unica alternativa culturale – morale - politica. Non ultima espressione di tale autorevolezza sarà la formulazione della *Dottrina Sociale della Chiesa*, a cominciare da Leone XIII: essa non fu la ripresentazione meccanica di contenuti passati, ma tentativo di ispirare cristianamente il cammino dei popoli e delle nazioni.

c) Le considerazioni fatte sono di indubbio **aiuto a comprendere il nostro presente.**

* Facendo noi parte di un popolo ancora di grande tradizione cattolica, è naturale avvertire nel profondo qualche nostalgia di una fede come quella medievale, cioè di una fede che cambia la storia. Tuttavia, ad un livello più determinante, come quello psicologico ed affettivo, sono molti **i sintomi dell'influsso che anche su di noi ha esercitato la "modernità"** di questi secoli. Vi accenniamo.

- È facile sorprendere anche in noi la convinzione che la dimensione religiosa è così personale (individuale, privata), che - quando essa si configura e vuole esprimersi in una struttura di rapporti di vita (ad es.: una scuola) - ha bisogno della legittimazione dello Stato. È un sintomo che della società e dello Stato abbiamo anche noi una idea tipica del moderno istituzionalismo: la persona è parte della società, la società è parte dello Stato, e lo Stato è la vera società (il suo *soggetto etico*, dirà l'Idealismo) e quindi è lo Stato a fare la storia. Questo modo di pensare ci farà ritenere che ciò che proviene dal singolo o dalle famiglie è una struttura di 2^a categoria, è *privato* e dunque non ha diritto di aiuto alcuno; ciò che proviene ed è gestito direttamente dallo Stato è struttura di 1^a categoria e merita ogni sostegno.

- Anche dopo l'odierno crollo delle cosiddette ideologie, siamo condotti a ritenere come oggettivo e indiscutibile punto di riferimento comune ai credenti e ai non credenti, la scienza e la tecnica: come se fossero le uniche fonti di conoscenza certe e non ideologizzate da nessuno, dunque una base neutra su cui tutti convenire, l'orizzonte entro cui tutti collaborare. Ciò che non è *scientifico* e *puramente tecnico* è sospetto e di parte. Anche questo è un modo di pensare che paga il suo tributo allo strapotere della razionalità scientifica.

- Un'inchiesta di *Famiglia Cristiana*, di una ventina di anni fa, faceva rilevare che anche la maggior parte degli intervistati cattolici praticanti conveniva, non diversamente da altri estranei all'esperienza ecclesiale, su questo banale slogan: *Cristo sì, la Chiesa no*. La ragione di un simile istintivo rifiuto era ed è che la Chiesa è più che altro avvertita come una struttura di potere, che fa velo all'originaria purezza del Vangelo e costituisce un ingombro per l'annuncio cristiano. In questo caso la consapevolezza del rapporto inscindibile tra Cristo Capo/Sposo della Chiesa e la Chiesa Corpo/Sposa di Cristo si è dissolta. E anche questo è un residuo della *modernità*, che non crede più alla Chiesa come necessaria mediazione sacramentale di Cristo.

- È diffusa, anche tra élites di cattolici intellettuali, la convinzione che la natura creata, l'umano, i valori di verità - bellezza - giustizia - pace, siano già così buoni (e lo sono, se non altro perché creati da Dio in Cristo e radicalmente finalizzati a Lui), da non aver più alcun bisogno di essere cristianizzati, cioè purificati ed elevati alla santità che li conforma pienamente a Cristo. Ne consegue che, nei loro confronti la missione cristiana è inutile e contro produttore; e che la pastorale giusta della nuova evangelizzazione è quella che si limita a promuovere l'umano, senza presumere di recare la novità cristiana sacralizzante. E questa non è che la riedizione dell'uomo rinascimentale, autosufficiente e autonomo, anche nei confronti della Verità e della Grazia di Cristo.

* Anche soltanto da queste poche osservazioni, si comprendono **le difficoltà entro le quali si muove oggi la missione della Chiesa**. Il problema vero non consiste nello schierarsi tra chi accetta o rifiuta la *modernità*: essa c'è e reca con sé, insieme a splendidi apporti in ogni campo dello scibile e del progresso tecnologico, anche gravissime riduzioni ideologiche, alle quali non può rassegnarsi una Chiesa che sente la responsabilità di proseguire in ogni momento della storia la missione ricevuta di comunicare Cristo, *Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia* (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 1).

In una delle lettere alla madre, il giovane chierico Montini già scriveva:

"Sono angosciato davanti a questa età moderna così ricca di mezzi e così povera di fede".

Nel libro intervista *Varcare le soglie della speranza*, ci siamo tutti stupiti nel sentire Giovanni Paolo II che ci ricordava come il numero dei martiri di quest'ultimo secolo è superiore a quello della *età dei martiri* nella Chiesa dei primi secoli.

Viene confermato che i tempi moderni, e più ancora la contemporaneità, sono tempi di martirio. La Chiesa – come da sempre – non sferra la lotta contro nessuno; alla Chiesa la lotta è imposta da una mentalità egemone, che vanta la pretesa sempre più forte di costruire un mondo umano proprio perché senza e contro i riferimenti cristiani. Ecco perché dal 1600 la presenza cristiana non ha potuto evitare di assumere il volto della resistenza e della lotta, fino alla testimonianza del martirio, come l'inevitabile difesa e risposta ad un mondo alternativo, che dichiara di voler affermare l'uomo, mentre lo riduce e lo nega.

I nostri sono i tempi nei quali la *modernità* ha raggiunto l'apogeo del suo sviluppo, ma anche l'inizio della sua crisi. Quanto è stato sinteticamente richiamato, ritengo ci metta in grado di comprendere anche la situazione attuale, segnata dalla lacerazione della coscienza degli stessi credenti, condizionati come sono da una falsa novità che

indebolisce l'appartenenza alla tradizione ecclesiale. È comunque chiaro che tale lacerazione non sarà ricomposta con chissà quali proclami e decisioni degli organismi universali, ma dalla ben più efficace e paziente *capacità educativa della Chiesa* (Giovanni Paolo II). È sempre lei la Madre e Maestra dei popoli e delle nazioni.

LETTURA

da Romano Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana 1979, pp. 47-49

Per più di un millennio l'insegnamento cristiano della Chiesa è stato la norma del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto; al tramonto del Medio Evo ecco apparire un *ordine di valori puramente profano*. Si manifesta un *nuovo atteggiamento, ostile e quanto meno indifferente di fronte alla Rivelazione cristiana*, ed esso determina in larga misura lo sviluppo culturale. A ciò si aggiunge che, nella lotta fra il nuovo e l'antico, quest'ultimo commette degli errori, che lo fanno apparire ostile allo spirito.

La fede cristiana viene così sempre più ridotta su posizioni di difesa. Tutta una serie di articoli di fede sembra entrare in conflitto con i risultati reali o supposti della filosofia e della scienza, pensiamo ad esempio ai miracoli, alla creazione del mondo, a Dio che governa il mondo. E nasce così, come genere letterario e come atteggiamento spirituale, la moderna apologetica. Nel passato la rivelazione e la fede erano, in senso assoluto, la base e l'atmosfera dell'esistenza; ora esse devono addurre le prove della loro pretesa di verità. Anche là dove rimane salda, *la fede perde la sua tranquilla evidenza*. Diviene tesa, accentua, sottolinea a se stessa. Sente di non essere più entro un mondo che le appartiene, ma in un mondo estraneo, anzi ostile.

Una problematica religiosa particolare nasce dal fatto che *la struttura del mondo, da finita, diviene infinita*. Per esprimersi con esattezza: Dio perde il suo posto e con Lui anche l'uomo perde il posto suo.

Nel passato il luogo di Dio era stato nell'alto, nell'empireo, nel "cielo". Ancor oggi in questa parola si mescolano significati astronomici e significati religiosi. Che avviene, dal momento che non si ammette più un'"altezza", un "lassù"? Si potrebbe dire che quelle immagini erano materialistiche, perché Dio è spirito e non ha un suo luogo. Ma ciò sarebbe giusto solo in senso astratto; poiché per la concreta vita religiosa Egli ha il luogo della sua dimora, e precisamente quello dove lo pone il biblico "Gloria a Dio nell'alto dei cieli". L'alto dei cieli è l'espressione cosmologica immediata della sovranità di Dio e della pienezza in Lui dell'esistenza umana. Ma se una tale "altezza" al di sopra del mondo non esiste più, se il mondo non ha più dei contorni che lo limitano, "dove" è allora Dio?

Anche la negazione della sovranità di Dio e della beatitudine dell'uomo, il luogo dell'odio e della dannazione, aveva un tempo la sua immediata espressione cosmologica. Esso inabissava il più lontano possibile dall'empireo, nelle profondità della terra, laggiù dove anche gli antichi avevano situato il mondo sotterraneo dell'Ade. Ma se l'interno della terra è una materia compatta e non esiste quindi un simile luogo, dove è dunque il luogo della dannazione?

La stessa domanda si rivolge anche all'uomo: dove è il suo luogo? non il suo luogo immediato e naturale, come lo ha ogni oggetto materiale, ma il suo luogo esistenziale?

Il Medio Evo aveva risposto: è la terra; e la terra è il centro dell'universo. Così si definiva la posizione dell'uomo nell'insieme dell'essere, la sua dignità e la sua responsabilità. Ma le nuove conoscenze astronomiche scacciano la terra dalla sua posizione. Dapprima essa perde la sua importanza di centro e diviene un pianeta, che gira attorno al sole; poi lo stesso sistema solare si riassorbe nell'immensità dell'universo e la terra diviene una realtà che, in definitiva, non è più considerata essenziale nel sistema cosmico. *"Dove" è dunque il luogo dell'esistenza umana?*

Ci attardiamo un momento su questa questione, perché è assai istruttiva. Il Medio Evo aveva considerato l'uomo da due punti di vista. Da un lato egli era creatura di Dio, sottomesso a Lui, completamente affidato nelle sue mani, dall'altro egli portava in sé l'immagine di Dio e a Dio era direttamente riferito per un eterno destino. Assolutamente inferiore a Dio, ma decisamente superiore alle altre creature. Il posto che l'uomo occupava nel sistema del mondo era l'espressione di questa sua situazione nell'essere. Da ogni lato egli stava sotto lo sguardo di Dio, ma in ogni direzione egli esercitava l'atto del suo spirituale dominio sul mondo. La trasformazione dell'immagine del mondo rimetteva in questione questa posizione dell'uomo e l'uomo diveniva sempre più un essere contingente, situato in un luogo qualsiasi.

L'epoca moderna si sforza di sloggiare anche spiritualmente l'uomo dal centro dell'essere. Secondo le nuove concezioni l'uomo non è più sotto lo sguardo onniveggente di Dio che abbraccia il mondo, ma è autonomo, libero di fare ciò che vuole, di andare dove vuole; non è più il centro della creazione, ma una parte qualsivoglia del mondo. Da un lato *il pensiero moderno esalta l'uomo alle spese di Dio*, contro Dio; dall'altro *prova un piacere distruttore a farne un frammento della natura*, il quale non si può distinguere fondamentalmente dall'animale o dalla pianta. L'una e l'altra cosa si congiungono e vanno riferite alla trasformazione dell'immagine del mondo.

IV° INCONTRO

Il cristiano nell'età dei totalitarismi

Giovedì 25 febbraio 1999

INTRODUZIONE don Piero Re

Benvenuti ancora a tutti e grazie ancora a don Luigi Negri per la 4a conversazione sulla Storia della Chiesa che si appresta a tenere.

Nell'ultima sua Enciclica *Fides et ratio* (14-9-1998), Giovanni Paolo II° accenna al dramma che consegue a quella *separazione tra fede e ragione* che si è operata nell'epoca moderna e da noi considerata nel 3° Incontro.

Queste le precise parole del Papa, al quale è da tutti riconosciuta anche una non comune preparazione storico-filosofica:

Le radicalizzazioni più frequenti sono note e ben visibili, soprattutto nella storia dell'Occidente. Non è esagerato affermare che buona parte del pensiero filosofico moderno si è sviluppato allontanandosi progressivamente dalla Rivelazione cristiana, fino a raggiungere contrapposizioni esplicite. Nel secolo scorso, questo movimento ha toccato il suo apogeo" (n. 46).

Sappiamo fin troppo bene che, senza la luce della Rivelazione e la grazia di Cristo, l'uomo è ridotto ed usato come "fosse soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana" (*Gaudium et Spes*, n. 14), secondo un'espressione conciliare ricorrente fin dagli inizi del pontificato nel magistero di Giovanni Paolo II.

Sempre nella *Fides et ratio*, si legge subito dopo:

Diverse forme di umanesimo ateo, elaborate filosoficamente, hanno prospettato la fede come dannosa e alienante per lo sviluppo della piena razionalità. Non hanno avuto timore di presentarsi come nuove religioni, formando la base di progetti che, sul piano politico e sociale, sono sfociati in sistemi totalitari traumatici per l'umanità"(n. 46).

La conversazione di questa sera - dedicata al *cristiano nell'età dei totalitarismi* - documenterà la tragica verità storica cui alludono le espressioni dell'enciclica recente.

È un vizio congenito alla storiografia imperante laicista, quello di glissare su episodi come la strage di popolo in Vandea o le "Insorgenze" italiane.

In tempo di bilancio millenario, è accertato che quest'ultimo è il secolo più insanguinato della storia. L'orrore dei lager nazisti e dei gulag stalinisti, il fungo di Hiroshima e gli spettri dell'Olocausto ci turbano il sonno e popolano scenari apocalittici. Davvero la Dea Ragione è impazzita: *il sonno della ragione genera mostri*, scrivevano sui muri i ragazzi del '68.

Abbiamo il privilegio di ascoltare un esperto del filosofo inglese T. Hobbes, nelle cui opere (*De Cive*, *Leviatano*) affonda le radici ogni assolutismo di Stato, compresi quelli attuali, più subdoli ma non meno devastanti. Anche alla società del nuovo millennio – è quasi ovvio affermarlo – necessita più che altro una presenza di Chiesa che viva l'Avvenimento di Cristo nella sua interezza e valenza: "*Voi siete il sale della terra .. Voi siete la luce del mondo*" (Mt 5, 12-14).

Buon ascolto.

PREMESSA

Nella precedente conversazione sono stati indicati i fattori essenziali del progetto elaborato nell'età moderna. Era un progetto di sostanziale auto immanenza, ad opera cioè di un uomo che si conosce ed agisce prescindendo da Dio e con le sole sue forze promuove se stesso, edifica la società, genera storia. In questa conversazione vedremo che **l'età dei totalitarismi non è altro che il compiersi teorico e pratico dell'uomo "moderno"**.

Tale connessione è normalmente negata dalla storiografia liberale, che va per la maggiore. E come?

Si fa credere che i sistemi totalitari – nazismo, stalinismo, fascismo – siano delle incoerenze, deviazioni, cadute di tono, tradimenti, dimenticanze di un progetto che però aveva e conserva il suo positivo valore; oppure che tali aberrazioni siano frutti amari da mettere sul conto di singoli uomini depravati (le tare psicologiche di Robespierre, la pazzia del debosciato Hitler, i complessi del dittatore italiano). Si vuol far credere, insomma, che – senza questi incidenti – il progetto laicista dell'uomo razionale e scientifico, che costruisce una società razionale e scientifica, aveva ben orientato la storia dei popoli; e che il tentativo di tradurre praticamente tale progetto ad opera della Rivoluzione Francese, costituiva un buon inizio per la realizzazione di quella democrazia, che costituisce la sostanza del liberalismo dell'era moderna.

Questo spericolato tentativo di prendere le distanze dai tanti errori ed orrori, che sono conseguiti alla ideologia moderna dell'umanesimo ateo, è oggi smascherato da ogni storico serio. Se non altro perché la quantità e la qualità delle patologie, che si sono manifestate nell'età moderna e contemporanea, riduce a ben poco ciò che la retorica illuminista va tronfiamente continuando a celebrare.

Solo pochi anni positivi, ad esempio, resterebbero della Rivoluzione Francese “tradita”, una volta che si tolga il Terrore (settembre 1793–luglio 1794), il Temidoro (ultimo mese del calendario repubblicano francese, dal 19 luglio al 17 agosto) e Napoleone.

In realtà, non è possibile negare che i vari totalitarismi, che si sono imposti in occidente dalla seconda metà del 1800 fino ad un decennio d’anni fa, siano il frutto maturo del totalitarismo di Stato già formulato negli anni precedenti dall’Illuminismo francese come da quello tedesco. (cfr. 3° Incontro, 2b, pp 30s).

Si cerca, infatti, di costituire uno Stato che inglobi tutti i valori razionali, etici e sociali. Lo Stato è tutto. Chi conosce e utilizza razionalmente le leggi della società, soltanto nella quale l’uomo scientifico si realizza, è dio (scritto con la “d” minuscola, come era solito volere un certo idealismo). Così - senza ricorrere a qualsivoglia Dio Trascendente, cui l’uomo aspira come a Colui che offre soluzioni ai limiti della propria esperienza – si può costruire sulla terra una società perfetta. Muove così i primi passi il “**perfettismo**”, quella corrente di pensiero che il filosofo cattolico A. Rosmini (1797-1855) avrebbe bollato come sostanzialmente irrealistica perché ideologica.

Entro l’orizzonte nel quale lo Stato diviene il “soggetto etico”, sintesi definitiva e fonte autentica di ogni valore, unico – collettivo, corporativo – fattore di storia, non c’è posto per la persona, per la cultura nativa di un popolo, ecc.. È proprio una simile concezione teoretica dello Stato – e non tanto la cattiveria di qualche individuo o fazione – a mettere fuori legge, ad emarginare, a sopprimere quanto “irrazionalmente” non rientra nell’ordine stabilito. Quando verranno usati i manicomi per regolarizzare la testa dei dissidenti, altro non si farà che portare alle estreme “razionali” conseguenze quanto Hobbes a suo tempo aveva scritto. *Lo Stato è un dio mortale, che nell’orizzonte del Dio immortale può regolamentare con il terrore la vita dei cittadini.*

Tutto nello Stato, attraverso lo Stato e con lo Stato: niente fuori dallo Stato. Questa solenne affermazione è contenuta alla voce *Dottrina del Fascismo* nell’Enciclopedia Treccani, ed. 1936. Portava la firma di Mussolini, ma era dovuta al più grande filosofo del secolo G. Gentile(1875/1944), padre dell’idealismo italiano, vero ideologo del Partito e quindi del Regime Fascista.

Pur nei limiti di una conversazione come la nostra, tentiamo di vedere come tale concezione totalitaria dello Stato ha trovato applicazione all’interno dello Stato “unitario” italiano (1° punto) e nel contesto degli Stati Europei (2° punto).

1. NEL PROCESSO UNITARIO DELLO STATO ITALIANO.

a) Si può dire che lo Stato e la Nazione Italiana vengono alla luce tra il 1861 e il 1870. Tra le due guerre di Indipendenza, la classe politica piemontese si è preparata alla sua storica missione di unificare la penisola.

Stante il presupposto che dove arriva lo Stato unitario arriva l’ordine e il progresso, si è fatto credere che prima di esso ci fosse il deserto, una turbolenza sociale permanente, un’Italia totalmente allo sbando. Su questa mistificata realtà italiana, da una parte si è imposto **un disegno ideologico di natura laicista–massonico**, con moltissimi addentellati con le borghesie illuministe di Francia e Inghilterra, impregnato di protestantesimo; dall’altra parte, hanno prevalso **le esigenze economiche della nascente industria** piemontese e soprattutto lombarda (direttamente in contatto con quella inglese e francese), che aveva bisogno di dilatare i mercati su un territorio più vasto.

Questa operazione di vertice – compiuta in nome di uno Stato che si identifica con la società, che dal centro investe e si ramifica nella periferia, che si fa carico di ogni bisogno e si attribuisce il dovere di rispondervi da solo – istituisce un istituzionalismo

mai visto prima, che diviene anche creatore del bene comune cui deve servire, che ignora e umilia ogni creatività di base popolare, che tutto legittima e regola, gettando discredito e sospetto su quanto non è programmato da esso.

È uno Stato che porta ovunque (o quasi) *l'energia elettrica* e che si dà un *Esercito* imponendo per la prima volta la *Coscrizione obbligatoria*. È uno Stato che impone le tasse, compresa la *tassa sul macinato*, la più odiosa, perché colpisce un'operazione necessaria alla sopravvivenza dei braccianti, che non possiedono terreni o fondi liquidi, e che sono spregiativamente chiamati "cafoni". È uno Stato che fonda le sue scuole, ignora il fondamentale diritto di educazione detenuto primariamente dalla famiglia. È uno Stato che avverte nella Chiesa una minaccia, rappresentata soprattutto dalle espressioni pubbliche della fede del popolo cristiano (una processione, una Cassa Mutua, una scuola, ecc.), tutte da legittimare, non certo da favorire.

b) A farne le spese sono state le due principali culture del paese reale, che hanno subito una sorta di colonizzazione da parte del paese legale, due realtà che sempre restano tra loro profondamente estranee. Il cosiddetto *suffragio universale* durato dal 1861 al 1912, in realtà affidava un paese di circa 20 milioni di persone a soli 400/500 votanti, unicamente maschi e con determinate condizioni.

* Fu così estromessa dal potere decisionale la **tradizione popolare socialista**, abbastanza frastagliata, ma con indubbie radici nella vita della gente e che fino alla fine della 1^a Guerra Mondiale rimane a livello di grande movimento utopico. Questo socialismo sostanzialmente riformista rientrerà nel giro dello Stato ancor prima dei cattolici: ciò avviene dopo la grave crisi del 1901 (seguita al regicidio di Monza e soprattutto ai disordini di Milano, duramente domati dal generale Bava Beccaris, nel maggio 1898) e con lo scopo di puntellare uno Stato che cominciava a dare segni di incapacità nel dominare la situazione.

* L'altra cultura con profonde radici nella stragrande maggioranza del popolo italiano è quella della **tradizione cattolica**, che viveva nella famiglia e all'ombra dell'opera educativa della Chiesa, con un patrimonio ideale che già sostanzialmente accomunava le genti d'Italia. Nella componente che è risultata vincitrice nei fatti, il movimento risorgimentale impose alle genti italiane un'ideologia elaborata altrove e obiettivamente in contrasto con quella cultura cattolica, che fino a quel momento aveva costituito praticamente l'anima e l'ispirazione di tutte le costumanze, le manifestazioni artistiche, le forme corali di festa, di culto della bellezza, di vita.

Non si trattava di rispettare soltanto l'afflato evangelico, la pietà e la devozione dei singoli, gli atti di culto (cioè quella religione intimista alla quale già da allora si tentava di ridurre il cattolicesimo). Ai fini di una autentica rinascita nazionale e non di una conquista piemontese, si sarebbe anche dovuto prendere in più seria considerazione il patrimonio sociale cristiano espresso e custodito, tra l'altro, nelle grandi opere che fanno belle le nostre città e nelle nostre antiche e tipiche istituzioni (come le università, gli ospedali, le "misericordie", i monti di pegno, le confraternite, ecc.).

Così come si è andata invece configurando la spinta unitaria, nell'atto stesso in cui esteriormente si unificava, la nostra nazione subiva una grave lacerazione interiore. La vera natura del disagio post-risorgimentale risiede nel malessere spirituale della nostra gente, ferita nell'anima a causa della mortificazione della diffusa e vitale realtà del cattolicesimo popolare.

Questo conflitto inizia e si afferma già nel decennio tra il 1848 e il 1858 in Piemonte. Questa prevaricazione ideologica si estende poi a tutta la penisola tra il 1866 e il 1867, ad opera del giovane parlamento italiano, eletto da meno del 2% della popolazione.

Si è tentato di ridurre questo "dramma nazionale italiano" ai molteplici dissapori tra la Sede Apostolica e lo Stato sabaudo; la storiografia che è andata per la maggiore ha

ravvisato nella questione del potere temporale la ragione precipua del conflitto con la Chiesa. In verità, la cultura ufficiale del nuovo Stato è stata abbastanza abile nel comporre le tensioni e le divergenze, pur presenti nel suo seno. Si può motivamente supporre, per esempio, che ciascuno dei “quattro grandi” del Risorgimento – Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi e Mazzini – avesse scarsa stima e molta antipatia per gli altri tre. Ma l’agiografia politica del tempo è riuscita a farne un “quadrilatero ideologico” (più efficace di quello strategico di Radetzky), dal quale era estromessa soltanto proprio la tradizione spirituale e culturale, che più di ogni altra era la fonte storica della identità della nazione.

L’operazione compiuta dallo Stato verticista centralista italiano è particolarmente evidente nei confronti della struttura scolastica e della questione meridionale.

c) La struttura scolastica.

Già a partire dal 1600, gli Stati europei si sono adoperati per sottrarre alla Chiesa l’istruzione pubblica, per inserirla nella propria struttura amministrativa, unica e subordinante. Significative alcune espressioni di vertice:

“Chi dipende da me deve insegnare quello che voglio io” (Federico II° di Prussia); “Chi non può farlo, o mi viene avanti con nuove idee, costui può andarsene, altrimenti lo farò andare via io” (Francesco II° d’Austria, ai professori del liceo di Lubiana). Napoleone si dedicò alla formazione dei docenti per “avere un mezzo per dirigere le opinioni politiche e morali”; e decreta (15/10/1811) che per controllare più facilmente l’istruzione occorre “insegnare le stesse cose, nell’uguale modo”.

Ma veniamo in Italia. Fin dall’unificazione nazionale, con l’intento di scolarizzare la nazione, la legislazione scolastica persegue due linee di tendenza: **accentramento burocratico**, che sottrae possibilità decisionale ad organismi di base più partecipabili; e uso della struttura scolastica per veicolare capillarmente e sistematicamente **una cultura elaborata da pochi e incapace di valorizzare quelle del paese reale**.

Con la legge del conte *Casati* (1859), il Piemonte sabauda, senza dibattito parlamentare, estende indiscriminatamente a tutta l’Italia unita il sistema “praticato in molti paesi della Germania, nel quale lo Stato provvede all’insegnamento non solo con gli Istituti suoi propri, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degli insegnamenti privati con quelli ufficiali”.

Inutilmente il *Minghetti* propose nel 1861 un decentramento. Anzi, il liberale di sinistra Coppino, alla fine degli anni ’70, pose i provveditorati provinciali alle dipendenze dei Prefetti.

Con la legge Casati si istituì una scuola che rifletteva gli stessi privilegi della società: il liceo ginnasio per la borghesia (prevale la cultura umanistica–illuministica–aristocratica), la tecnica per i ceti medi (per rispondere alle prime richieste dell’industrializzazione), la elementare per il proletariato (2 anni gratuiti, ma a carico dei Comuni, già poverissimi).

Si favorisce così una scuola classista. Attorno al ‘900, l’Italia detiene il primato europeo di analfabetismo, pur avendo il primato delle Scuole Secondarie. Nel 1872, Pasquale Villari aveva detto:

Che volete che faccia dell’alfabeto colui al quale manca l’aria, la luce, che vive nell’umido, nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Se gli date l’istruzione, se gli spezzate il pane della scienza, come oggi si dice, risponderà come ho inteso io: Lasciatemi la mia ignoranza, poiché mi lasciate la mia miseria.

Con questo modello per élites sarà d’accordo anche il vate liberale *B. Croce*:

Noi preferiamo in fatto di scuola, a preferenza di sterminati eserciti di Serse, piccoli eserciti ateniesi e spartani, di quelli che vinsero l'Asia e fondarono la civiltà moderna.

La Riforma Gentile, Ministro per l'Istruzione del regime fascista, subordina la struttura scolastica alla versione idealista di cultura e di Stato, confermando la divisione tra scuola per pochi intellettuali dirigenti e per tanti lavoratori del braccio dipendenti. *Bottai* (1939), unificando la media inferiore, ribadiva:

Una scuola per artigiane e artigiani deve soprattutto prefiggersi di radicare nei fanciulli e nelle fanciulle l'attaccamento alla tradizione di onestà e di lavoro della famiglia italiana. Non quindi una scuola che offra, sia pure involontario, incentivo alla gioventù di spostare la propria condizione sociale, ma che sia invece un più ampio cerchio familiare. Se un appunto può farsi all'attuale scuola di avviamento, è quello di alimentare, con briciole di cultura, illusorie ambizioni per un inserimento nel rango studentesco, che offra la fuga dal lavoro delle mani come prezzo di elevazione sociale.

* Questo metodo di scolarizzazione impone la scuola statale a quella che già esiste. Nel 1864 la maggior parte degli istituti formativi per le classi meno abbienti erano espressione della attività educativa e caritativa delle Comunità e Congregazioni religiose cattoliche. Lo Stato inaugura un'unica forma di istruzione, nella quale contenuti e metodi sono quelli che si rifanno alla cultura del Risorgimento, alla luce del quale tutto il passato è valutato.

Ciò avviene a livello elementare, con una sola scuola in ogni paese o in paesi dello stesso comprensorio: sussidiari e programmi unificati, per la grande città come per lo sperduto paesino sardo o calabrese; insegnanti del Nord trapiantati nel Sud e viceversa, con la stessa facilità con cui si spostano i brigadieri o i funzionari delle Imposte; senza alcuna attenzione per le minoranze etniche e per le culture regionali, in un clima di "cuore" deamicisiano.

Ciò si perfeziona a livello di liceo classico, dove la scelta statalista della cultura antica propina la versione illuminista: non si capisce perché il greco e il latino si debbano imparare sbizzarrendosi nei capricci della mitologia greco-romana, invece che anche sui documenti della tradizione cristiana (come la Bibbia, i Padri e i teologi dei primi secoli).

Su questo radicamento dell'identità nazionale nella tradizione romana pre-cristiana, si inserì la retorica del fascismo, al cui servizio verranno poste le energie intellettuali, morali, politiche e militari del Regime.

* Sappiamo bene che – secondo un preciso progetto di Gramsci e con esiti ancor più devastanti – tale omologazione di carattere culturale è stato operato anche **dalla cultura radical-marxista** dopo la **caduta del Fascismo** fino ai giorni nostri, mediante l'occupazione degli strumenti formativi (scuola, editoria, ecc.) e dei mass – media (radio, TV, cinema, teatro, ecc.).

Alla imposizione della monocultura dello Stato ha voluto reagire la legge 477 sulla *Gestione sociale della scuola*, negli anni della contestazione studentesca del '68: da una scuola per sudditi ad una scuola dei cittadini. Ma a causa del permanere di un preteso neutralismo, in nome della scientificità e dell'antifascismo, in funzione della produttività economica, a causa degli impacci burocratici che irrigidiscono i ruoli (insegnanti, genitori, studenti), non si è affatto dato soluzione soddisfacente al conflitto tra libertà di insegnamento e libertà di educazione, per inaugurare un modo nuovo e libero di elaborare e di trasmettere cultura.

La Riforma della scuola che muove i primi passi, intende capovolgere la logica monolitica e verticista, che ha dominato la storia della Pubblica Istruzione nel nostro paese fin dal tempo dell'Unità, e che ora viene sostituita da quella pluralista e policentrica dell'**autonomia**.

Ormai il punto di riferimento dei nostri istituti scolastici non sarà più il farraginoso meccanismo burocratico che ancora subordinava ogni minima scelta alle lungaggini delle procedure a partire dal Ministero. Ogni scuola avrà ampi spazi per gestire da sé le proprie risorse e il proprio lavoro, in rapporto “ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti”. Ogni scuola potrà e dovrà sintonizzarsi con le comunità locali e con le persone concrete al cui servizio l’impresa educativa si svolge.

Il Collegio dei docenti, nel definire l’“offerta formativa”, dovrà tener conto dei pareri e delle richieste delle associazioni, anche di fatto, dei genitori e degli studenti.

Il ruolo delle famiglie cresce. Non si riduce come ancora accade, a seguire dall’esterno le vicende scolastiche dei figli, nella speranza di un esito positivo. Diventa ormai propositivo ed è destinato, se l’autonomia funzionerà, a influire sempre di più sulle scelte culturali ed educative.

Non tutto è limpido nella Riforma prospettata. Quali sono i contenuti delle finalità e obbiettivi di fondo del sistema educativo, che – al fine di scongiurare la frammentarietà e gli individualismi culturali e formativi – prevedono le nuove disposizioni generali?

È certo che sarà più difficile limitarsi a denunciare il sistema. È urgente più che mai che il soggetto educativo primario – la famiglia – sia consapevole del suo diritto *alla libertà di educazione* dei propri figli, secondo i principi ideali ed etici dei quali è portatrice (per la famiglia cristiana saranno quelli della concezione cristiana della persona); e, con tale consapevolezza, sia presente e attiva negli organismi di partecipazione con capacità propositiva, al fine di garantire per tutti un reale pluralismo culturale all’interno della singola comunità scolastica; e non rinunci a rivendicare – alla stregua di molti altri paesi europei e attuando correttamente il principio di sussidiarietà – una equa soluzione all’annoso problema del pluralismo delle scuole, con la reale possibilità all’iniziativa di base di istituire scuole “libere”.

d) La questione meridionale.

La storiografia laicista ha inflitto una sorta di *damnatio memoriae* sul Meridione d’Italia prima dell’Unità Nazionale. Perfino Benedetto Croce non è esente da colpe in questa vergognosa censura ideologica.

*Per la verità, per le dure condizioni sociali in cui vivevano, gli Stati Borbonici avrebbero dovuto progettare una qualche forma di federazione, che consentisse loro di adeguarsi ad una economia che andava organizzandosi non più a livello provinciale. Ma questo ritardo non deve far velo alla verità: si riconosca agli Stati Borbonici di allora una dignitosa struttura, una ricca e articolata vita culturale, sociale e politica.

Basti un esempio. A Campobasso (dove soltanto una quindicina di anni fa la Repubblica Italiana – erede dello Stato Unitario liberal borghese – ha fondato una Facoltà di Scienze dell’Alimentazione!), durante il Regno Borbonico esistevano cinque Istituti Universitari liberi, protetti dalla Corona.

Particolare molto curioso: la loro esistenza risulta soltanto dagli archivi delle parrocchie nelle quali le università risiedevano (perché allora si usava segnare il giorno in cui gli studenti avevano soddisfatto al precetto pasquale). Infatti, le Carte d’Archivio di tali Istituti Universitari, custodite nel vasto Archivio Nazionale di Napoli, sono sparite: la sala che le custodiva venne centrata dal cannoneggiamento delle truppe alleate americane su una città ormai del tutto indifesa. Guarda caso, il direttore dell’Archivio era allora Benedetto Croce. Fu un puro caso?

La storiografia liberal borghese considera *sovversione e banditismo* ogni forma di resistenza al tentativo di identificare con lo Stato la vita e la società del meridione, la cui gente ha sentito tutto questo come intollerabile imposizione.

Le esigenze di espansione della struttura neo-industriale del Nord sovvertirono brutalmente la elementare struttura agraria del Sud: dal 1880, centinaia di migliaia di italiani si trovò di fatto obbligata ad una biblica emigrazione all'estero, come mai era accaduto fino allora.

*Le angherie di uno Stato, che si impone come detentore di tutti i diritti e i doveri della società e risponde a tutti i bisogni, non si verificarono soltanto nel meridione e in quei tempi.

A questo proposito, si veda una recente documentazione: Massimo Viglione, *Rivolte dimenticate. Le Insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, pp 344, Città Nuova 1999, Collana "I volti della storia", 1. A 200 anni dalla più tragica ed eroica guerra insurrezionale che abbia mai coinvolto l'Italia, la prima ricostruzione puntuale e complessiva.

Ricordiamo l'espressione di papa Pio XI: *Di fronte a questo Stato onnipotente ed inefficiente, noi siamo una massa di individui isolati.* (Quadragesimo anno, 1931).

e) Contenimento della libertà della Chiesa e interferenza in essa.

La presenza pubblica più che millenaria della tradizione cristiana nel cattolicesimo popolare rappresenta la più temibile resistenza all'invadenza di questo Stato, che si concepisce e decide come unico soggetto culturale, sociale e politico. In nome della "separazione della Chiesa dallo Stato", lo Stato tenta in ogni modo di arginarla e di indebolirne l'influenza.

Si afferma che **la famiglia** è "cellula fondamentale della società", ma la si guarda con sospetto perché istituzione di carattere tradizionale. Essa comunque sta del tutto fuori dalla scuola (fino alla legge 477 sui Decreti Delegati degli anni '70), alla quale consegna i figli, perché lo Stato li educi secondo la cultura del padrone di turno.

* Pesantissima **l'influenza nella vita ecclesiastica**, motivata dal fatto che il Papa, dopo la presa di Roma (1890), dichiaratosi prigioniero in Vaticano, non riconosce minimamente la struttura statale che si è instaurata contro la posizione ecclesiale e la tradizione popolare italiana. Lo Stato si riserva di intervenire nella stessa *nomina dei Vescovi*: il Papa può scegliere soltanto tra una terna di nomi presentati dal Re. Se la Santa Sede non li gradisce, le cose si trascinano per anni.

*Esempio tipico di questo costume è la vicenda accaduta all'Arcivescovo di Milano, Cardinale Ballerini, presentato come primo della terna a Roma quando a Milano regnava Francesco Giuseppe. Il Papa approvava la sua nomina e lo faceva cardinale; allora il presule si mise in viaggio alla volta di Milano. Durante questo tempo, si concluse la II guerra di Indipendenza e cambiò il padrone; Milano passò ai Savoia, e quindi regnava Vittorio Emanuele II, il quale denunciò questa nomina perché non compiuta da lui. Era necessario il **placet** regio perché un Vescovo potesse entrare in diocesi ed esercitarvi il suo potere religioso, così come era necessario l'**exequatur** (si esegua) affinché le sentenze di carattere canonico emesse dai tribunali diocesani su tutti i problemi, compresi quelli dei processi sui matrimoni, potessero trovare esecuzione.*

Dunque il Cardinal Ballerini non poté diventare Vescovo di Milano e neppure entrare in diocesi. La polizia impedì l'ingresso del Cardinale a Milano per 14 anni, la diocesi fu retta da un Vicario Capitolare, cioè nominato da Capitolo, mentre il Cardinale viveva a Seregno, dove fondò un collegio che porta ancora il suo il nome.

*Finalmente un'intensa attività diplomatica trovò la soluzione: il Papa lo nomina Patriarca di Alessandria d'Egitto, una sede puramente nominale, per cui lascia la diocesi di Milano, che rimase così vacante. Venne allora nominato Arcivescovo di Milano Nazzari di Calabiana, presentato da Vittorio Emanuele II, un buon piemontese fedele alla dinastia, il quale era stato addirittura nominato Senatore del Regno, essendo vescovo di Saluzzo. Egli, comunque, fu un ottimo Arcivescovo, nonostante il pesante condizionamento dei Savoia (Luigi Negri, *False accuse alla Chiesa*, Ed. Piemme 1998, pp 207s).*

Quando Pio XI conclude i Patti Lateranensi con Mussolini (1929), almeno *una decina di Vescovi sono in carcere*: perché ritenuti sovversivi, perché hanno impedito ai carabinieri di entrare nelle chiese delle loro diocesi, dove si era rifugiata gente perseguita per reati comuni (secondo la extraterritorialità dei luoghi di culto, vanto della tradizione cattolica di tutta Europa). Delle circa 300 diocesi, una cinquantina è senza vescovo, perché è in atto un contenzioso tra il Papa e la Corona. Del tutto mortificata la possibilità *educativa della Chiesa*, non essendole consentito di organizzare, a livello sociale, attività ricreative, culturali, associative.

Non parliamo poi dell'ingente *espropriazione* dei possedimenti fondiari della Chiesa, valutata allora in 2.000 milioni di lire oro. Del resto, girando per l'Italia salta all'occhio di tutti che molti luoghi pubblici – dalle prefetture ai tribunali – sono state costruzioni religiose confiscate dallo Stato Unitario.

2. A LIVELLO EUROPEO E INTERNAZIONALE.

Dalla Rivoluzione Francese sino alla 2^a Guerra Mondiale (1939-1945), assistiamo al dilatarsi e alla graduale attuazione di un'idea di Stato sostanzialmente totalitario, fino a modificare assetti secolari, ridisegnando le carte geografiche e politiche d'Europa e del mondo.

a) La politica degli Stati.

* Le rivoluzioni liberali e borghesi nell'Europa continentale, le alleanze e le contrapposizioni tra i vari Stati nazionali che si vanno istituendo, sono determinate da questa logica: stabilire un equilibrio di potere all'esterno, per consentire all'interno l'affermarsi di uno Stato assoluto, al fine di permettere agli Stati d'Europa di spartirsi a loro volta il mondo.

Dalla metà del XIX secolo fino alla 2^a Guerra Mondiale fa scuola la **real politik** del cancelliere Bismarck (1815-1898), che – con una manovra ancor più radicale di quella italiana – attua l'unificazione della Germania attorno alla Prussia, mortificando autonomie politiche e diversità culturali secolari.

È una logica nella quale la politica è considerata realtà del tutto autonoma dai valori spirituali ed etici, che mirando unicamente al massimo profitto possibile. La Duplice Intesa, la Triplice Alleanza, i vari Patti tra Stati (e relativi giri di walzer, dei quali l'Italia è stata maestra) tendono a stabilire equilibri sempre meno negativi tra vari Stati europei, ciascuno dei quali resta tendenzialmente totalitario.

È ancora all'interno di questa logica che nasce il **colonialismo**. L'Europa che può ormai esercitare una obbiettiva influenza oltre i suoi confini, incrementa le economie nazionali contendendosi le risorse dell'Africa e dell'Asia. D'altra parte, a partire dalla 1^a Guerra Mondiale (1915-1918), si affaccia in Europa la potenza degli Stati Uniti d'America.

* Si può dare **qualche esempio** dell'attuarsi di tale implacabile logica.

- All'interno dello scossone provocato in Europa dalle guerre napoleoniche, nel 1806 l'imperatore d'Austria Francesco II depone spontaneamente (?) il titolo di Imperatore del sacro Romano Impero, per assumere quello più umile di Imperatore d'Austria (e d'Ungheria dal 1856). Per mantenere il trono, si paga così lo scotto alla rivoluzione liberal borghese, ponendo fine all'idea del sacro Romano Impero della nazione tedesca, che aveva sempre rappresentato una realtà sovranazionale con profonde radici culturali ispirate al cattolicesimo.

La 1^a Guerra Mondiale cancellerà del tutto dal panorama europeo anche l'ultima potenza con residui di ispirazione cattolica, che nella persona del monarca unificava lo Stato d'Austria e di Ungheria.

- Dal 1790 al 1810, la dichiaratamente Polonia cattolica ha subito una triplice progressiva spartizione. Papa Wojtyla ci ha spesso ricordato che la Polonia sparì come Stato, ma non come popolo e cultura, che non sono riducibili al territorio.

Ancor più interessante notare che, ad accordarsi sulla spartizione di un paese particolarmente resistente ad una concezione assolutistica della politica, furono uno Stato cattolico (l'Austria), uno protestante (la Prussia), uno fondato su una autocrazia di tipo bizantino (la Russia). Evidentemente la comune ispirazione cristiana di queste diverse nazioni non ha influito gran che sulle decisioni politiche, che ormai vengono prese unicamente secondo il criterio della convenienza politica.

Anche la storiografia più recente laica e liberale concorda nel notare come dato costante lo scollamento degli Stati Costituzionali che si formano e il paese reale dei popoli e delle nazioni. A guidare tale processo è ormai la classe liberal-borghese (il "terzo stato" della Rivoluzione francese), la cui egemonia è assicurata dal fatto che è la protagonista della rivoluzione industriale.

b) I sistemi totalitari.

Nell'Europa agli inizi di questo secolo, si può dire che esistevano ormai tutte le condizioni culturali perché lo statalismo, nei singoli stati come nelle loro politiche estere, facesse quel salto di qualità rappresentato dall'avvento dei grandi sistemi totalitari: marx-leninismo, nazional-socialismo, fascismo.

* L'esca perché si affermi la suprema statolatria è stata certamente l'assommarsi di numerose circostanze socio-economiche e dei condizionamenti culturali e psicologici dei singoli protagonisti. Ma non c'è dubbio sulla perfetta coerenza teorica che porta un progetto socio-politico ideologico ad una struttura, che esprime con tutta evidenza teorica e forza pragmatica quella statolatria, la cui egemonia non accetta più alcuna gradualità di attuazione o qualsivoglia resistenza culturale o opposizione democratica.

In Russia, assistiamo all'orrenda fine della dinastia zarista, travolta dai disastrosi esiti della 1a Guerra Mondiale e prima ancora da quella contro il Giappone. Si era logorata la effettiva capacità di presa nel popolo da parte della reggenza politica. Ma la Rivoluzione di Ottobre per l'impulso di Lenin è stata preparata - a lungo e con intelligenza - prima con la diffusione delle idee illuministe e poi del materialismo storico dialettico di Marx.

In Germania, a causa delle pesanti condizioni imposte dalla sconfitta della 1a Guerra Mondiale, l'economia è sull'orlo dello sfascio per tre o quattro anni e a poco valgono tentativi di stabilizzazione come la Repubblica di Weimar.

Ma a far spazio al demone nazista in un popolo non certo incivile, è indubbio siano stati lo storicismo dialettico di Hegel (1770-1831) e il "superuomo" e la "volontà di potenza" di Nietzsche (1844-1900).

Analogamente **in Italia**, non bastano la crisi del parlamentarismo e tante altre concomitanze di natura socio-economiche a spiegare l'avvento del Fascismo. La scimmiettatura dell'Impero Romano è stata giustificata teoricamente dallo storicismo idealista di G.B. Vico (1668-1744), di B. Croce (1866-1952), e più ancora di G. Gentile (1875- 1944).

* Tra l^a e la 2^a Guerra Mondiale, su questi fatti e aspirazioni, si inseriscono con esiti drammatici - talora come effetti, talora come cause - **movimenti e dottrine** che hanno in comune. la dottrina della realtà, la dottrina del partito, la dottrina del capo.

Marxismo, nazionalismo e fascismo ritengono che la realtà fondamentale, la verità della storia, non si esprime ugualmente in tutti, ma in alcuni più in altri meno. Quelli in cui si esprime maggiormente sono gli uomini del Partito. Inoltre c'è uno al quale la

realtà fondamentale si esprime con tutta chiarezza e coscienza, con tutta precisione e decisione: è il Capo; egli anzi si identifica con la realtà fondamentale: ne è la coscienza e la volontà, così che il suo giudizio è *la verità*, la sua decisione è *il bene*, la sua valutazione estetica è *il bello*, ecc. Per conseguenza quelli che sono in contrasto col Capo sono in contrasto con l'Essere e quindi sono nel nulla, sono in contrasto col vero e quindi sono nel falso, sono in contrasto col bene e quindi sono nel male, sono in contrasto col bello e quindi sono nel brutto, ecc.

Di fronte a una constatazione di tal genere non rimangono che due possibilità: o convertirsi o scomparire.

Vediamo qualche esempio: secondo la **concezione nazista** la realtà fondamentale è il sangue tedesco; il bene supremo è che esso rimanga puro. Tutto ciò che contribuisce a tal fine è bene, ciò che lo ostacola è male. Le altre entità biologiche valgono nella misura in cui servono al sangue tedesco; non valgono nella misura in cui ne sono estranee o vi si oppongono. E, poiché il sangue che costituzionalmente si oppone al sangue tedesco è quello ebraico, occorre innanzitutto sterminare la razza ebraica. Il sangue tedesco poi non si trova con ugual purezza in tutti: quelli che lo posseggono in grado più puro sono i membri del partito. Soprattutto c'è uno – il *Führer* – che lo possiede pienamente; in un certo senso egli si identifica con lui e ne costituisce la coscienza e la volontà. Egli è quindi il *sangue tedesco* e quindi la *realtà*: egli conosce le esigenze del sangue tedesco e quindi è *la verità*, egli vuole il trionfo del sangue tedesco e quindi è *la moralità*, ecc. Di qui un'essenziale subordinazione di tutti i popoli alla Germania e nella Germania un'essenziale subordinazione di tutto al *Führer*.

Le stesse cose si possono dire – coi temperamenti dovuti al diverso carattere latino e germanico – del **fascismo**: la realtà fondamentale è la Nazione-Stato italiana; essa ha quindi un'insostituibile missione di guida del mondo. La Nazione-Stato italiana si esprime diversamente nei singoli portatori della nazionalità italiana. Soprattutto si esprime perfettamente nel *Duce del Fascismo*.

Altrettanto va detto della concezione **marx-lenino-stalinista**. A partire soprattutto dalla vigilia della 2^a Guerra Mondiale, si fa avanti a poco a poco la persuasione che la realtà fondamentale – quella economica – si esprime soprattutto nel Partito Comunista e nella Russia; anzi soprattutto si esprime nel Capo del Comunismo, ossia in Stalin.

Di qui allora la negazione dell'uguaglianza dei popoli, l'affermazione della funzione messianica di un popolo, di un gruppo, di un uomo; conseguentemente abbiamo la negazione del valore personale di ogni portatore della natura umana; soprattutto la negazione della libertà, della democrazia, ecc. Di qui l'esaltazione della lotta e della guerra.

*Questi sistemi totalitari hanno esercitato una presa sul contesto culturale e sociale talmente forte, da raggiungere in qualche modo il livello di una fiducia religiosa, come ebbe a dire Pio XI: *La provvidenza mi ha mandato a guidare la Chiesa in una situazione in cui si stanno creando nuovi idoli e nuovi idolatri*.

Essi si sono andati configurando come **imperialismi** anche a livello internazionale, tesi com'erano a spartirsi il mondo a partire dalla occupazione militare dell'Europa. Soltanto in questi tempi si tenta di quantificare le vittime che hanno procurato (cfr. le Letture in appendice). Il conflitto tra Germania Nazista e Russia comunista porta alla 2^a Guerra mondiale, dopo la breve intesa al fine di spartirsi la Polonia. Al termine di essa troveremo un'Europa del tutto diversa. Con un equivoco: uno dei vincitori militari – la Russia comunista – ha però sostanzialmente perso la battaglia ideale come ideologia totalitaria. È questo che in gran parte spiega tutto ciò che è avvenuto in Europa dal 1945 al 1989, caduta del muro di Berlino.

*Sorge una più che lecita domanda: come mai l'Europa liberal-borghese, i paesi eredi della filosofia della libertà e dello Stato di diritto, le democrazie d'Inghilterra,

Belgio, Francia, delle nazioni balcaniche, ecc. **non hanno opposto valida resistenza** alla marcia imperiosa dei totalitarismi teorici e pratici?

Le resistenze ad essi, infatti, furono in verità assai deboli e comunque inefficaci. Ma non soltanto per la virulenza dei sistemi polizieschi, che seppero reprimere, esiliare, eliminare gli oppositori. Soprattutto perché la matrice culturale ed etica di fondo era omogenea a quella che porterà il totalitarismo di Stato a livelli evidentemente disumani, ma condannabili solo come esagerazioni, esasperazioni, patologie di un corpo culturale e politico sostanzialmente sano. Si spiegherebbe così come mai il rapporto dell'Europa liberal-borghese dei proprietari delle materie prime, dell'industria europea con i Regimi totalitari sia stato di confusa tolleranza, poi di comprensione benevolente e silenziosa e non di raro di fiancheggiamento interessato (si ricordi che, fino alle soglie della 2^a Guerra Mondiale, la politica inglese era alleata con il Fascismo contro Hitler, perché il Fascismo rappresentava la faccia tollerabile e trattabile del Nazismo).

In realtà, le stragi più folli di questi regimi (non ultimo quello dei Kmer rossi in Cambogia) vanno considerate il frutto maturo, le estreme conseguenze – nere e rosse che siano – di quella cultura rinascimentale e illuminista, laica e laicista, che arriverà a proclamare la “morte di Dio” (Nietzsche) e quindi a non porre limiti allo strapotere dell'uomo autosufficiente, scimmia di Dio, da lui escluso nella costruzione della “città terrena” in opposizione alla “città celeste” (che è quella, secondo Agostino, che fa posto a Dio). Dirà Dostoevskij : *Se Dio non esiste, tutto è permesso*. Che sia così incominciò a dimostrarlo Valentino Borgia, il “Principe” di Machiavelli, per il quale in politica “il fine giustifica i mezzi” (non a caso Gramsci sceglierà come definizione del partito comunista il “Nuovo principe”).

Né dobbiamo dimenticare che le stragi del nostro secolo sono derivate in via diretta dalla filosofia di I. Kant (1724-1804), “nella cui opera sono armonizzati e svolti il filone illuminista inglese..., quello francese..., e la grande tradizione filosofica tedesca”(M. Monati, “Illuminismo”, in *Enciclopedia di filosofia*, Milano 1981, p 426). Senza la “dialettica” di Hegel (1770- 1831), unita al materialismo di Feurbach (1804-1872), il materialismo dialettico di Marx (1818-1883) non sarebbe stato nemmeno concepibile (e invece arriverà a considerare “la violenza come levatrice della società nuova”).

Allo stesso modo, senza la concezione dello Stato elaborata da Hegel, e senza la diffusione a tutti i livelli delle idee di Nietzsche, non si sarebbe potuto far abbracciare nel giro di appena qualche anno a un popolo altamente civile come quello tedesco, la spietata “volontà di potenza” nazista e il folle mito del “superuomo”.

È il caso invece di ricordare che, ad arginare e debellare il mostro del totalitarismo che si aggirava in Europa, si affaccia per la prima volta sulla ribalta europea la potenza degli **Stati Uniti d'America**. Non che ogni suo comportamento e finalità fosse del tutto innocente e disinteressato. Ma certo, a motivare l'impegno americano contro il nazismo prima e lo stalinismo poi, non è estraneo il fatto che la cultura americana prima della 2^a Guerra Mondiale si radicava ancora in quella esperienza religiosa, che salvava la libertà di coscienza nell'individuo e dei gruppi sociali: essa aveva spinto i quaccheri ad emigrare nel nuovo continente e aveva in qualche modo immunizzato quella società dai veleni totalitari che da secoli permeavano la cultura europea.

CONCLUSIONE: LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Sul piano della sostanza, tra totalitarismo teorico e la prassi dei dittatori la differenza non è qualitativa, ma soltanto quantitativa, anche se sul piano immediato le diversificazioni sono imponenti. Soltanto il Magistero sociale della Chiesa, dall'inizio del nostro secolo, punterà l'indice su questo tragico equivoco.

Basterà tener presente la splendida introduzione alla **Centesimus annus** di Giovanni Paolo II (1991), per rendersi conto dell'innegabile merito storico che ha avuto l'insegnamento sociale della Chiesa: la sua fu la reale cultura alternativa a quella dello statalismo nazionale e internazionale che ispirò sia la dittatura del proletariato come quella del Reich.

Quella dei pontefici non fu certo una potenza politica e militare.

Quante divisioni ha il Papa? Esclamò sprezzatamente Hitler, subito dopo che il Ministro degli Esteri Von Ribbentrop aveva siglato il "Patto d'acciaio" con il Trattato di Monaco, nel quale si ratificò la spartizione della Polonia fra Russia e Germania.

Fu una forza di carattere culturale, perché vi era sottesa un'altra concezione della persona e della vita, della famiglia, un altro modo di affrontare i problemi sociali e politici (un diverso rapporto e società e Stato, tra Stati). Una concezione ispirata alla fede che riconosce ogni uomo come creatura di Dio, interlocutore responsabile dei suoi atti, soggetto a cui è affidato il compito di rinnovare se stesso e la società.

Quella dei Pontefici fu una battaglia epocale, sostenuta in difesa della **libertas Ecclesiae** di svolgere la sua missione, ma anche in difesa dell'irrinunciabile libertà di coscienza di ogni uomo; quella che la tradizione cattolica del Medio Evo cristiano aveva garantito, arrivando a teorizzare la liceità dell'uccisione del tiranno in quanto oppressore della libertà popolare.

Non abbiamo preferenza per nessuna forma istituzionale, né per quella monarchica, né per quella repubblicana in astratto, ma diamo la nostra preferenza per quelle forme istituzionali che servono effettivamente il bene comune. Così scriveva Leone XIII nel 1888 (a solo diciotto anni della presa di Roma) nella Enciclica *Immortale Dei* sulla Cristiana Costituzione degli Stati. Per la Chiesa, uno Stato imposto con la forza, ma che serve realmente il bene comune, è più legittimo di quello che – pur provenendo da una legittima linea di sangue (stabilire la quale fu il grande problema delle dinastie moderne) – nega la libertà della persona e dei popoli.

Lo stesso Pontefice – in una non pubblicata postilla autografa alla stessa enciclica – afferma che *perché il Sovrano Pontefice possa esercitare la sua funzione religiosa e spirituale nel mondo, gli basterebbe uno Stato che avesse come perimetro quello di uno studio privato, purché ne abbia le strutture adatte.*

È l'idea sottesa anche ai **Concordati** e ai **Patti Lateranensi**. Ma si vedrà meglio nel V° Incontro.

LETTURE

1^a LETTURA: LA STRAGE RIVOLUZIONARIA DELLA VANDEA.

Con il titolo "Le radici del totalitarismo", Nicola Celora riporta su "Documenta" (settembre 1998) le riflessioni di Eugenio Corti, l'autore di "Cavallo rosso" (Ares, 1983), di "Il fumo nel Tempio" (Ares, 1996) e di "La terra dell'indio" (Ares, 1998). Si documenta l'entità delle stragi del XX secolo e "la responsabilità della cultura occidentale". In particolare, il nesso tra quanto è avvenuto sotto il comunismo, il nazismo, e il loro tragico precedente della Vandea, sul quale è sempre calato un silenzio non certo innocente.

Delle enormi stragi perpetrate dai comunisti e dai nazisti nel corso del nostro secolo (in assoluto il più omicida della storia) abbiamo già parlato in precedenti saggi e articoli. Ne abbiamo anche esaminate le caratteristiche, e le affinità tra loro: diamo quindi quelle stragi per conosciute dai nostri lettori.

Qui ci limitiamo a riepilogarle con riferimento al numero delle vittime.

STRAGI COMUNISTE.

Vittime dichiarate dai responsabili diretti. In Russia c'è stata un'unica dichiarazione nel 1942 da parte di Stalin a Churchill, il quale la riporta nella sua opera *La seconda guerra mondiale*: "Dieci milioni (di contadini, al tempo della collettivizzazione della terra – N.d.R.) - rispose Stalin alzando entrambe le mani: - fu una lotta terribile che durò ben quattro anni...più terribile di quella contro i nazisti"

In Cina si è avuta l'8 ottobre 1971 una dichiarazione di Mao Sedong all'imperatore d'Etiopia Hailé Sellassié in visita ufficiale a Pechino: Mao affermò che il costo in vite umane "delle vittorie del socialismo" dal 1949 (anno della proclamazione della repubblica popolare cinese) era stato di "cinquanta milioni di morti". Turbato Hailé Sellassié (il quale, ricordiamolo, sarebbe stato dopo qualche anno ucciso a sua volta dai rivoluzionari etiopici) "fece notare che tale cifra rappresentava il doppio della popolazione dell'Etiopia; ma soltanto una percentuale di quella della Cina, precisò Mao" (C. e J. Broyelle, *Apocalypse Mao*, Grasset, Parigi, 1980).

CIO' CHE E' REALMENTE ACCADUTO

Se esaminiamo quanto è accaduto con obbiettività (senza cioè lasciarci sconcertare dall'orrore per l'enormità di sofferenze, strazio e sangue di povera gente, che ha comportato) dobbiamo anzitutto constatare che entrambe le cifre sono molto al di sotto della realtà.

In Unione Sovietica infatti la lotta (guidata da Stalin) ai contadini piccoli proprietari ("dekulakizzazione") comportò nel 1929 e 1930 la deportazione-sterminio di 10 milioni di kulaki, più 5 milioni di subkulaki, cui seguirono 6 milioni di morti di fame nella conseguente carestia "artificiale" del 1931-32 (con molti casi di cannibalismo). Vennero dunque sacrificate complessivamente 21 milioni di persone. Bisogna dire che questa fu la maggiore di tutte le "repressioni" effettuate in Unione Sovietica. L'avevano però preceduta altre "repressioni" con molti milioni di vittime, tra cui, sotto la guida di Lenin, quella (fra il 1918 e il 1921) delle classi considerate più propriamente "sfruttatrici", ossia nobiltà, clero e borghesia; e dopo il 1921 la "repressione", sempre guidata da Lenin, dei cosiddetti "piccoli-borghesi" (analoghi ai nostri socialdemocratici).

Una volta collettivizzati i contadini, in Unione Sovietica non esistevano più classi "sfruttatrici", per cui (1936, anno della 'nuova costituzione staliniana') Stalin cessò le "repressioni" e passò alla 'epurazione' sistematica di tutti gli strati della società, inclusi quelli comunisti alti e bassi. Anche al vertice la violenza fu tale che delle 31 persone che dal 1919 al 1938 avevano fatto parte del 'politburo' di Lenin e di Stalin, 19 vennero fucilate, 2 si suicidarono, 4 morirono di morte naturale, solo 6 sopravvissero a Stalin. Dei comunisti di rango minore nel solo 1937 ne vennero fucilati 400.000. Ci si immagini cosa dovette subire il resto della popolazione. In parallelo alle fucilazioni anche i lager (col loro ingente stillicidio di morti) vennero moltiplicati fino a contenere 15 milioni di persone.

Quante furono in totale le vittime in Unione Sovietica? Lo si sapeva già da tempo, e se ne conosceva la documentazione, comunque il 28 ottobre 1994 in un discorso al Parlamento russo (Duma) Solgenitsin ha affermato che furono 60 milioni: nessuno, sia in Parlamento che fuori, ha sollevato obiezioni.

Veniamo alla Cina. Avvertiamo che in merito disponiamo di dati molto meno dettagliati che per la Russia. In ogni caso gli stermini in quel paese sono da raggruppare in tre grandi periodi. Anzitutto dal 1949 al 1958 ci furono le "Campagne di liquidazione politica", ossia d'eliminazione degli avversari (soprattutto nazionalisti vinti): secondo diverse fonti decine di milioni di persone. Nel 1959 ebbe inizio, col "grande balzo in avanti", il secondo e massimo sterminio, nel corso del quale i contadini vennero espropriati e costretti nelle "Comuni popolari" (notizia questa che produsse un'incredibile esaltazione nei nostri intellettuali di sinistra). In realtà "nel 1960 il raccolto mancò in circa 60 dei 105 milioni di ettari messi a cultura", il che provocò la più terribile carestia della storia (anche questa dunque "artificiale").

Secondo il grande sinologo Lazlo Ladany (che fu per decenni redattore a Hong Kong del notiziario China News Analysis da cui hanno sempre attinto materia praticamente tutti i grandi giornali occidentali) tra il 1959 e il 1962 i soli morti per fame furono 50milioni. In Occidente questa cifra venne (e viene tuttora) tenuta nascosta dalla grande stampa.

Il terzo enorme sterminio in Cina è legato alla "Grande rivoluzione culturale proletaria" che ebbe inizio nel 1966 e si trascinò in vario modo fino al 1976, anno della morte di Mao.

Quante furono complessivamente le vittime del comunismo in Cina? Riteniamo che, in mancanza di dati precisi, meglio d'ogni altra cosa ce lo indichi un'importante studio demografico (di Paul Paillat e Alfred Sauvy sulla rivista Population nel 1974) pubblicato a Parigi dopo che Pechino ebbe finalmente resi pubblici i dati statistici relativi alla popolazione: nelle statistiche cinesi risultavano con chiarezza mancanti 150milioni di persone. Seguirono altri studi demografici, che confermarono, e misero in luce importanti particolari. Interpellato in merito, il sinologo Lazlo Ladany ha risposto di ritenere la cifra di 150milioni corrispondente a realtà, "anche se non è possibile darne dimostrazione".

Circa le stragi verificatesi in Cambogia (dove dal 1975 al 1978 vennero dai "Khmer rossi" fatte morire 2milioni di persone, cioè in soli tre anni circa un terzo dell'intera popolazione) riferiremo meglio più avanti.

Negli altri paesi in cui i comunisti hanno preso il potere si ebbero (secondo il recente calcolo minimale di S. Curtois, *Le livre noir du communisme*, Laffont, Parigi 1997): in Corea del Nord 2milioni di vittime, in Viet Nam 1milione, nell'Europa dell'Est 1milione, in Africa 1.700.000, in Afganistan 1.500.000.

STRAGI NAZISTE

Hanno comportato un numero inferiore di vittime, non perché i nazisti fossero meno disposti a uccidere dei comunisti (se mai è vero il contrario), ma semplicemente perché i nazisti sono stati presenti sulla scena della storia soltanto per dodici anni, dal 1933 al 1945, e in tale breve periodo li ha impegnati sopra ogni altra cosa la conduzione della guerra. In quei dodici anni, oltre all' 'olocausto' universalmente noto di 6milioni d'ebrei, essi hanno operato parecchi altri stermini. Ci riferiamo all'eliminazione dei cittadini tedeschi malati irrecuperabili, a quella degli zingari, ai 3milioni di civili polacchi non ebrei, ai molti più milioni di civili russi, anche donne, soppressi durante l'occupazione nazista, nonché ai militari russi prigionieri (anch'essi quindi divenuti inermi), dei quali su un totale di 5.754.000 ben 3.700.000 sono stati fatti morire nei lager germanici, soprattutto di fame, talvolta col conseguente terribile fenomeno del cannibalismo.

Il totale delle vittime dovrebbe assommare ad alcune decine di milioni. (Per quanto ne sappiamo noi non esistono al riguardo statistiche attendibili: dei crimini nazisti infatti i mass media occidentali parlano si può dire ininterrottamente da più di cinquant'anni, ma purtroppo quasi sempre in via strumentale, cosicché non vediamo come se ne possano trarre dati certi).

Si pone la domanda: nel corso della storia moderna ci sono stati altri episodi di stragi simili, vogliamo dire aventi le stesse caratteristiche di quelle comuniste e naziste? La risposta purtroppo è affermativa: troviamo infatti un episodio con caratteristiche a tal punto simili, da essere intercambiabili con quelle comuniste e naziste. Esso ha avuto luogo durante la rivoluzione francese in terra di Vandea.

UN PRECEDENTE: L'EPISODIO VANDEANO

Oggi ne possiamo parlare con aderenza alla realtà solo perché, in occasione del secondo centenario della rivoluzione francese (anno 1989), accanto alle solite scontate celebrazioni, sono inaspettatamente uscite in Francia alcune opere obiettive, che ci consentono di avere sotto gli occhi ciò che è realmente accaduto.

Delle cause che stanno all'origine dell'episodio vandeano, ci limitiamo a ricordare per sommi capi soltanto le maggiori, e cioè: le idee illuministe ispiratrici della rivoluzione francese; l'emanazione da parte dell'autorità rivoluzionaria, nel luglio 1790, della "Costituzione civile del Clero", assolutamente inaccettabile per i credenti; infine l'esecuzione nel gennaio 1793, mediante ghigliottina, del Re di Francia Luigi XVI, inaccettabile per i patrioti vecchia maniera e per i popolani in genere. Già nel 1792 si erano avuti in parecchie zone della Francia di moti popolari. Nel Febbraio 1793 l'ordine del governo rivoluzionario di una leva di 300.000 uomini, ha fatto precipitare la situazione in Vandea. Un grande numero di richiamati si è infatti dato alla

macchia (noi italiani abbiamo sperimentato un fenomeno analogo nel corso di questo secolo, in occasione delle leve della repubblica sociale fascista).

La superficie della Vandea era di circa di 10.000 chilometri quadrati, la popolazione di 815.000 abitanti. I ribelli vandeani, uomini molto valorosi, e fin da principio ben organizzati, hanno battuto uno dopo l'altro i reparti dell'esercito repubblicano presenti in loco o inviati da Parigi, e conquistato per intero (= liberato) il proprio territorio. Successivamente le forze soverchianti inviate da Parigi hanno rovesciata la situazione.

In quei mesi imperversava in Francia il terrore giacobino, con alla testa Massimiliano Robespierre, il quale dominava nella Convenzione, cioè nella suprema direzione rivoluzionaria. Quale fosse la situazione la spiega bene il contemporaneo Babeuf: "Bisogna assolutamente creder verissimo quando (la Convenzione) dice che Robespierre era più forte lui solo di tutti i membri riuniti, e che (la Convenzione) era giunta a tale stadio di bassezza e di viltà da pensare solo attraverso il suo padrone, che voleva tutto quanto egli voleva, che approvava tutto senza dire parola, per paura di essere colpita dal duro staffile che aveva avuto la vergognosa debolezza di mettere nelle sue mani".

Questo è già un anticipo molto aderente, anzi una fotografia, della situazione instauratasi poi in Unione Sovietica al tempo di Stalin.

Ottenuta la vittoria, i giacobini non pensarono affatto di limitarsi a castigare in modo più o meno esemplare i vandeani sconfitti: per costoro — esattamente come più tardi per gli avversari del comunismo in Russia, in Cina e altrove, e per gli antinazisti in Germania — non poteva esserci che l'eliminazione, lo sterminio.

E precisamente lo sterminio venne chiesto alla Convenzione di Parigi da alcune Rappresentanti (possiamo immaginarceli: i soliti elementi zelanti in questo genere di cose). Secondo Hantz, Garrau e Francastel: "La guerra sarà completamente terminata solo quando non ci sarà più un abitante in Vandea...Una volta dissolti completamente i nuclei di resistenza, si faranno in quel paese scorrerie di cavalleria, che ucciderà tutto ciò che incontrerà". Ancora Francastel: Bisogna "spopolare la Vandea". Non solo gli uomini devono essere eliminati, ma anche le donne "tutte mostri" in quanto "solco riproduttore di futuri briganti", così pure tutti i bambini (dalla Gazette Nationale del 23.2.794, Vol. 19, pag. 537). Di nuovo Hantz e Francastel: "La guerra finirà quando non vi sarà più un solo abitante". Gaudin, che protesta, è interrotto e minacciato di sanzioni dai membri della Convenzione. Si intende dunque effettuare, né più né meno, il genocidio del popolo vandeano: qui, ovviamente, il richiamo al nazismo è il più appropriato.

Venne dato ordine che in contemporanea allo sterminio si asportasse dal territorio tutto l'asportabile (come vedremo, si giunse anche allo sfruttamento dei cadaveri), dopo di che — utilizzando il materiale comburente inviato a tal fine da Parigi — doveva essere bruciato tutto il resto. Leggiamo nelle istruzioni impartite dal capo dei generali esecutori, Turreau, ai suoi luogotenenti: "Tutti i villaggi, tutti i borghi, le macchie e tutto quanto può essere bruciato, sarà dato alle fiamme".

Stabilito quanto sopra, si è proceduto all'esecuzione con tutti i mezzi allora disponibili, sostituendo tuttavia spesso, per risparmiare munizioni, lo sgozzamento all'uso delle armi da fuoco.

Tra i sistemi impiegati spiccano comunque per originalità gli annegamenti in serie nel fiume Loira, e i rastrellamenti metodici da parte di grandi colonne armate, che marciando in parallelo attraverso il territorio da spopolare (diecimila chilometri quadrati, come si è detto) hanno provveduto ad uccidere tutti coloro che incontravano. Vediamoli in breve.

ELIMINAZIONE PER ANNEGAMENTO.

Poiché " la santa madre ghigliottina è troppo lenta", e "fucilare è troppo lungo e si consumano polvere e pallottole, si è presa la decisione di metterne un certo numero in grandi battelli, condurli in mezzo al fiume.....e là si cola a picco il battello. Questa operazione si fa ogni giorno".

I disgraziati eliminati in tal modo venivano dunque soffocati mediante l'acqua: allora infatti non esistevano ancora i gas venefici come il Cyclon B, usato poi dai nazisti. Tuttavia un farmacista di buona volontà di Angers, certo Proust, se ne mostrò precursore, presentando alle autorità una sua invenzione: una boccia contenente secondo lui "un lievito in grado di rendere mortale l'aria di tutta una contrada", che però, in una prova fatta con alcune pecore, non diede risultati.

Comunque non si operava solo mediante l'affondamento di vecchi battelli, si procedeva anche, più sommariamente e celermente, col "battesimo patriottico", buttando in acqua le vittime a

gruppi: “Quelli che scampano sono immediatamente ammazzati a colpi di sciabola” dalle barche circostanti.

Dice il testimone Guillaume-Francois Lahemec: “All’inizio gli individui venivano annegati con i loro abiti, ma in seguito il Comitato (rivoluzionario di Nantes), spinto dall’avidità e dalla raffinatezza della crudeltà, spogliava dei vestiti quelli che voleva immolare alle diverse passioni che l’animavano. Bisogna anche che vi parli del “matrimonio repubblicano”, che consisteva nel legare insieme, sotto le ascelle, un giovane e una giovane completamente nudi, e precipitarli così nelle acque....”. Particolarmente auspicato era il “matrimonio” di preti legati a monache, o di individui appartenenti alla stessa famiglia.

Le persone annegate di cui venne preso il nome furono 4.800, ma le vittime complessive dovettero essere ben più numerose, se il capo del Comitato Rivoluzionario di Nantes, Carrier, si vantava di averne lui solo fatte annegare 2.800 (tra cui, in una sola notte, da quattro a cinquecento bambini sotto i quattordici anni).

(Questi spietati annegamenti per ragioni politiche richiamano alla mente non solo i soffocamenti nazisti, ma anche la sconsolata tragedia dei trecentomila annegati del “boat people”, o popolo delle barche in disperata fuga dal comunismo vietnamita sui mari d’Indocina).

LE “COLONNE INFERNALI”

In Vandea molto più produttivo di vittime fu però il sistema delle “colonne infernali”, costituite da sei grandi formazioni armate che durante quattro mesi, a cominciare dal 17 gennaio 1794, rastrellarono in parallelo l’una all’altra tutto il territorio, nel quale la popolazione – dopo le sconfitte subite, ma anche in seguito alle solenni promesse di perdono con relative garanzie, fatte dai giacobini vincitori – aveva ormai cessata ogni resistenza.

La consegna del generale Grignon, capo della prima colonna, ai suoi soldati fu: “Vi do l’ordine di dare alle fiamme tutto quanto sarà suscettibile di essere bruciato, e di passare a fil di baionetta qualsiasi abitante incontrerete sul vostro passaggio. So che può esserci anche qualche patriota in questo paese; non importa, dobbiamo sacrificare tutto”.

L’ufficiale di polizia Gamet, che fa parte di un’altra colonna (comandata dal generale Turreau, capo dell’intera armata dell’Ovest), scrive in un rapporto: “Amey fa accendere i forni, e quando sono ben caldi, vi getta le donne e i bambini. Inizialmente si sono condannate a questo genere di morte le donne briganti” (cioè delle popolazioni insorte) “ma oggi le grida di queste miserevoli hanno tanto divertito i soldati e Turreau, che hanno voluto continuare a questi piaceri. Mancando le femmine dei monarchici, si rivolgono alle spose dei veri patrioti: A nostra conoscenza già ventitré hanno subito questo orribile supplizio”.

Un’altra testimonianza: “Una donna, travagliata dai dolori del parto, era nascosta in una casupola di La Nonette; dei soldati la trovarono, le tagliarono la lingua, le squarciarono il ventre, ne tolsero il bambino con la punta delle baionette. Si sentivano da un quarto di lega le urla di quella disgraziata”.

Notizie da un’altra colonna: “Dovunque passiamo, portiamo la morte. L’età, il sesso, niente è rispettato. Non abbiamo visto un solo individuo senza fucilarlo”.

Il chirurgo Thomas scrive: “Ho visto centocinquanta soldati maltrattare e violentare donne, ragazzine di quattordici e quindici anni, massaccrarle subito dopo, e lanciare di baionetta i teneri bambini rimasti a fianco delle loro madri giacenti a terra”.

Beaudesson, reggente della sussistenza militare, che ha seguito la colonna Bonnaire, riferisce: “La strada da Vihiers a Cholet era ricoperta di cadaveri, alcuni morti da tre o quattro giorni, e altri appena spirati. Dovunque i campi vicini alla strada maestra erano coperti di vittime sgozzate”.

Alla fine dei grandi rastrellamenti non manca chi si vanta delle stragi compiute, così Bourbotte e il generale Turreau: “Si farà molto cammino in queste contrade prima di incontrare un uomo o una capanna. Ci siamo lasciati indietro soltanto cadaveri e rovine”.

Tuttavia, grazie alla presenza di grandi e intricati boschi, non pochi sono i sopravvissuti: in certe zone costoro, dopo il passaggio dei carnefici, si riunivano nei villaggi devastati a pregare per i morti. A tal fine “tutte le sere hanno luogo adunate popolari per dire i rosario: gli abitanti sono convocati per mezzo di un corno o di una cornamusa”.

Disponiamo di altre relazioni di atroci massacri, che risparmiamo al lettore.

SFRUTTAMENTO DI CADAVERI.

Siamo però tenuti, per completare il quadro degli accadimenti in Vandea, a ricordare lo sfruttamento dei cadaveri. Per esempio della loro pelle: “I cadaveri erano scorticati a mezzo

corpo, perché si tagliava la pelle al di sotto della cintura, poi lungo ciascuna delle cosce fino alla caviglia, in modo che dopo la sua asportazione i pantaloni si trovavano in parte formati; non restava altro che conciare e cucire”. Seguono a volte precisazioni minute: “Il nominato Pecquel ne ha scorticati trentadue ecc... Queste pelli sono a casa di Prud’homme, pellicciaio”.

Si ricavava dai cadaveri anche il grasso: a Clisson il 5 aprile 1794 vennero cotte a tal fine centocinquanta donne: “Facevano dei buchi per terra per sistemarvi delle caldaie allo scopo di raccogliere quello che colava; avevano messo al di sopra delle sbarre di ferro, e su queste le donne...poi, ancora al di sopra vi era il fuoco...Ne mandai 10 barili (del grasso così ricavato) a Nantes”.

Ad Angers ci si adoperava per fare dei cadaveri un uso ornamentale: le autorità giacobine prescrivono che le teste dei ribelli vandeani siano “tagliate e dissecate per essere poi messe sulle mura”. Non però al modo dei selvaggi, bensì utilizzando i sussidi della civiltà: “Il laboratorio della scuola di chirurgia di questa città è indicato per fare questo lavoro...” Ecceetera. Qui viene spontaneo ricordare i nazisti che ad Auschwitz usavano la pelle delle vittime per farne dei paralumi (particolarmente ricercata quella tatuata), e che anche negli altri campi di sterminio raccoglievano i capelli femminili, e li imballavano per poi utilizzarli in vario modo.

Dobbiamo tuttavia dire che neppure in ambito nazista abbiamo trovato un esempio della cosificazione (=riduzione a cosa) dell’essere umano, così perfetto come quello delle centocinquanta misere donne di Clisson che, dopo essere state verosimilmente sgozzate, sono state cotte per estrarne il grasso.

Riassumiamo: l’inizio della ribellione in Vandea ebbe luogo, come si è detto, nella primavera 1793; le stragi maggiori si ebbero dalla fine del 1793 all’agosto 1794 (Robespierre cadde il 27.7.1794), con strascichi anche negli anni successivi; alla vera pacificazione si arrivò solo il 28 dicembre 1799, col riconoscimento della piena libertà di culto religioso da parte di Napoleone console.

Secondo i recenti, accurati computi di Reynold Secher, su una popolazione di 815.029 persone le vittime furono 117.257, pari al 14,38%, con punte particolarmente elevate in alcuni cantoni (così Cholet ha perso il 37,39% degli abitanti, Vihiers il 30,55%, Chemillé il 30,30%); la percentuale delle donne fatte perire fu di poco inferiore a quella dei maschi.

Tenuto conto che il tempo a disposizione per il massacro è stato di un anno e mezzo, siamo alla stessa media delle vittime in Cambogia, dove in tre anni venne fatto morire circa un terzo della popolazione.

Prima di chiudere va ricordato che nel periodo della prevalenza giacobina, non ci furono solo le vittime vandee: nella prefazione al libro di Secher, Pierre Chaunu, dell’Institut de France, dice “Pensate ai massacri di Lione, Tolone, Bordeaux, Marsiglia, in diverse zone della “chouannerie” dell’Ovest, aggiungete la ghigliottina a Parigi, e superate il mezzo milione”.

COSA HA PREPARATO LE STRAGI? (Prospetto storico)

Viene spontaneo chiedersi se all’origine di questi stermini: il vandeano, il comunista, il nazista – fra loro separati, eppure così simili – non ci sia un rapporto, una nascosta parentela. La parentela a noi sembra individuabile nel fatto che tutt’e tre: giacobinismo, comunismo e nazionalsocialismo, procedono, sia pure in modo diverso, da una stessa matrice culturale, quella illuminista.

2ª LETTURA: I “NUOVI COLOSSEI”

Il martirio non è un fenomeno secondario della Chiesa, ma ne costituisce da sempre l’espressione più autentica. E non è un dato riservato ai primi secoli, ma ha segnato anche la vita della Chiesa nell’era moderna e contemporanea.

Giovanni Paolo II, domenica 7 marzo 1999, ha elevato agli onori degli altari in San Pietro dieci nuovi beati: otto martiri della guerra di Spagna, il fondatore francese di congregazioni religiose dedicate alla scuola, una laica tedesca che dedicò una vita di sofferenze a Dio. Con queste beatificazioni, nel suo pontificato Papa Wojtyła ha elevato

agli onori degli altari 819 beati e 276 santi, in 114 celebrazioni solenni. Tra loro i martiri, ossia coloro che hanno pagato con la vita la propria adesione alla fede, sono 603, 286 dei quali uccisi nel nostro secolo: 221 solo nella guerra di Spagna, gli altri nei campi di concentramento tedeschi, in Africa, in Asia e in America latina. Un elenco quest'ultimo, che sembra destinato a crescere con le ricerche volute dallo stesso Papa, nella prospettiva del Giubileo, sui "testimoni" della fede negli ultimi 50 anni.

*Quei nuovi martiri sui quali sta lavorando una Commissione creata **ad hoc** in seno al Comitato Centrale per il Grande Giubileo dell'anno 2000, impegnata a raccogliere e vagliare testimonianze su figure la cui vicenda è per lo più venuta alla luce solo dopo il crollo dei regimi dell'Est europeo.*

Riportiamo un articolo-intervista di F. Ognibene (Avvenire, 9/3/99), che mette in luce l'attualità del martirio cristiano.

Cifre alla mano, il 73% delle donne e degli uomini beatificati da Giovanni Paolo II rientra nella categoria dei "martiri". Praticamente tre beati su quattro sono arrivati sugli altari per aver sparso il loro sangue a causa della fede. È vero che in non pochi casi i martiri sono stati uccisi in gruppo (ad esempio i neo-beati della guerra civile spagnola, proclamati domenica, sono otto). Ma resta il fatto che è difficile veder lanciato un messaggio più chiaro alla Chiesa e al mondo. Cerchiamo di decifrarlo insieme al comboniano Fidel Gonzales, spagnolo ("delle Asturie, terra di martiri", precisa lui), che ha una cattedra di storia della Chiesa all'Urbaniana, ma insegna anche storia della Chiesa contemporanea alla Gregoriana.

Perché proprio oggi si propongono a modello così tanti martiri?

"Viviamo un'epoca in cui i cristiani sono minacciati nella loro vera identità: o sono "martiri", cioè aderiscono alla fede battesimale in modo coerente, o si adeguano. Si tratta semplicemente di essere quello che si è, ovunque e ogni giorno, in una fase nella quale – salvo in alcune aree del pianeta – non accade nulla di apertamente anticristiano. Il mondo oggi non vuole martiri: preferisce gli apostati.

Ma i martiri non sono esempi un po' troppo "estremi" da imitare?

"La vita cristiana è confessione quotidiana della fede, che può chiedere anche il sangue. Io devo pensare a rendere visibile il mio battesimo, poi non tocca a me stabilire cosa può succedere per effetto di questo. Proporre l'esempio dei martiri significa ricordare che la santità non consiste nella riaffermazione di valori comuni a tutti, ma nella personale adesione a Cristo salvatore della storia. Il martirio è paradigma di questa verità sin dalla Pentecoste"

I cristiani messi a morte sembravano una prerogativa dei primi secoli. Perché la Chiesa è tornata "martire"?

"Le ragioni sono storiche. Le società liberali che nascono dopo la Rivoluzione francese pretendono di escludere dalla vita civile ogni forma di "potere" alternativo, in primis la Chiesa. Per questo molti martiri arrivano da Paesi di antica tradizione cristiana, come Francia, Spagna o Messico, dove si affermarono regimi fortemente ostili a una religione che avesse anche rilievo pubblico. Oltre agli Stati cresciuti sull'humus rivoluzionario, penso naturalmente anche ai regimi comunisti o al nazismo. Non è una "provocazione" a portare al martirio, ma la semplice testimonianza, oppure la volontà di eliminare un elemento di disturbo rispetto sia agli equilibri esistenti (come in Asia) sia a tradizioni e costumi consolidati (è il caso dell'Africa)".

Come spiega che il tollerante Occidente abbia generato un'intolleranza sanguinaria?

"L'influsso razionalista ha reso lo Stato moderno autocratico, assoluto, intollerante. L'ideologia ha rimpiazzato la religione in vista di una nuova egemonia sociale basata sull'etica "civile". È chiaro che ogni istituzione refrattaria a questa pretesa dev'essere emarginata o anche perseguitata, se occorre con l'uso della violenza. La lotta alla Chiesa arriva fino all'odio viscerale: è qui che nascono i martiri del secolo scorso e del nostro".

La fede pagata da qualcuno con la vita ha l'effetto di rinsaldare quella di tutta la Chiesa?

“È proprio la storia più recente a dimostrarlo. Basti pensare al numero impressionante di congregazioni e organismi religiosi fondati, nel secolo passato, in Paesi dove le condizioni di vita e di azione per la Chiesa si erano fatte impossibili. È singolare che nella Francia dell'800, mentre venivano aboliti tutti gli ordini religiosi, ne venivano fondati altri 450 nuovi di zecca. E i fondatori ora vengono riconosciuti beati”.

In un mondo che smussa tutti gli spigoli, chi sono i nuovi martiri?

“Sono quelli che non si adeguano a una mentalità anticristiana o a uno pseudoecumenismo che annacqua la fede in un'etica che va bene a tutti. E per questo rifiuto di allinearsi subiscono discriminazioni. Ancora oggi esiste la pretesa di ridurre la Chiesa a cappellania dei regimi, a cortigiana del potere politico, economico, culturale. Non scorre più il sangue, ma l'adesione alla fede porta ancora al martirio”.

3ª LETTURA: I MARTIRI DELL'EUROPA DELL'EST.

Secondo uno studio scientifico sono stati 500.000 i martiri sotto il regime sovietico. Ciò costituisce la peggior persecuzione cristiana della storia. Riportiamo un articolo di L. Geninazzi (Avvenire, 1998) che riferisce come andarono le cose nella chiesa ortodossa russa dal 1917 al 1956.

Con intenzione profondamente ecumenica, Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Orientale Lumen* avanzò la proposta agli ortodossi di riconoscere insieme i santi che nel secolo XX testimoniarono la fede nella sofferenza e nella morte violenta. E se verranno canonizzati i martiri che la Chiesa russa ha avuto a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre il loro numero sarà di decine di migliaia.

Le persecuzioni attuate dal regime sovietico nei riguardi della Chiesa ortodossa colpirono all'incirca mezzo milione di credenti, un dato sconvolgente che emerge da un lavoro scientifico e meticoloso condotto negli ultimi 7 anni dai ricercatori della “Fraternità del salvatore Misericordioso” dell'Istituto teologico San Tichon di Mosca. I risultati sono contenuti in due grossi volumi di recente pubblicazione sotto il titolo *Coloro che hanno sofferto per Cristo: persecuzioni contro la Chiesa ortodossa russa 1917-1956*. Gli stralci più significativi vengono riportati sul prossimo numero della rivista *La nuova Europa* a cura del Centro Russia cristiana, che si è impegnato in un progetto storico sui “Colossei del XX secolo”, una serie di opere sulle persecuzioni anti-religiose in Unione sovietica (Il primo libro, *Se il mondo vi odia*, riguarda le persecuzioni anti-cattoliche ed è stato pubblicato l'anno scorso dalla casa di Matriona).

Repressioni, torture, fucilazioni. Ora anche questi terribili dati trovano elaborazione col computer in cui sono stati immessi via via i materiali provenienti non solo dagli archivi del Kgb ma anche quelli costituiti da lettere e testimonianze dirette che hanno permesso di ricostruire più di 10mila schede biografiche e 1400 fotografie.

Non è stato facile valutare il numero complessivo dei credenti perseguitati dal regime sovietico. Nella Russia pre-rivoluzionaria c'erano circa 100mila monaci e 110mila preti diocesani.

Comprendendo anche le loro famiglie possiamo dire che il ceto ecclesiastico si aggirava attorno alle 630mila persone. La brutale repressione ne colpì oltre la metà. Su 300 vescovi più di 250 vennero giustiziati o morirono in prigione.

Ancor più difficile ottenere un quadro relativamente completo delle persecuzioni contro i semplici fedeli. Già la prima ondata repressiva nel 1917-18 si concluse con la fucilazione di 16mila credenti ortodossi. Dopo il 1921 i bolscevichi assumono una veste di legalità e passano dalla giustizia sommaria all'organizzazione di processi dimostrativi: a differenza del 1918, quando i fucilati erano 8 su 9 arrestati, adesso viene mandato a morte uno su cinque, 2mila fucilazioni su 10mila arresti. La persecuzione anti-religiosa tocca il suo vertice nel 1937-38, gli anni del terrore: 200mila repressioni e 100mila esecuzioni capitali. Alla vigilia della seconda

guerra mondiale in tutto il Paese restavano aperte meno di 100 delle 60mila chiese esistenti nel 1917, chiusi tutti i monasteri, e soltanto 4 vescovi ancora nell'esercizio delle proprie funzioni.

Un mutamento della politica statale nei confronti della Chiesa si avrà qualche anno più tardi quando Stalin domandò sostegno alla Chiesa ortodossa per combattere l'invasione nazista. Segno che era ancora viva e vegeta. Nonostante la propaganda e la persecuzione anti-religiosa più della metà del popolo russo si era dichiarato ortodosso durante il censimento del 1937. Fu allora che il segretario del Comitato centrale del Pcus Malenkov riferì a Stalin del pericolo rappresentato dalla Chiesa, "Un'organizzazione legale anti-sovietica ampiamente ramificata che conta 600mila persone in tutta l'Urss".

Dopo vent'anni di terrore sanguinario il regime non era riuscito a distruggere il sentimento religioso nella patria del comunismo! Alla fine degli anni quaranta ci furono ancora dei casi di persecuzione e gli arresti dei vescovi, dei sacerdoti e dei laici più attivi continuavano anche nel periodo post-bellico. La liberazione in massa dei gulag iniziò solo nel 1955-57.

Merito di Kruscev?

Non esattamente, una nuova terribile repressione si scatenò nel 1959, ma la ricerca dei nostri autori si ferma al 1956, anno della destalinizzazione. Il loro lavoro è stato riconosciuto valido dalla Commissione per la riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche, un organismo voluto dal Presidente Eltsin. Sono oltre un milione le persone riabilite e i loro parenti hanno potuto ottenere un risarcimento poco più che simbolico. La ricompensa che invece potrà dare la Chiesa a coloro che testimoniarono la fede fino alla morte è l'elevazione agli altari.

Alla luce di questa ricerca possiamo affermare che in tutta la storia del cristianesimo non c'è mai stata una persecuzione di portata e dimensione paragonabile a quella avvenuta in Russia dopo il 1917. Perfino la persecuzione di Diocleziano, la più cruenta dell'antica Roma, durò otto anni e non tre decenni. Fu Lenin a fissare chiaramente fin dall'inizio l'obiettivo dell'annientamento della Chiesa. Un compito eseguito con ferocia implacabile.



V° INCONTRO
La dottrina sociale
della Chiesa
Giovedì, 25 marzo 1999

INTRODUZIONE
Don Piero Re

Presentando il 5° e ultimo incontro sulla Storia dell'Avvenimento Ecclesiale dedicato alla "Dottrina sociale della Chiesa", non posso fare a meno di ricordare come – soltanto poco più di 20 anni fa – l'argomento sarebbe risultato quasi improponibile. È sempre più facile oggi incontrare profeti di allora, che ammettono di essere caduti in errore, quando davano per certa l'irreversibilità della secolarizzazione. Proprio a partire dalla loro interpretazione secolarista, essi chiedevano a gran voce di mandare al macero (adesso si dice "rottamare"), con quasi tutta la morale, tutte le Encicliche sociali; convinti com'erano che fossero espressione di una Chiesa dimentica di essere "piccolo gregge", "pugno di lievito", "seme nascosto"; convinti com'erano che non ci fosse una concezione dell'uomo (si dice "antropologia") ispirata dalla fede e che suonasse integralista l'affermazione conciliare che *solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo* (*Gaudium et spes*, n. 22).

San Paolo non era di questo avviso, quando scriveva: *Qualunque cosa facciate, fatela di cuore, come per il Signore* (Col 3,23); *Qualunque cosa possiate dire o fare, tutto si compia nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre* (Col 3,17).

Come si vede, anche la società umana con tutti i suoi problemi non è un tema che si debba ritenere così estraneo alla dimensione religiosa cristiana, che non se ne possa parlare all'interno di un discorso sulla Chiesa, che Gesù ha anche paragonato ad "una città posta sul monte" che "non può restare nascosta" (Mt 5, 14).

Se ci può confortare, anche più di cent'anni fa, quando Leone XIII pubblicò l'enciclica "sulla condizione operaia", molti – anche tra i cattolici – si meravigliarono dell'intervento del Papa. E lui, con molta chiarezza, scriveva: *Affrontiamo con fiducia questo argomento e con pieno nostro diritto* (*Rerum novarum*, 13).

Nessuna meraviglia, dunque, che anche oggi non manchi mai tra i laicisti chi manifesta irritazione, quando la Chiesa esprime una valutazione sulle realtà sociali, sugli accadimenti, sulle ideologie; irritazione che però di solito si palesa solo quando la valutazione ecclesiale è discordante con i pareri e gli interessi di chi si irrita.

Certo, sappiamo che il nostro sguardo è rivolto primariamente al Regno dei cieli; ma Cristo ha pure detto che il suo Regno inizia da qui e matura nel tempo.

Certo, la Chiesa – che siamo anche noi – si deve preoccupare di ritornare alla Casa del Padre, ma questa è raggiunta attraverso le scelte che si operano nella storia. *Non si creda* – scriveva ancora Leone XIII – *che le premure della Chiesa siano così intensamente e unicamente rivolte alla salvezza delle anime, da trascurare ciò che appartiene alla vita mortale e terrena* (*Rerum novarum*, 23). Parole da ricordare, anche quando si parla di fede e di Chiesa "leggera".

Il Movimento Cattolico, povero di mezzi e sempre osteggiato dai padroni di turno, ha saputo in altri tempi sottrarsi all'emarginazione in cui tentavano di relegarlo: agli inizi (nei primi decenni del Paese unito), le ideologie politiche che monopolizzavano l'amor di patria e il senso dello Stato; in seguito (in questo secondo dopoguerra), quelle che, in maniera egualmente indebita, si attribuivano l'esclusiva della lotta per la giustizia e per la promozione delle classi più umili.

Per quanto confusa e frammentata sia oggi la rappresentanza del cattolicesimo a livello civile, non credo proprio che la presenza e la missione del cristiano nella nostra società abbiano fatto il loro tempo. Se non altro per opporsi all'umanesimo disumanizzante, al razionalismo irrazionale, al libertarismo dissoluto ed oppressivo, che ispirano tanta parte della mentalità odierna.

E sarà possibile farlo riaffermando e attuando i principi, sempre insidiati, ma sempre validi, della dignità della persona e del valore della vita, della libertà di vivere e di

educare secondo le proprie ideali convinzioni, della rilevanza primaria che deve essere data alla famiglia, della solidarietà con i più deboli, di una reale sussidiarietà per un bene comune che sia davvero il bene di tutti, ecc.

Sarebbe tragico e molto comico che, nel ritrovare una forma - riconoscibile ed efficace – di presenza nel sociale, siano i cattolici stessi ad autocensurarsi, magari in nome di uno spiritualismo che dimentica l'Incarnazione, riducendo il servizio ecclesiale al mondo ad una pratica privatistica catacombale, ad una ispirazione buona per tutte le salse, illudendosi nel chiamar vittorie le sonore sconfitte, estenuandosi in un dialogo dove l'identità è irriconoscibile ed è morta la missione, coltivando una fede che non genera cultura e le sue opere, quelle che esprimono liberamente tale cultura e spesso ne sono condizione indispensabile.

La lezione, che ci proviene dal cosiddetto Magistero sociale della Chiesa, in questo ultimo secolo, è andata in tutt'altro senso; e spesso formulando giudizi e proponendo linee di soluzione, la cui saggezza sorprende ancor oggi.

Dio ci guardi dal continuare ad ingrossare le fila di quelli che obbiettano regolarmente al Papa vivente, perché loro stanno seguendo il Papa che è morto. Don Negri ci mostrerà quanto, anche tramite il magistero sociale, la Chiesa sia stata e continui ad esser *Madre e Maestra* delle generazioni che si avvicendano e non soltanto dei suoi fedeli.

A formare questo tipo di fedeli laici, del resto, siamo esortati dalla Conferenza Episcopale Italiana, già in una nota pastorale del 1989:

“È una precisa e inderogabile responsabilità pastorale della comunità ecclesiale individuare e predisporre luoghi, strumenti, servizi, finalizzati alla formazione della coscienza sociale e politica dei cristiani” (CEI, Nota pastorale “*La formazione all'impegno sociale e politico*”, 14).

Anche a questo tipo di presenza nella società ci esorta questo Papa, che fin dall'inizio del pontificato ci ha richiamati ad un tipo di fede che non soffre di spiritualismo intimista:

“È tutto l'uomo nella concretezza della sua esistenza quotidiana che è salvato in Cristo. Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta” (Giovanni Paolo II *all'Unesco*, 13 /1/1980).

PREMESSE

1. La Chiesa non poteva che opporsi alla concezione “moderna” dell'uomo e al totalitarismo che ne conseguiva.

Nell'ultimo incontro si è documentato come alla cultura e alla politica del secolo scorso fosse sottesa una concezione dell'uomo, del suo rapporto con la realtà e quindi di strutturazione della società, che non prevedeva alcun riferimento al trascendente. In tale concezione mondana, la ragione finisce per concentrare nello Stato totalitario i valori più alti (religiosi, morali, culturali, civili), con i drammatici esiti che ne sono logicamente seguiti (dal regime marxista-leninista in Unione Sovietica, al fascismo in Italia, al nazismo in Germania, ai governi dittatoriali in molti altri Paesi, soprattutto ex-coloniali).

È ovvio che un tale progetto culturale, sociale e politico, sostanzialmente ateistico, consideri la Chiesa come nemica, all'opposizione. E la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) va innanzitutto considerata proprio come frutto della sua consapevolezza di

rappresentare la presenza di una concezione cristiana e cattolica “tradizionale”, in aperta dialettica con quella laicista “moderna” e contemporanea. Con la DSC, la Chiesa si assume il compito di affermare che esiste un modo diverso di considerare la persona umana, la ragione, la famiglia, la società, lo Stato, ecc..

La Chiesa, infatti, ha il compito di affermare con chiarezza e sostenere con forza quella visione dell’uomo e della realtà, che è attestata da una tradizione di fede due volte millenaria e si radica addirittura nella Rivelazione divina in Cristo. Poiché nella politica si gioca l’intera visione dell’uomo, è ovvio che la Chiesa subisca l’attacco da parte di chi vuole imporre un progetto totalmente estraneo alla sua. La DSC è il più serio tentativo della presenza missionaria della Chiesa: far incontrare con la fede l’uomo concreto con le sue problematiche storiche, personali e sociali. Se non l’avesse fatto, avrebbe vanificato la fede e tradito l’uomo.

2. Indole non ideologica e caratteristiche originali della Dottrina sociale della Chiesa

a) La DSC attinge senz’altro dalla S. Scrittura, “utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona” (2 Tim 3,16). Essa è da valorizzare in ogni elaborazione teologica, dottrinale o morale che sia (cfr *Dei Verbum* 24; *Optatam totius*, 16).

Non perché nella Bibbia si debba trovare una sorta di “catechismo sociale”, cioè un insegnamento organico sull’economia e sulla società di ogni epoca e situazione. Ma nel senso che – trovando la storia della salvezza contenuta nella Bibbia la sua unità di senso e di verità in Cristo, rivelazione di Dio e dell’uomo – la Tradizione vivente della Chiesa può trovare nella Parola scritta decisivi insegnamenti riguardanti la persona umana e la sua irrinunciabile dimensione sociale.

Pur tenendo conto dei diversi contesti socio-culturali nei quali si sono venuti a trovare il popolo dell’Antica Alleanza, Gesù e la Comunità primitiva, il teologo morale trova nella Legge, nella Profezia e nella Sapienza, contenute nella Parola rivelata e nella Tradizione ecclesiale, **molti punti acquisiti e qualificanti il Magistero Sociale della Chiesa**. Ad esempio: la sacralità di ogni persona come immagine e somiglianza di Dio, la sua natura sociale, la carità come legge nuova del discepolo che perfeziona la giustizia; la esigenza di spazi adeguati per vivere liberamente la propria sequela di Cristo anche con tutti i fratelli della comunità ecclesiale; la dignità e i significati del lavoro, la destinazione universale dei beni e il diritto di proprietà; il primato del Regno di Dio nei confronti di ogni realtà o istituzione terrena, la reale possibilità alla Chiesa di svolgere la sua missione dando a Dio quel che è di Dio, ecc..

b) La pertinenza e la necessità della DSC si radicano nella specifica missione evangelizzatrice della Chiesa e costituisce strumento e parte integrante della “nuova evangelizzazione”.

La DSC appartiene infatti all’ambito della teologia morale, ricevendo la sua originale identità dalla Rivelazione stessa e assumendo da questa peculiare disciplina teologica fonti e metodo. I principi di riflessione, le direttive d’azione, i criteri di giudizi contenuti nella DSC non appartengono dunque al campo ideologico delle elaborazioni, teorie o sistemi socio-politici; e non forniscono soluzioni tecniche ai problemi sociali di ogni tempo e luogo. Essa consiste nella

accurata formulazione dei risultati di una attenta riflessione sulle complesse realtà dell’esistenza dell’uomo e della società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o la difformità con le linee dell’insegnamento del Vangelo sull’uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente: per orientare, quindi, il suo comportamento cristiano (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 41).

Si capisce allora come la DSC si è sviluppata con il succedersi degli avvenimenti storici. In senso ampio, essa era già contenuta nell'insegnamento apostolico e senz'altro in quello dei Padri della Chiesa e dei teologi medioevali.

Per sua natura poi, essa realizza la sua efficacia storica, nella misura in cui tutta la comunità ecclesiale diviene responsabile testimone della rilevanza sociale dell'Evangelo.

Tale insegnamento diventa tanto più accettabile per gli uomini di buona volontà quanto più profondamente ispira la condotta dei fedeli (*Catechismo della Dottrina Cattolica*, 2422).

Anche in questo campo, infatti, è accertata convinzione della Chiesa che la "natura" e la "grazia", la "ragione" e la "fede" non si contrappongono, ma si esigono, si illuminano e si rafforzano a vicenda.

1. I GRANDI MOMENTI NEI QUALI LA DSC SI SVILUPPA

Quella che, in senso stretto, chiamiamo "Dottrina sociale della Chiesa" si è venuta costituendo in varie tappe, che si è soliti far partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) e terminare alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II (1991), che dell'enciclica leonina offre a sua volta un'autorevole sintesi (cfr nn 4-11).

Un più rigoroso criterio storico riconoscerebbe già nella *Mirari vos* (1832) di Gregorio XVI (1831-1846) il primo tentativo di individuare il progetto culturale ateistico dal quale la Chiesa deve difendere se stessa e i popoli; e si fermerebbe fondamentalmente alla *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II (1981).

Non è possibile qui che tracciare le **grandi linee dello sviluppo** seguito dai numerosi insegnamenti e orientamenti, che hanno quasi sempre preso lo spunto da anniversari significativi della *Rerum novarum* o dalle nuove situazioni in cui si è venuta a trovare la società di questo ultimo secolo.

In tale Magistero sociale è facile sorprendere una chiara e puntuale **denuncia e critica** delle specifiche ideologie moderne che si oppongono alla visione cristiana dell'uomo, della società e della storia; con esse la Chiesa non è mai scesa a compromessi dottrinali e da esse ha sempre voluto difendere anche la libertà e i diritti di ogni uomo e popolo. Tale anche dura opposizione è stata spesso pagata con sofferenze personali di papi, vescovi, sacerdoti e laici; ma ha avuto l'innegabile merito di dare senso al confronto dialogico, visto che la Chiesa non ha mai nascosto il proprio volto, costringendo così l'interlocutore a svelare il proprio.

Nello stesso tempo, nel Magistero sociale si va precisando una **ipotesi costruttiva** di una società a misura di uomo, il cui autentico fondamento resta il rapporto con Dio in Cristo. Infatti, solo nel mistero del Verbo incarnato è svelato e si attua il mistero di ogni uomo (cfr. *Gaudium et spes*, 22) e un mondo costruito senza Dio è costruito contro l'uomo (card. H. De Lubac).

Purtroppo non è agevole disporre dei **testi** di tale ininterrotto Magistero sociale. È possibile trovarli in R. Spiazzi, *I documenti sociali della Chiesa*, 2° voll, Massimo, Milano 1988. Un'antologia, da Gregorio XVI a Paolo VI compreso, si trova in L. Negri, *Il Magistero sociale della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1994. Più agevole trovare i testi conciliari e i singoli documenti di Giovanni Paolo II.

A - PIO IX (1846-1878) denuncia i principali errori dell'epoca

A papa Giovanni Mastai Ferretti toccò l'enorme responsabilità e merito di prendere le distanze dall'ideologia che stava omologando l'Europa, affermando quella diversità che resta la prima condizione per un dialogo degno del nome. Per questo subì l'emarginazione da parte della mentalità laicista, non senza il velato consenso di un certo cattolicesimo "progressista", non ancora del tutto scomparso (se è vero che la sua causa di beatificazione è ferma agli anni '50).

a) Quanta cura (1864)

Si era appena conclusa la vicenda dello Stato Unitario (1864) e si era alla vigilia dell'espropriazione dello Stato Pontificio (1870). L'enciclica evidenzia l'inconciliabilità radicale tra cattolicesimo e laicismo.

b) Sillabo (o Elenco)

In appendice alla stessa enciclica si elencano i singoli errori, in diverse forme precedentemente condannati: si va dai fondamentali principi metafisici, alle dinamiche socio-culturali, alle conseguenze politiche.

Riportiamo qualcuna delle 80 proposizioni condannate, riguardanti:

- * **la ragione**, intesa come l'unica fonte di conoscenza e di giudizio morale, in opposizione alla rivelazione divina; la fede diviene inutile e dannosa, per un uomo la cui natura non ha più alcun bisogno di Cristo Salvatore.

"L'umana ragione, senza tener alcun conto di Dio, è l'unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male, è legge a se stessa, e con le sue forze naturali basta a procacciare il bene degli uomini e dei popoli" (n. 3).

"La fede in Cristo si oppone alla ragione umana, e la rivelazione divina non solo non giova a nulla, ma nuoce altresì al perfezionamento dell'uomo" (n.6). (cf. anche n. 40)

- * **l'assolutismo dello Stato** (nn 19-38), che al soggetto storico della Chiesa – con una sua cultura, morale, missionarietà – non lascia spazio alcuno; così come non riconosce diritti alla legge di Dio o alla coscienza personale. Altro che separazione tra Chiesa e Stato, in Italia e in Europa!

"Lo Stato come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto che non ammette confini" (n. 39).

- * **il compromesso con l'ideologia dominante**, rifiutando il quale provocò il falso scandalo nell'area laicista, che lo bollò di intransigenza oscurantista nel rifiutare ogni "dialogo" con la modernità, per restare prigioniero di nostalgie da Ancien Régime.

"Il Romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione" (n. 80).

B - LEONE XIII (1878-1903) e l'originalità della posizione cristiana

Il suo determinato magistero sociale investe i problemi cruciali della persona (la libertà) e della società (stato e lavoro), e si propone di rispondervi positivamente ma in modo diverso da quello ispirato al liberalismo o al socialismo (utopico o scientifico).

I suoi interventi fanno tesoro di molti pionieri, che dalla metà del 1800 avevano dato vita non soltanto ad una intensa attività caritativa-assistenziale, ma anche a varie iniziative di riforma sociale e a convegni di studio (come i Congressi di Liegi e di Angers, l'Unione di Friburgo, ecc.). Molte di più seguirono per l'impulso dato dal suo insegnamento; tra le più significative e coraggiose il cosiddetto **Movimento Cattolico** in Italia, in Germania, nel Sud della Francia, nel Belgio.

- a) Libertas (1888), dono di Dio cui l'uomo sceglie di appartenere.**

Arricchito dall'elaborazione teologica approntata per il Concilio Vaticano I (1869-1870) e dalla rivalutazione della dottrina tomista nella sua enciclica *Aeterni Patris* (1879), Papa Gioacchino Pecci riconduce genialmente la fondamentale questione della libertà all'interno della concezione tradizionale e cristiana dell'uomo. Cosa che farà anche più recentemente la *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II (1993).

Non si può formulare correttamente la nozione di libertà e indicare i criteri del buon uso da farsene, a prescindere dalla "verità" della concezione ultima della persona. Nella concezione laicista, la propria ragione è tutto e la libertà non ha altri riferimenti al di fuori di essa: così la libertà rischia di nascere ridotta a istintività, diviene pura licenza e oppressione di sé e degli altri. Nella concezione cristiana, la libertà è dono di Dio, perché l'uomo ne usi assumendosi la corresponsabilità di realizzare compiutamente la verità del suo essere, creato a immagine e somiglianza di Dio.

Il merito speculativo e teologico dell'enciclica di Leone XIII sta nell'aver messo a fuoco un concetto di libertà non più in termini di arbitraria autoaffermazione tendenzialmente anarcoide, ma nei termini consapevoli e drammaticamente scelti di gioiosa obbedienza alla verità di sé e di Dio, cui l'uomo appartiene.

b) Immortale Dei (1885), sulla costituzione cristiana degli Stati.

Quella dello Stato era la questione più drammatica del tempo. Prima ancora che il pensiero laicista formuli il concetto di "Stato etico" – unico definitor dei valori e detentore dei mezzi per realizzarli –, il papa nega che lo Stato sia un soggetto. La presenza della Chiesa nella società civile impedisce all'autorità statale di pretendersi assoluta: "l'unica ragione del potere di chi governa è la tutela del bene sociale" (n. 2).

La **società** naturale è l'insieme articolato di soggettività diverse: prima fra tutte la persona; in secondo luogo la famiglia, "società domestica" (n. 7). Lo **Stato** è al loro servizio. La misura della democraticità di uno Stato è data dalla sua capacità di servizio alle varie soggettività che costituiscono la società; e non dalla legittima trasmissione del potere o dal funzionamento delle sue complesse procedure.

La distinzione e l'armonia della realtà ecclesiale e della realtà socio-politica serve al bene comune dei popoli e su di essa è basata una corretta laicità dello Stato (nn. 6 e 9).

La **concezione cristiana degli Stati non è confessionale**: in essi la fede non è necessaria in tutti e tantomeno viene imposta dallo Stato. Certo, anche la politica non deve smarrire la sua dimensione religiosa e deve conservare la sua destinazione sociale. Chiesa e Stato, con distinte funzioni, mirano al bene dell'uomo: la prima lo educa al senso della sua persona, il secondo gli offre gli strumenti per realizzarla (nn. 8 e 9), sempre mantenendosi entrambi al servizio della libertà effettiva della persona e dei popoli (n. 17).

Varie possono essere le forme di governo (n. 16), nefasti gli effetti delle politiche anticristiane (n. 11) e dello Stato praticamente ateo (n. 12). La presenza della Chiesa nella società civile passa attraverso il concorde impegno culturale, sociale e politico dei laici cattolici, insieme liberi e responsabili (nn. 20 e 21).

c) Rerum novarum (1891), sulla questione operaia.

È il documento nel quale è maggiormente affermato un progetto sociale vero e proprio, a partire da una concezione religiosa dell'esistenza. Viene qui delineata una trama di valori e di ideali normativi, sui quali verrà poi a costituirsi l'intero edificio della "dottrina sociale".

Lo spunto è dato dalle disumane condizioni dei prestatori d'opera, causate dallo scontro capitale-lavoro, che il processo di industrializzazione ha esasperato.

La Chiesa **non propone una terza via**, spuria e sempre ideologica, capace di riconciliare il meglio del capitalismo di marca liberale e il meglio del collettivismo di marca socialista. La Chiesa infrange quel meccanicismo ideologico che considera

l'uomo unicamente sotto il profilo economico e politico, riducendolo a capitalista o proletario, in perenne contrasto con l'avversario di classe, dominante la società o dominato da essa. Entro un modello di società organico e armonico, la Chiesa propone quell'originale alternativa che è la **carità**, virtù sociale per eccellenza, la quale, perfezionando la giustizia, deve presiedere ad ogni tipo di rapporto sociale.

La Chiesa non indica soluzioni già fatte ai problemi emergenti, ma propone criteri di soluzione rispettosi dei **principi di diritto naturale**, che deriva da Dio e che precede le leggi puramente economiche e statali, le quali devono sempre rispettare e promuovere la persona.

Tra questi principi: il primato della *persona umana* e della famiglia nei confronti dello Stato; la legittimità della *proprietà privata*, fondata sulla dignità della persona e frutto del suo lavoro, garanzia della sua libertà; il *giusto salario*, per sostenere anche la propria famiglia.

Conclude con l'invito a praticare l'associazionismo, la concordia tra le classi, la collaborazione operaia e imprenditoriale, il sindacato.

C - DOPO LEONE XIII: sviluppo e applicazioni

Il Magistero sociale dei papi succeduti a Leone XIII farà costante riferimento al suo, lo precisa e lo aggiorna a fronte delle nuove situazioni in cui la società si viene a trovare.

Si evidenziano più che mai le due linee di sviluppo: quella negativa di denuncia e di condanna, in nome degli inviolabili diritti dell'uomo, a lui conferiti da una natura creata da Dio; quella positiva, come contributo cattolico alla costruzione di una società a misura di uomo libero, dove lo Stato resta al servizio delle società intermedie che l'uomo liberamente promuove (famiglia, associazioni varie, popolo).

a) **BENEDETTO XV** (1914-1922), *contro la guerra, per una pace giusta*.

Il pontificato di Giacomo della Chiesa è praticamente caratterizzato dalla 1^a Grande Guerra (1915-1918). La sua è una ininterrotta denuncia dei più drammatici effetti, procurati dal trionfo di quella real politik che sacrifica il vero bene dei popoli ai nazionalismi e agli assolutismi di Stato. Lo stesso socialista ungherese F. Feito, massimo studioso della fine dell'Impero degli Asburgo, ha mostrato che, più che ad abbattere la Germania alleata all'Austria, la 1^a Guerra mondiale ha mirato ad abbattere la seconda; era rimasta l'ultima realtà socio-politica con un riferimento al trascendente, quindi ormai anomala. (Dopo il regime di Tito, anche l'attuale guerra nei Balcani è alimentata da una concezione totalitaria radicata nell'etnia; sotto l'Impero Asburgico, le diverse etnie sapevano convivere, vissute com'erano all'interno di un'appartenenza religiosa che le precede e fonda, le rispetta e le valorizza).

Fin dal *primo messaggio* (8-9-1914), Benedetto XV chiama la guerra "spettacolo mostruoso", "flagello dell'ira di Dio", al di là di ogni teoria sulla guerra giusta e di ogni nazionalismo avallato dalla religione. Nella 1^a enciclica **Ad beatissimi** (1-11-1914) la chiama "spettacolo atroce e doloroso" e "tremendo fantasma". Nella *nota del 1-8-1917* ai capi dei popoli belligeranti, la chiamerà **inutile strage**. Questi appelli e la intensa attività diplomatica vennero disattesi. Le forze laiciste lo esclusero dalle trattative di pace e dalla Società delle Nazioni, ma nell'ultima enciclica **Pacem Dei munus** (1920) chiederà ancora che, "i popoli reintegrino tra loro l'unione e l'amicizia". Fu lui ad introdurre nelle litanie lauretane l'invocazione "Regina della pace".

b) **PIO XI** (1922-1939)

La “grande depressione” seguita alla crisi di Wall Street (1929) produce livelli di disoccupazione mai visti; sorgono regimi totalitari di diversa matrice, ma tutti oppressori delle potenzialità e attività della persona, dominata da uno Stato che estende il proprio dominio – impostato in chiave antireligiosa – anche oltre i propri confini.

* **Ubi arcano** (1922), *pax Christi in regno Christi*.

Papa Achille Ratti afferma che dalla famiglia e dalla scuola senza Dio sono derivati disordine e l'odio sociale che hanno portato alla guerra (n. 14). Gli insegnamenti di Cristo e della Chiesa offrono un contributo fondamentale alla vita sociale (n. 18), con l'*instaurare omnia in Christo* (n. 20). I cattolici vi restino fedeli (n. 24).

* **Il Concordato** (1929) *fra la s. Sede e il Regime Fascista*.

Questo semplice strumento di dialogo operativo con l'interlocutore del momento, lo Stato fascista, mira ad ottenere il massimo di libertà possibile alla missione della Chiesa, a partire da quella educativa.

* **Divini illius Magistri** (1929), sulla famiglia come soggetto fondamentale della vita sociale, detentrica primaria dei diritti alla educazione dei figli.

* **Quadragesimo anno** (1931), *radicare l'ordine sociale nella giustizia e nella carità*.

A 40 anni dalla *Rerum Novarum*, il papa aggiunge che l'individuo e i gruppi intermedi devono essere riconosciuti e tutelati dall'autorità civile, che deve intervenire solo là dove l'iniziativa privata si manifesti insufficiente in ordine ai propri fini o al bene comune (*principio di sussidiarietà*, n. 80).

Per la soluzione della ancora drammatica questione sociale, propone a sua volta rappresentanze stabili di operai e imprenditori appartenenti allo stesso ramo produttivo (*corporazioni*).

* **Condanna dei totalitarismi, nuovi idoli**.

- **Non abbiamo bisogno** (1931), in difesa dell'apostolato di Azione Cattolica dai soprusi del fascismo.
- **Mit brennender Sorge** (“Con ardente sollecitudine”, 1937), sulla Chiesa Cattolica nel Reich germanico, e la violazione, di fatto, del Concordato del 1933.
- **Divini Redemptoris** (1937), sul comunismo ateo (intrinsecamente inammissibile e con il quale non si collabora) e sul valore della dottrina sociale cristiana (nn. 25-38).
- **No es muy conocida** (“Non è molto conosciuta”, 1937), sulla persecuzione religiosa in Messico.

c) **PIO XII** (1939-1958): *fede cristiana per una vera democrazia e il nuovo ordine internazionale*.

Al lungo pontificato di Eugenio Pacelli, corrispondono la 2^a Guerra mondiale (1940-1945), la ricostruzione dei paesi sconfitti, l'estendersi della forma democratica, la ricerca di equilibri internazionali (l'ONU è istituita nel 1945) nonostante la “guerra fredda” tra il blocco USA e quello URSS.

Fin dall'enciclica programmatica *Summi Pontificatus* (1939), mise in guardia contro le teorie che negavano l'unità della razza umana e contro la deificazione dello Stato, cose che avrebbero condotto all'“ora delle tenebre”.

Sebbene non scriva alcuna enciclica sociale, nei suoi **19 radiomessaggi natalizi** (1939-1957) Pio XII afferma che la “dottrina sociale della Chiesa” - che attinge dal diritto naturale e dalla rivelazione cristiana (Natale 1941 e enciclica *Humani generis*, 1950) – contribuisce in modo determinante alla costruzione di una società solidarista: nella quale, cioè, l'apporto dei singoli, dei gruppi, dei ceti, costruisce il bene comune; in

tale reale democrazia, la persona è inequivocabilmente riconosciuta come “soggetto, fondamento e fine” (Natale 1944).

Subito dopo la caduta del Nazismo, organizzazioni e personalità rappresentative ebraiche riconobbero varie volte la saggezza della diplomazia di Pio XII a proposito del “silenzio” sull'Olocausto (cfr. “*Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*”, 1998).

D - GIOVANNI XXIII E IL CONCILIO VATICANO II: *la Chiesa, Madre e Maestra dei popoli*

Il breve pontificato di Angelo Roncalli e gli interventi conciliari ricercano l'ideale sociale con metodo e contenuti relativamente diversi dal magistero precedente.

Non si parte più tanto dai principi (metafisici ed etici, naturali e soprannaturali), quanto dal rilevare la complessità delle situazioni, per dare un giudizio alla luce dei criteri di fede e così orientare l'agire del credente nel sociale (cfr. *Mater et Magistra*, n. 246).

Tale metodo meno deduttivo è esposto però al rischio di sottomettere il giudizio di fede alla mentalità del mondo, rendendo l'evento cristiano subalterno al progetto ateistico, nel cui interno la Chiesa – spenta la missione – si limita a richiedere spazi di pura sopravvivenza e di contributo etico. Una posizione questa già disapprovata nel “modernismo” (Pio X, *Pascendi dominici gregis*, 1907).

a) GIOVANNI XXIII (1958-1963): *la Chiesa, solidale pedagoga di ogni uomo.*

La “questione sociale” è ormai dilatata a dimensioni mondiali, sorge il neo-colonialismo ad opera dei paesi industrializzati, a detrimento dei paesi in via di sviluppo.

*** *Mater et Magistra* (1961) *anche nei tempi nuovi.***

A 70 anni dalla *Rerum Novarum*, l'enciclica riassume tutto il magistero precedente (nn. 11-54), ne precisa gli sviluppi (nn. 55-127), evidenzia gli aspetti nuovi (nn. 128-220) e ribadisce l'insegnamento della Chiesa come base unica e permanente per risolvere il problema sociale (nn. 221-270).

*** *Pacem in terris* (1963) *nell'ordine stabilito da Dio.***

A causa soprattutto della crisi di Cuba, i rapporti internazionali sono in forte tensione, con il pericolo di guerra nucleare. L'enciclica precisa l'ordine dei rapporti nella umana convivenza (nn. 3-18), con i poteri pubblici (nn. 19-31), tra comunità politiche (nn. 32-42) e con la comunità mondiale (nn. 43-49). Ed esorta i cattolici all'impegno, con ogni uomo di buona volontà, a costruire la pace vera e duratura sui capisaldi della verità, giustizia, solidarietà e libertà.

b) IL CONCILIO: *identità e missione.*

*** *Gaudium et spes* (1965): *essere Chiesa per servire il mondo.***

Nella 1ª parte (nn. 1-45) la costituzione pastorale del Concilio precisa i rapporti Chiesa-mondo: la storia è unica e in essa la Chiesa, solidale con l'uomo, è chiamata profeticamente a collaborare, affinché ogni realtà e rapporto umano si compia in Cristo (n. 22).

Nella 2ª parte analizza i 5 grandi problemi urgenti: l'ambito familiare, culturale, economico, politico, internazionale (nn. 46-90).

*** *Dignitatis humanae* (1965), *sulla libertà religiosa.***

La dichiarazione conciliare ribadisce la dignità dell'uomo e dei suoi diritti, alla cui base è il diritto alla libertà religiosa, che la società civile deve tutelare per il singolo e la comunità.

* **Nostra aetate** (1965), *su la Chiesa e le religioni non cristiane*.

La dichiarazione conciliare esecra “qualsiasi discriminazione o persecuzione per motivi di razza e di colore, di condizione sociale o di religione” (n. 5); valorizza ogni religione – soprattutto l’ebraismo (n. 4) – dando i criteri di un corretto dialogo, senza smarrire identità e missione.

E - PAOLO VI (1963-1978), *con il metodo del discernimento*.

Nel difficile clima post-conciliare, intra ed extra-ecclesiale, Papa Giovanni Battista Montini chiede alla Chiesa l’atteggiamento fondamentale del dialogo entro e fuori la comunità ecclesiale. (cfr l’enciclica programmatica, *Ecclesiam suam*, 1964). Due gli insuperati interventi in materia sociale.

a) Populorum progressio (1967), *sullo sviluppo dei popoli*.

L’enciclica pone necessariamente progresso e sviluppo economico-sociale a livello planetario: lo sviluppo dei popoli è il nuovo nome della pace; la pace è la convivenza fra uomini liberi; “è un umanesimo plenario che occorre promuovere,...cioè lo sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini” (n. 42).

b) Octogesima adveniens (1971), *nell’ 80° della Rerum Novarum*.

La lettera apostolica impegna i cristiani nel nuovo contesto (caratterizzato dalla complessità e dalla fragmentazione, dai mass-media e dall’ecologia), seguendo un metodo più attento alla pluralità: analizzare la situazione del proprio paese; illuminarla alla luce dell’immutabile Vangelo; attingere dall’*insegnamento sociale della Chiesa* principi, criteri di giudizio, direttive di azione; individuare – insieme con altri vescovi del paese, cristiani, uomini di buona volontà – le scelte e gli impegni.

F - GIOVANNI PAOLO II (1978): *l’uomo salvato in Cristo, l’uomo “via della Chiesa”*.

Anche in materia sociale, il magistero di Karol Wojtyla fa costante riferimento alla 1^a enciclica **Redemptoris Hominis** (1979): Cristo rivela e redime l’uomo in tutte le sue dimensioni, anche sociali; in forza e in vista di Lui, l’uomo diviene la fondamentale “via della Chiesa” (cfr. nn. 13 e 14); ciascun uomo reale, “concreto” e “storico” (*Centesimus annus*, n. 53). Sul terreno comune dell’uomo e della sua promozione, la Chiesa – consapevole della originale visione dell’uomo in Cristo, Uomo Nuovo – offre all’umanità luce non ideologica e servizio disinteressato.

a) Laborem exercens (1981), *sul senso e il valore del lavoro*.

Dell’attività lavorativa si precisa il soggetto, che cioè “prima di tutto il lavoro è per l’uomo” (*dimensione personale*, n. 6); il lavoro è opera di solidarietà (*dimensione sociale*, nn. 8 e 10); alla luce di Cristo morto e risorto, il lavoro è cooperazione alla creazione e alla redenzione, fonte di benedizione e di sostentamento (*dimensione teologica*, nn. 25-27).

b) Sollicitudo rei socialis (1987), *nel 20° della Populorum progressio*.

In un mondo diviso tra Nord e Sud, ma anche tra Est e Ovest (nn. 11-26), la Chiesa favorisce l’autentico sviluppo umano evangelizzando anche con l’insegnamento e la diffusione della dottrina sociale, che della nuova evangelizzazione è parte integrante (n. 41).

c) Centesimus annus (1991), *nel 100° della Rerum novarum*.

L’enciclica rilegge tutto lo sviluppo della DSC, fino alla caduta del marx-leninismo del 1989 (nn. 1-29); tratta della proprietà privata e l’universale destinazione dei beni

(nn. 30-43), dello Stato e della cultura (nn. 44-52), dell'uomo via della Chiesa (nn. 53-62).

2. VALORI E PRINCIPI PERMANENTI

Pur nel continuo mutamento delle società, la Chiesa non può rinunciare ad essere presente con il suo volto e per esercitarvi la sua missione. La DSC altro non è che uno strumento della sempre “nuova evangelizzazione”, che mira a far sì che ogni uomo possa trovare in Cristo la propria verità e salvezza.

Alla “nuova creatura” nata dall'incontro con Cristo è dato anche un nuovo orizzonte di conoscenza e di azione, entro il quale potrà dare soluzione anche ai suoi problemi sociali; non senza una seria elaborazione culturale e in costante corretto dialogo con ogni uomo di buona volontà.

Nella rigorosa scristianizzazione operata nella società moderna e contemporanea, l'Avvenimento salvifico cristiano è stato sistematicamente sostituito con la concezione dell'uomo che basta a se stesso e che si realizza in un “progetto ateistico” (*Centesimus annus*, n. 23).

A tale impostazione antropologica non potevano che opporsi gli interventi del Magistero ecclesiale dell'ultimo secolo. L'hanno fatto con la denuncia e con la proposta; seguendo un metodo più deduttivo o più induttivo, esortando al discernimento e a partire dall'uomo. L'hanno fatto ribadendo punti fondamentali, che costituiscono un “corpus” articolato e organico di tutto rispetto. Li richiamiamo in estrema sintesi.

a) Priorità della persona sulla società

La persona umana consiste ed è ben definita solo a partire dal suo rapporto con Dio, al quale è naturalmente aperta e del quale è creata immagine e somiglianza. Creata per se stessa, non può mai essere ridotta a mezzo; ha dignità infinita, è soggetto di diritti inalienabili; deve restare alla radice, al centro e al vertice di ogni forma di socialità. Dall'incontro con Cristo riceve una novità ontologica e un nuovo principio di conoscenza e di azione. Tutto ciò le consente di non essere ridotta a frammento della materia fisica o a numero anonimo di qualsiasi collettivismo. Le situazioni culturali, socio-economiche e politiche, dei diversi tempi e luoghi, poco o tanto la condizionano; ma non la determinano mai del tutto. Con la sua libertà creativa intrattiene relazioni e costruisce una società al suo servizio.

Una società e uno Stato sono realmente democratici nella misura in cui riconoscono e si pongono al servizio della libertà di questo tipo di uomo, e innanzitutto della libertà di professare anche comunitariamente la propria religione.

b) Preminenza della società sullo Stato

La persona umana per sua natura è anche un essere sociale, data la sua innata indigenza e la sua connaturale tendenza a comunicare con altri. Per la crescita integrale della persona è necessaria la partecipazione e l'integrazione sociale; ma qualsiasi forma di società civile deve restare sempre al servizio della persona.

Le persone si esprimono e crescono, dando liberamente origine a diverse forme di società dette “organismi intermedi”: famiglia, associazioni e forme di cooperazione educative e lavorative, enti locali, ecc.. Il potere politico, il diritto e le strutture economiche sono al loro servizio e ne integrano le insufficienze in vista del bene comune.

Ne deriva che lo Stato liberale non deve confinare nella sfera privata e individuale i valori etici – religiosi – ideali del cittadino; lo Stato totalitario non deve asservire,

concentrare, dominare ogni valore ed iniziativa sociale; lo Stato sociale, del benessere, assistenziale, non possono tollerare un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Sul potere come servizio si mediti il lucido saggio di R. Guardini, *Il potere*, Morcelliana, Brescia 1951.

c) La Chiesa non è subordinata allo Stato

La sbandierata formula “Libera Chiesa in libero Stato” è servita di fatto ad intendere la distinzione e la separazione della Chiesa dallo Stato come assorbimento della Chiesa nello Stato.

Lo Stato liberale (e ancor più quello totalitario) ha preteso di concedere diritto ad esistere e di normare ogni espressione ed opera esterna e sociale del popolo cristiano. La Chiesa è stata ridotta ad una funzione pedagogica e morale, sempre all’interno dello Stato, come parte integrante di esso, come “strumento del regno”. Ciò è avvenuto dai tempi di Machiavelli, della formula “cuius regio, eius et religio”, della “Costituzione civile del clero”, dei recentemente caduti regimi dell’Est Europeo, ecc..

La Chiesa ha sostenuto la distinzione tra Chiesa e Stato, dai tempi del Decreto di papa Gelasio I (+496) al Concilio Vaticano II. La dimensione religiosa e quella politica non sono realtà omogenee. Quella religiosa appartiene alla libertà di coscienza delle persone; non tocca allo Stato laico stabilire cosa si deve credere o modificare, tanto meno impedire di professare la propria fede. Se ciò avvenisse, il cristiano è tenuto ad obbedire prima a Dio che agli uomini (cfr. At 4, 19). Sostenendo questo la Chiesa ha rappresentato in questo ultimo secolo la più tenace alternativa al totalitarismo di Stato.

d) I quattro principi permanenti

Anche dai tre contenuti sintetici appena esposti, affiorano i capisaldi imprescindibili per comprendere l’originalità della DSC, dal suo sorgere e nel suo svilupparsi.

Per una semplice ma attuale esposizione di essi, si veda l’intervento del card. G. Biffi riportato come 3^a lettura.

Qui ci limitiamo a rimandare ai principali documenti nei quali tali principi sono espressamente enunciati.

*** Principio personalista**

Rerum novarum, 32-39; Pio XII, *Radiomessaggio natalizio* 1944, 5; *Mater et Magistra*, 228-229; *Pacem in terris*, 3.14; *Gaudium et spes*, 12. 25. 29-31; *Centesimus annus*, 54-55.

*** Principio di sussidiarietà**

Rerum novarum, 28; *Quadragesimo anno*, 80-81; *Mater et Magistra*, 57-62; *Pacem in terris*, 48; *Gaudium et spes*, 75; *Octogesima adveniens*, 25; *Familiaris Consortio*, 45; *Centesimus annus*, 10. 15. 48.

*** PRINCIPIO DI SOLIDARIETÀ**

Summi Pontificatus, 15-16; *Pacem in terris*, 36; *Gaudium et spes*, 32; *Populorum progressio*, 43-44. 48. 64-65. 80; *Laborem exercens*, 8; *Sollicitudo rei socialis*, 38-40; *Centesimus annus*, 10. 15. 41. 43.49.

* **Principio del bene comune**

Rerum novarum, 26; *Quadragesimo anno*, 109; *Mater et Magistra*, 69. 84-85; *Pacem in terris*, 23-24; *Gaudium et spes*, 26. 74; *Sollecitudo rei socialis*, 10; *Centesimus annus*, 11.

A CONCLUSIONE DEI CINQUE INCONTRI

Ripercorrere due millenni di storia della Chiesa in cinque incontri è impresa sproporzionata e in qualche modo incosciente. Non avremmo perso tempo e fatto torto al mistero di Cristo che permane nella storia, se avessimo contribuito a nutrire qualche convincimento, così chiaramente affermato dalla parola e dal carisma personale di Giovanni Paolo II.

- a) La Chiesa condivide le sorti dell'uomo, portando ad esso Cristo, "gaudium et spes" del mondo, rivelazione definitiva dell'uomo, che in Lui è chiamato a partecipare alla vita di Dio.
- b) L'uomo che, in compagnia di Cristo, guarda a Dio supera infinitamente l'uomo (Pascal), è centro dell'universo, non subordinabile a niente e a nessuno.
- c) Nessun potere umano può violare la coscienza e la libertà dell'uomo, come non può essere superiore alla coscienza e alla libertà della Chiesa. La tentazione di erigersi a divinità è ricorrente da parte del potere umano, singolo o associato (anche nel Medioevo: vedi la lotta per le Investiture, un certo ghibellinismo). Difendendo la centralità e la trascendentalità dell'uomo, la Chiesa continua ad essere (da Ambrogio nei confronti di Teodosio, a Pio XI nei confronti del fascismo, nazismo e comunismo ateo) il più tetragono avversario di ogni totalitarismo, teorizzato e tragicamente attuato.

1ª LETTURA

Nel radiomessaggio del 1 settembre 1944, Pio XII indica – ad un mondo antico che giace in frantumi a causa della 2a guerra mondiale– la civiltà cristiana come "fondamento di vera pace, di giustizia sociale e di amore fraterno fra gli uomini". Nei brani riprodotti, di tragica attualità, il cristianesimo non è proposto come un'ideologia tra le altre, ma come possibilità di ricreare un ordine etico e sociale corrispondente alle esigenze dell'uomo. **L'importanza storica della civiltà cristiana** è da valorizzare e custodire, perché vitale come il rapporto tra madre e figlio.

Chi saranno gli architetti per un nuovo mondo? (n. 3)

Un mondo antico giace in frantumi. Veder sorgere al più presto da quelle rovine un nuovo mondo, più sano, giuridicamente meglio ordinato, più in armonia con le esigenze della natura umana; tale è l'anelito dei popoli martoriati.

Quali saranno gli architetti che disegneranno le linee essenziali del nuovo edificio, quali i pensatori che daranno ad esso l'impronta definitiva?

Ai dolorosi e funesti errori del passato succederanno forse altri non meno deplorabili, e il mondo oscillerà indefinitivamente da un estremo all'altro? Ovvero si arresterà il pendolo, grazie all'azione di saggi reggitori di popoli, su direzioni e soluzioni che non contraddicano al diritto divino e non contrastino con la coscienza umana e soprattutto cristiana?

La civiltà cristiana fondamento di vera pace, di giustizia sociale e di amore fraterno fra gli uomini (n. 4)

Dalla risposta a questa domanda dipende la sorte della civiltà cristiana nell'Europa e nel mondo. Civiltà che, lungi dal portare ombre e pregiudizi a tutte le forme peculiari e così svariate di vivere civile nelle quali si manifesta l'indole propria di ciascun popolo, si innesta in esse e vi ravviva i più alti principi etici: la legge morale scritta dal Creatore nei cuori degli uomini (cfr. Rom 2,15), il diritto di natura derivante da Dio, i diritti fondamentali e la intangibile dignità della persona umana: e per meglio piegare la volontà alla loro osservanza, infonde nei singoli uomini, in tutto il popolo e nella convivenza delle nazioni quelle energie superiori, che nessun potere umano vale anche soltanto lontanamente a conferire, mentre, a somiglianza delle forze della natura, preserva dai germi velenosi che minacciano l'ordine morale, di cui impedisce la rovina.

Così avviene che la civiltà cristiana, senza soffocare né indebolire gli elementi sani delle più varie culture native, nelle cose essenziali le armonizza, creando in tal guisa una larga unità di sentimenti e di norme morali – fondamento saldissimo di vera pace, di giustizia sociale e di amore fraterno fra tutti i membri della grande famiglia umana.

Contraddittorio declino e sviluppo della civiltà cristiana (n. 5)

Gli ultimi secoli hanno veduto, con una di quelle evoluzioni piene di contraddizioni di cui la storia è scaglionata da un lato, sistematicamente minati i fondamenti stessi della civiltà cristiana, dall'altro, invece, il patrimonio di essa diffondersi pur sempre attraverso tutti i popoli. L'Europa e gli altri continenti vivono ancora in diverso grado, delle forze vitali e dei principi, che la eredità del pensiero cristiano ha loro trasmessi quasi come in una spirituale trasfusione di sangue.

Alcuni giungono a dimenticare questo prezioso patrimonio, a trascurarlo, perfino a ripudiarlo; ma il fatto di quella successione ereditaria rimane. Un figlio può ben rinnegare sua madre; egli non cessa perciò di essere unito a lei biologicamente e spiritualmente. Così anche i figli, allontanatisi e straniatisi dalla casa paterna, sentono pur sempre, talvolta inconsapevolmente, come voce del sangue, l'eco di quella eredità cristiana, che spesso nei propositi e nelle azioni li preserva dal lasciarsi internamente dominare e guidare dalle false idee, a cui essi, volutamente o di fatto, aderiscono.

La chiarezza, la dedizione, il coraggio, il genio inventivo, il sentimento di una carità fraterna di tutti gli spiriti retti ed onesti determineranno in quale misura e fino a qual grado sarà dato al pensiero cristiano di mantenere e di sorreggere l'opera gigantesca della restaurazione della vita sociale, economica ed internazionale in un piano non contrastante col contenuto religioso e morale della civiltà cristiana.

Saper difendere il patrimonio della civiltà cristiana (n. 6)

Perciò a tutti i Nostri figli e figlie nel vasto mondo, come anche a coloro che, pur non appartenendo alla Chiesa, si sentono uniti con Noi in quest'ora di determinazioni forse irrevocabili, rivolgiamo l'urgente esortazione di ponderare la straordinaria gravità del momento e di considerare come, al di sopra di ogni collaborazione con altre divergenti tendenze ideologiche e forze sociali, suggerita talora da motivi puramente contingenti, la fedeltà al patrimonio della civiltà cristiana e la sua strenua difesa contro le correnti atee ed anticristiane è la chiave di volta, che mai non può essere sacrificata a nessun vantaggio transitorio, a nessuna mutevole combinazione.

Creare un ordine economico e sociale più rispondente alla legge divina e alla dignità umana (n. 7)

Questo invito, che confidiamo troverà un'eco favorevole in milioni di anime sulla terra, tende principalmente ad una leale ed efficace collaborazione in tutti quei campi, nei quali la creazione di un più retto ordinamento giuridico si manifesta come particolarmente richiesta dalla stessa idea cristiana. Ciò vale in modo speciale per quel complesso di formidabili problemi, che riguardano la costituzione di un ordine economico e sociale più rispondente all'eterna legge divina e più conforme alla dignità umana. In esso il pensiero cristiano ravvisa come elemento sostanziale la elevazione del proletariato, la cui risoluta e generosa attuazione apparisce ad ogni vero seguace di Cristo non solo come un progetto terreno, ma anche come l'adempimento di un obbligo morale.

2ª LETTURA

Riportiamo l'omelia del 1 maggio 1998, tenuta dal card. G. Biffi. Un esempio di come e in che cosa si debba attualizzare la Dottrina Sociale della Chiesa: in questo caso, **il principio di sussidiarietà** e la **lettura del 18 aprile 1948**.

Nel giorno che l'intera comunità civile dedica a esaltare il valore e la dignità dell'operosità umana, i cristiani — che anelano sì al Regno dei cieli, ma non per questo possono estraniarsi dalla vicenda terrena — si associano cordialmente a questa universale celebrazione; ma si associano secondo la loro indole propria e la loro inconfondibile identità. Facendo memoria e ponendosi sotto la protezione di san Giuseppe che ha addestrato alla laboriosità lo stesso Figlio di Dio, essi si radunano in questo significativo appuntamento del primo maggio prima di tutto a pregare e a offrire il sacrificio di Cristo per il bene di tutti e specialmente per i lavoratori in difficoltà; poi a richiamare *qualche rilevante insegnamento della dottrina sociale cristiana*; infine a *ripensare la nostra storia* così da redimerla dalle letture spesso superficiali che la travisano.

Per chi pregheremo?

La nostra implorazione è rivolta quest'anno particolarmente allo Spirito Santo, perché sia largo dei suoi doni con tutti i cattolici; perché conceda un *supplemento di sapienza e di consiglio* soprattutto a quelli tra noi che sono impegnati nell'azione pubblica a vari livelli; e perché aiuti quanti vogliono restare discepoli autentici del Signore a *orientarsi al meglio in un tempo di confusione* e di perplessità come il nostro.

L'insegnamento che vogliamo sia pur fugacemente ricordare è uno dei cardini del magistero sociale della Chiesa: Si tratta del così detto **principio di sussidiarietà**, del quale oggi si parla sempre più spesso, ma non sempre con piena cognizione di causa.

Sarà bene non dimenticare che la sua chiara formulazione risale al 1931, ed è contenuta nell'enciclica *Quadragesimo anno*. In un'epoca e in una Roma in cui veniva teorizzato e conclamato prepotentemente l'ideale dello Stato totalitario, Pio XI — uno dei papi più lucidi, più coraggiosi, più concreti della storia — contestava apertamente e radicalmente quella concezione aberrante, ammonendo che "come non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria", analogamente "è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare" (n. 80).

Questo principio tipicamente cattolico — ignorato a lungo e anzi ostentatamente trascurato dalla cultura laicista — viene in questi tempi riscoperto e rivalutato a proposito dei corretti rapporti da istituire tra la nascente Comunità Europea e i singoli stati che ne sono membri. Ad esso si appellano sempre più frequentemente anche i comuni, le province, le regioni, al fine di rivendicare e allargare le loro rispettive autonomie. Ed è un richiamo che ha la sua legittimità.

Ma, attenzione, *la sua applicazione più autentica e coerente è quella di indurre le strutture politiche e amministrative di ogni livello (stato, regioni, province, comuni) ad autolimitare l'ambito dei loro diretti interventi, impegnandosi invece ad aiutare positivamente le famiglie, le comunità di culto, le libere aggregazioni perché possano esse stesse attendere senza impacci al raggiungimento delle loro specifiche finalità.*

Come si vede, non si tratta di lasciare alle realtà autonome solo ciò che gli enti pubblici non riescono ancora a fare in presa diretta (secondo la vecchia mentalità ancora oggi imperante); al contrario, si tratta di riconoscere la rilevanza sociale e la funzione pubblica degli enti non pubblici, e di favorire in tutti i modi l'attività, naturalmente *sempre nel rispetto e in vista del bene comune*.

Sarà bene notare che questa dottrina non coincide se non parzialmente con le tesi del liberalismo classico; e anzi nella sostanza le supera decisamente. Non basta consentire una vera e larga autonomia alle così dette realtà intermedie. Occorre anche metterle concretamente in condizione di poter vivere, agire e attendere efficacemente ai propri compiti, assegnando ad esse i necessari sussidi perché la loro autonomia non resti soltanto un diritto astratto.

L'insegnamento della *Quadragesimo anno*, anche su questo punto, prosegue nella linea della *Rerum novarum*. Secondo l'osservazione sintetica di Alcide De Gasperi, tra il "lasciar fare" (teorizzato dal liberalismo ottocentesco) e il "fare direttamente" (proprio di tutti gli statalismi), l'ente pubblico secondo Leone XIII deve avere come principio ispiratore del suo comportamento l' "aiutare a fare".

Questo principio di sussidiarietà – congiunto e integrato con quello di solidarietà – è *la convinzione che più di ogni altra caratterizza la visione cattolica della società*. Perciò chiunque nella sua partecipazione alla vita pubblica voglia richiamarsi con serietà e correttezza all'ispirazione cristiana, non può non attenersi ad esso nelle sue dichiarazioni, nelle sue proposte, nella sua linea d'azione.

Del resto, fino a che non c'è un'adeguata, efficiente, normale applicazione del concetto di sussidiarietà – che si contrappone a ogni totalitarismo statale e a ogni collettivismo, di qualunque colore e di qualunque matrice – non si può dire che sia davvero raggiunta una democrazia sostanziale.

Mi pare doveroso e bello ricordare adesso, nel cinquantesimo anniversario, la data del **18 aprile 1948**: una delle più memorabili e determinanti della storia, sia della storia d'Italia sia di quella della nostra Chiesa.

Mi limito su questo argomento a presentare molto rapidamente alla vostra attenzione tre persuasioni che ritengo incontestabili; tre persuasioni che sarà bene proporre anche alle nuove generazioni, perché non si spenga la giusta consapevolezza di ciò che è avvenuto e non si smarrisca mai la sua lezione di vita.

È certo che in quel giorno si è davvero operata una *scelta di civiltà*. Il nostro popolo si è davvero in quel giorno salvato dal tragico destino di schiavitù e di miseria, che è toccato invece a tante nobili e sventurate nazioni. Li abbiamo visti tutti, a partire dal 1989, i risultati di quell'ideologia dissennata e di quel disumano sistema politico che mezzo secolo fa anche noi abbiamo corso il rischio di dover subire.

C'è una seconda certezza incontrovertibile. In caso di una scelta sbagliata, *nessuno sarebbe venuto a tirarci fuori dai guai*. Le democrazie occidentali – che forse (ma non è detto) avrebbero reagito a un'invasione militare o a un colpo di stato violento – non si sarebbero mosse davanti al responso di una corretta consultazione elettorale, paralizzate dai loro stessi convincimenti e dall'autorevolezza della loro pubblica opinione. E così avremmo dovuto attendere anche noi il 1989 per respirare.

Di una terza verità dobbiamo infine essere ben persuasi, ed è che *il merito dello scampato pericolo spetta primariamente alla Chiesa italiana* in tutte le sue componenti: pastori, organizzazioni, militanti attivi, popolo dei credenti.

Senza dubbio, c'è stato anche il contributo generoso di appassionati uomini politici e di efficaci scrittori che pur non condividevano totalmente la nostra concezione del mondo e la nostra fede. Ma l'apporto risolutivo è stato dato dalla gente comune, che non aveva un grande bagaglio ideologico e non nutriva troppi interessi culturali: questa gente semplice e predisposta al buon senso è stata raggiunta e illuminata dall'impegno delle ventiduemila parrocchie della penisola. È stata questa gente, grande agli occhi di Dio, a decidere la vittoria.

Che questo avvenga adesso riconosciuto o no, alla Chiesa non importa molto: la Chiesa è abituata all'ingratitudine.

Alla Chiesa interessa che, almeno da parte dei suoi figli più responsabili come sono i lavoratori cristiani, si sappia manifestare la più viva riconoscenza al Signore per questa salvezza felicemente conseguita. Ed è ciò che vogliamo fare oggi con questa celebrazione.

3^a LETTURA

Prolusione del card. G. Biffi, tenuta a Subiaco il 19 maggio 1998, sul tema : “L’Europa unita: un’incognita e una speranza”, in occasione del primo conferimento del “Premio san Benedetto”, a Lui assegnato.

Un’incognita

Questa fine del secondo millennio è nella coscienza comune largamente dominata dal pensiero dell’Europa e della sua possibile unificazione. Vorrebbe essere soprattutto una speranza, ma innegabilmente è anche motivo di preoccupazione e di timore. C’è l’auspicio di raggiungere un traguardo di eccezionale rilievo, di cui si intravede la positività e il pregio; ma c’è anche l’inquietudine tipica di chi è posto davanti a qualcosa di problematico e incerto.

Che cos’è l’Europa, a guardarla con occhi disincantati? È un piccolo subcontinente, gratificato da un’agiatezza senza precedenti nelle epoche passate, spiritualmente svigorito e demograficamente in declino, circondato da un’umanità miserevole e straripante che si accalca ai suoi confini.

Ma oggi questa realtà è illuminata e infervorata da un disegno affascinante: fare di questa antica e varia regione della terra l’esempio e il modello di una convivenza sociale e politica, dove stirpi e culture diverse, finalmente pacificate, si integrino in modo da assicurare a tutti un’esistenza prospera e degna.

Credere nella potenza dei grandi ideali senza sottovalutare le difficoltà delle situazioni di fatto, coniugare la fede nell’efficacia intrinseca delle prospettive più nobili e alte con l’attenzione ai dati oggettivi e inderogabili: questa è dunque la sfida che ci aspetta, questa è la strada irta e insidiata che siamo invitati a percorrere.

Una lezione antica

Quando nel Natale dell’800 il papa Leone III incoronò imperatore il re dei Franchi, conferendogli un’autorità almeno intenzionale su tutti i popoli di qua e di là dal Reno, compì un gesto di intelligente realismo; un gesto che rispondeva a un’urgenza pratica perentoria: quella di dare – nella latitanza di fatto del “basileus” costantinopolitano, erede diretto della potenza dei Cesari – un criterio gerarchico e un ordine alla molteplicità rissosa delle tribù ancora barbare e delle genti più o meno latinizzate.

Quell’atto darà origine a un istituto politico che, almeno formalmente, durerà mille anni. Ma quell’iniziativa del successore di Pietro ha avuto fortuna perché la necessità pragmatica ha potuto avvalersi di una ragione ideale accolta e condivisa: quella dell’universalismo della Chiesa Cattolica e della concorde adesione al messaggio evangelico; ragione ideale che tra l’altro ha trovato una vigorosa forma attuativa nel fenomeno sorprendente del monachesimo.

È una lezione della storia su cui mette conto di riflettere un po’.

L’Europa nascerà senza dubbio sotto la spinta di impulsi funzionali di natura prevalentemente economica. Ma potrà sussistere a lungo e progredire solo se al suo “corpo” di regolamenti, tabelle, organismi direttivi, attuazioni monetarie, strutture politiche, sarà data anche una “anima”: vale a dire, un patrimonio di principi incontestabilmente riconosciuti e di concezioni comuni.

Senza illusioni

Non illudiamoci però che l'esperienza del Sacro Romano Impero possa essere ripetuta, neppure in maniera lontanamente analogica. Quanto è avvenuto nella seconda metà di questo secondo millennio non ci consente di accarezzare ipotesi troppo ottimistiche.

L'Europa ha conosciuto in questo frattempo due profonde lacerazioni spirituali, con le quali, piaccia o non piaccia, bisogna fare i conti.

Nel secolo XVI la Riforma protestante e lo strappo della Chiesa anglicana hanno spezzato il legame più forte che connetteva le diverse genti e le diverse mentalità, quello dell'appartenenza ecclesiale. E nel secolo XVIII la rivoluzione culturale illuministica, propagandata dalle imprese napoleoniche, ha scavato un solco praticamente incolmabile tra la visione del mondo dei credenti e quella dei non credenti. Senza dubbio si può e si deve auspicare che queste divisioni non si esasperino e non impediscano le giuste collaborazioni, purché il risultato della nostra volontà di concordia e di dialogo non sia alla fine il prevalere dello scetticismo e della totale cristianizzazione. Ma non si può ignorare che queste spaccature ci sono; e sarebbe ingannevole ritenere che esse siano insignificanti e senza effetti.

Cinque principi per una speranza

Così come stanno le cose, crederei che la cosa più utile e meno utopistica sia ricercare quanto, dell'eredità umanistica e cristiana che è retaggio comune dei nostri popoli, possa essere proposto come livello minimo di comune filosofia operativa e quasi un'ideale proprietà morale di tutte le coscienze europee.

A questo fine, mi parrebbe opportuno individuare e proporre cinque principi universalmente accettabili, che valgano come temi ispiratori e caratterizzanti dell'essere e dell'agire della "res publica" europea.

1° - il principio del primato dell'uomo

Il primo principio si riferisce all'uomo, al suo primato sulle cose, alla sua inalienabile dignità.

L'uomo – come dice sant'Ambrogio – è "il culmine e quasi il compendio dell'universo e la suprema bellezza di ogni creazione" (*Esameron* IX, 75). "Credenti e non credenti – nota il Concilio Vaticano II – sono press'a poco concordi nel ritenere che quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e suo vertice... L'uomo ha ragione di ritenersi superiore a tutte le cose, a motivo della sua intelligenza, con cui partecipa della luce della mente di Dio" (*Gaudium et spes*, 12.15).

Si può ravvisare l'attuazione giuridica di questa persuasione nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, approvata dall'Assemblea delle nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

È ovvio che i diritti degli altri fondano ed esigono i doveri di ciascuno.

2° - il principio di solidarietà

L'appartenenza di ogni persona e di ogni legittima aggregazione alla stessa necessaria organizzazione sociale – e in ultima analisi alla stessa famiglia umana – fa sì che non si possa mai consentire che un singolo o una comunità per il gioco dei fattori economici e politici sia privata dei mezzi elementari di decorosa sussistenza. In virtù di questo principio, lo stato potrà e dovrà intervenire a salvaguardare l'uomo nelle sue concrete dimensioni di vita individuale, familiare, associativa, anche correggendo le eventuali deviazioni dei comportamenti e sbloccando i meccanismi inceppati (cf *Centesimus annus*, 48). In particolare, la difesa del più debole potrà comportare anche qualche limitazione dell'autonomia delle diverse parti in gioco (cf *Centesimus annus*, 15).

Ispirati al principio solidaristico sono, per esempio, alcuni asserti della nostra costituzione laddove si dichiara che bisogna avere un particolare riguardo per le famiglie numerose (art. 31), si garantiscono "cure gratuite agli indigenti" (art. 32), si dice che "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al sostentamento e all'assistenza sociale" (art. 38).

3° - il principio di sussidiarietà

“Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune” (*Centesimus annus*, 8).

Questa dottrina – che è di assoluta rilevanza per l’attuazione di una democrazia sostanziale – è stata denunciata da Pio XI fin dal 1931: “Come non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l’industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare.

E questo è insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le assemblee del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle” (*Quadragesimo anno*, 80).

Oggi questo principio è stato riscoperto e rivalutato proprio a proposito dei rapporti corretti da istituire tra la comunità europea e gli stati membri. Ad esso si appellano anche i comuni e le regioni per rivendicare le loro autonomie. Ma non bisogna dimenticare che il principio ha una valenza universale e va applicato anche a proposito di tutte le aggregazioni, contro le molte prevaricazioni stataliste (il caso tipico è, in Italia, quello della scuola).

4° - il principio della laicità dello stato

Lo stato è davvero laico quando non impone a nessuno una particolare concezione filosofica, teologica o culturale e quando non identifica il suo ordinamento giuridico con le prescrizioni di una determinata aggregazione.

Lo stato moderno non può essere “confessionale” in nessun senso: non in senso religioso (per esempio, cattolico, ebraico, musulmano); non in senso scientifico o materialistico; non in senso laicistico, se per laicismo si intende – come spesso è dato riscontrare – una particolare concezione, immanentisticamente o illuministicamente ispirata, che rifiuta i valori trascendenti o li vuole confinati nel segreto dei cuori.

Ovviamente, secondo questo principio, non ci potranno essere “religioni di stato”. Questo però non vuol dire che si possa contestare o anche solo ignorare il fatto che il cattolicesimo è la religione storica del popolo italiano e la fonte preponderante della sua identità nazionale.

5° - il principio della libertà effettiva della persone e delle aggregazioni

La libertà dei singoli cittadini è analiticamente descritta e minuziosamente tutelata dagli articoli 15-28 della Costituzione italiana.

Ma è indispensabile che anche alle varie aggregazioni sia garantita la concreta possibilità di esistere con pienezza nella identità prescelta; di proporre agli altri le proprie convinzioni di educare secondo il proprio “credo”; di fare esperienza di vita associata in coerenza con la loro matrice ideale e le loro tradizioni, sempre nell’ambito del bene comune e nel rispetto delle libertà altrui.

L’inderogabilità di questi principi

L’accettazione leale di questi principi da parte di tutti e la loro volenterosa applicazione nella vita sociale e politica darà all’Europa quell’ “anima” che le è indispensabile perché possa avviare con un po’ di fortuna questa sua nuova storia.

Che cosa dire di quelli che da altri continenti vogliono entrare in Europa?

Non c’è per nessun popolo il “diritto di invasione” nei confronti di un altro popolo: questo va ribadito con chiarezza e senza ambiguità. Tuttavia potranno essere accolte e integrate nella Comunità europea – non a caso, ma secondo un disegno – anche genti di lontana provenienza etnica e culturale, purché col rifiuto delle sopradette regole fondamentali non costituiscano un corpo estraneo in questo nascente organismo.

L’apporto dei cristiani

Quale potrà e dovrà essere l’apporto specifico dei cristiani nella costruzione della nuova Europa?

Essi saranno tanto più utili alla causa comune quanto più resteranno se stessi e irradieranno con umile e gioiosa semplicità la luce delle certezze che il Signore nella sua misericordia ha rivelato all'uomo perché la esistenza sulla terra fosse plausibile e ricca di senso.

Al relativismo scettico, che tutto vanifica e inaridisce, opporranno la forza intrinseca della verità salvifica e la passione per la sua ricerca instancabile.

All'eclissi della ragione risponderanno con l'intelligenza illuminata dalla fede, che ci consente di distinguere l'autenticità dell'essere dalle ideologie, dai sofismi, dal primato dato alle apparenze. Dimostreranno così che si può ancora – e si deve – distinguere il vero dal falso, il bene dal male, ciò che è conforme e ciò che è contrario alla natura non deformabile e non manipolabile dell'uomo.

Davanti all'assurdità di un pellegrinaggio terreno che si conclude nel niente, faranno brillare la speranza ragionevole e bella di un destino di vita senza fine. Nel campo più specificamente etico e comportamentale, il mondo cattolico è chiamato a tener drite e a rendere sempre più beneficamente influenti, entro la comunità di popoli che sta faticosamente compaginandosi, le antiche verità esistenziali insegnateci dal Vangelo, circa l'istituto del matrimonio, la realtà fondamentale della famiglia, il principio della sacralità e della intangibilità della vita umana innocente.

Sono temi sui quali nei diversi ambiti e nelle varie culture europee oggi purtroppo non c'è più concordanza; e dove non c'è concordanza, c'è il pericolo che si approdi al vuoto di un insipiente disumano libertarismo.

Particolarmente su questi temi si determinerà in futuro la rilevanza e addirittura la sorte della nostra tipica e irrinunciabile identità di appartenenti alla "nazione santa"; identità che rischia di stemperarsi e di perdersi nel generale smarrimento di ogni solida e sensata antropologia. Appunto impegnandoci lucidamente e coraggiosamente su questi temi potremo offrire il nostro più prezioso contributo di discepoli del Signore risorto per la sopravvivenza spirituale e morale del continente.

Non sarà agevole impresa. Su di essa è spontaneo e gratificante in questa sede invocare la protezione e l'aiuto di san Benedetto.